GOZZI, CARLO. Memorie inutili, *scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà*. Venezia, Palese, 1797. In-8, 3 voll., m. marocchino, taglio sup. dorato. *Edizione originale, assai rara*. Cicogna 3188.

300.000

ex Libris Giorgio Di Veroli

459

[illegible]

MEMORIE INUTILI

DELLA VITA

DI CARLO GOZZI

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

E PUBBLICATE PER UMILTA'.

PARTE PRIMA.

IN VENEZIA

DALLA STAMPERIA PALESE

MDCCXCVII.

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/memorieinutilide01gozz

A' SUOI AMATI CONCITTADINI

Carlo Gozzi.

Sparsa la voce, che Pietro Antonio Gratarol, fu Secretario dell' ora ex Senato di Venezia, era fuggito, giudicai placidamente, ch' egli fosse fuggito per non poter più star fermo.

M' increbbe la di lui fuga, e per i suoi congiunti, e per lui, e perchè sapeva da quali funeste conseguenze, fuggendo egli dall' uffizio che sosteneva, sarebbe stato fulminato dall' ex Governo.

Le persone ch' hanno il diletto, ch' io non ebbi mai, di leggere tutte le Gazzette del mondo, trovarono in una Gazzetta forestiera, che Pietro Antonio enunziava di star scrivendo un suo Libro intitolato: *Narrazione apologetica*, e minacciava che l' averebbe fatto comparire tra noi.

Venezia è la vera sede della curiosità, ed attendeva con una gran avidità quel fenomeno.

Chi diceva: Il Gratarol fa bene. Chi diceva: Il Gratarol fa male. Io non diceva, ch' egli facesse nè bene, nè male, e considerava soltanto, che ognuno è padrone della sua carta, delle sue penne, e del suo inchiostro.

Comparve finalmente quel Libro Cometa da Stockholm, uscito dalle stampe del Cavalier

Fougt, e fu donato con secretezza da' fautori di Pietro Antonio, a molte famiglie della nostra Patria, le quali se lo prestavano l'una all' altra colle dita alla bocca ordinando silenzio.

Alcuni decantavano quel Libro scritto con una penna dell' ala dritta dell' Angelo Gabriele. Alcuni altri sostenevano, ch' egli era scritto con una penna dell' ala sinistra di Belzebù. Io ero certissimo ch' egli era scritto con una penna di pollo d' India, o con una penna d' oca.

Si narrava che in quel Libro molte Dame, e molti Signori de' più cospicui, massime di quelli che presiedevano allora al Governo, erano dipinti co' più neri colori del libello. Il mormorío era sordo, perchè ognuno aveva di quelle paure che oggi non s' hanno più.

Mi si diceva all' orecchio, ch' io ero trattato in quel Libro da falso filosofo, da ipocrita, da malvagio, e con altri deliziosi epiteti dell' urbanità dello Scrittore, per que' propositi che si leggeranno nelle memorie della mia vita.

Io non alterava punto il mio istinto risibile, perdonava ad un cervello rovente, e disperato, e quasi lo ringraziava ch' egli m' avesse posto nel ruolo di tante gran Signore, e di tanti gran Signori.

Mi si esibiva il Libro da leggere, stimolandomi a rispondere. Io ricusai per alcuni mesi una tale lettura, perchè non vado in traccia giammai di cimentare la mia umanità a concepire dell' odio, e perchè veramente commisera-

va

va nel mio interno, il povero Pietro Antonio, qualunque fosse la causa vera della sua disperazione, emigrazione, e delle sue afflittive sciagure.

Finalmente, un giorno trovai sul mio scrittorio quel Libro gemma. Chiesi chi l' avesse recato. Mi fu risposto, che una bella Signora, la quale non aveva voluto palesare il suo nome, mi faceva quel regalo.

Non volli far torto al dono d' una bella Signora, e mi costrinsi a leggere la *Narrazione Apologetica*.

Quantunque molti tratti di quel Libro rabbioso dovessero tenermi risvegliato, cercai del soccorso in una infinità di tabacco, ed in molti caffè per non addormentarmi sulla lettura, e per giugnere all' ultima pagina.

Passando sopravvia ad alcune narrazioni, accuse, e invettive contenute, e scagliate da quel volume per lacerare la riputazione di parecchi personaggi, in quel tempo, tremendi, per delle ragioni che, per avventura aveva l' infelice emigrato, ma ragioni che, o di consimili, o di poco differenti da quelle avevano molti altri meno di lui superbi, e più di lui saggi, e sofferenti, sarei passato sopravvia anche alle narrazioni, accuse, e invettive libellatrici, ch' egli s' è ricreato a scrivere contro me, se non le avessi vedute appoggiate a delle solenni menzogne.

Un pensiero che coteste menzogne potessero esser credute verità, e cagionare qualche mala im-

impressione a discapito del mio carattere sugl' animi di coloro che non mi conoscono, s'io le lasciassi correre tacendo, m'indusse a voler rintuzzare la menzogna, e a porre in chiarezza la verità, soltanto però riguardo a me solo, con delle prove di fatto in una operetta gioviale, che mi recai tosto a comporre.

M'ingannava a creder lecita l'opera mia. Il mio determinato disegno non potè rimanere occulto. Fui chiamato da una persona, che doveva impormi, la quale mi disse con gravità. Io so che scrivete contro quell'esecrabile Libro del Gratarol. Non si deve tener viva per nessun modo la memoria di quella nefandità con risposte, e confutazioni. Ella deve morire da se medesima, e seppellirsi nella obblivione.

Mi perdoni, (rispos'io chinando il capo) quel Libro creduto proibito, diverrà anzi ricercato maggiormente. Se ne faranno delle replicate edizioni nelle estere Stamperie per mercimonio, perchè questo è il destino de' Libri proscritti.

Giudicherei miglior consiglio il far ricamare quel Libro di vibrate, saporite, laconiche annotazioni. Farei stampare di quello un numero grande d'esemplari in Venezia dinotando superiorità, e franchezza d'animo. Comanderei che fosse venduto pubblicamente da' nostri Librai al prezzo di soli cinque soldi per esemplare.

Questo, al parer mio, sarebbe il miglior partito per strozzare la curiosità, e per far ca-

dere

dere quel Libro nell'avvilimento, e nella dimenticanza.

Io per altro non fo che un picciolo opuscolo scherzevole che riguarda a me solo per smentire delle bugiarde asserzioni, e per ributtare de' titoli, che nulla hanno che fare con me, di impostore, d'ipocrita, di malvagio, di caupone ec. de' quali quel disperato Scrittore ha voluto onorarmi.

La persona rispettabile si eresse con maggior serietà dicendomi: Sono tanti i personaggi illustri, e maggiori di voi lacerati in quel Libro temerario, i quali sorpassano, che dovete sorpassare anche voi. E' stabilito, e fissato dalla maturità, che non sia scritta linea in quest'argomento. Siete avvertito. Siate prudente.

L'ordine mi parve tiranno, ma siccome io non voleva abbandonare nè la patria, nè i parenti, nè gl'amici per andare a Stockholm a far porre alle stampe il mio opuscolo dal Cavalier Fougt, mi raccomandai alle mie solite risa, lacerai i miei fogli, e usai quella prudenza che usavano i personaggi illustri.

Nulla ostante però alla politica austerità minaccievole usata verso la mia penna obbediente, si vide sbucare un Libretto scritto in Milano a'dì 16 d'Aprile dell'anno 1780, e stampato tra i Svizzeri, intitolato: *Riflessioni d'un'imparziale sopra la Narrazione Apologetica di Pietro Antonio Gratarol*.

Io mi sono sforzato a non voler credere, che

che quel Libro sia stato proccurato da alcuni de' personaggi illustri i quali avevano fissato politicamente, e filosoficamente di sorpassare in silenzio le sanguinose ingiurie grataroliane, quantunque alcuni elogj poeticamente caricati in quel Libro mi facessero sospettare, che ciò fosse. Egli mi fu mandato per alcuni momenti, forse per farmi leggere degl'elogj che quell' opuscolo conteneva anche per me.

Ringraziai col cuore l'*Imparziale*, ma rifiutai quegl'elogj, prima perchè io non li meritava, poscia perchè erano tanto gravi, che dinotavano non avere lo Scrittore alcuna cognizione del mio intrinseco carattere niente grave.

L'Imparziale non era informato de' veri anedoti a me relativi. Il suo Libro era una confutazione riflessiva, non sprezzabile, ma mancante di calore, e soprattutto mancante affatto della grand' arte di farsi leggere; mancanza fatale nell'argomento di cui si trattava.

Fu deciso dal nostro universale, che non si prende incomodo d'occupar molto l'applicazione, che quell'opuscolo era una sciocchezza illeggibile, e fu condannato al gran bujo della dimenticanza.

Questa condanna non aveva a far nulla con me, pure chi avrebbe creduto che il nostro intelligente universale, salvi pochi intelligenti, si determinasse a giudicare con pienezza di voti, e con perfetta credenza, ch' io fossi l'Autore di quell'opuscolo battezzato con nome d' insigne sciocchezza? Buono! (diss' io) Oltre

ad

ad un menzognero libello, e a' titoli d'ipocrita, d'impostore, di malvagio ec. vengo illustrato dall' opinione presso che generale de' miei patrioti, anche con quello di Scrittor sciocco?

Volli allora pubblicare un lepido, calzante, solenne manifesto, per guarire le menti dalla cieca credenza adottata, facendo intendere altamente ch' io non aveva scritto il Libro dell' *Imparziale* per levarmi d'addosso, ed espurgarmi almeno dell'espiteto di scioccone.

Siccome aveva io letto a qualche mio amico il frizzante ed efficace manifesto, sparsa la voce, non so come, del mio apparecchio, fui chiamato dalla solita persona da temersi, con ordine di portar meco il mio scritto. V'andai. Le presentai da leggere l'opuscoletto. Lo lesse facendo di quando in quando la bocca ridente. Sperai di non trovare opposizione violente. M'ingannava.

Al termine della lettura, mi fu intuonato, con un sussiego da dar soggezione: Trattengo appresso di me questi vostri fogli, perchè non possiate darli alle stampe, e pubblicarli.

Addussi tutte le mie lecite, buone, e belle ragioni, spezialmente sulla credenza estesa che il Libro pubblicato dall'Imparziale fosse mio parto.

Furono parole gettate. Mi si rispose, che in Venezia, non si doveva stampar nulla, che risvegliasse, la memoria dell'orribile Libro del Gratarol, e ch' io dovessi usare la prudenza, e il giudizio.

Il Gratarol averebbe date delle pugna all'aria ad una tale sopraffazione. Le risa di Democrito vennero in mio soccorso, e per non imitare le di lui furie, soffersi taciturno pazientemente dall'opinione de' poco intelligenti anche il titolo di scioccone.

Ma perchè il Libro dell'Imparziale, non fece altro effetto che quello di far eruttare il vesuvio del bilioso Gratarol, si vide ben tosto comparire una novella edizione della giudicata sacrilega opera sua, con un'aggiunta d'annotazioni, che mettevano in chiarezza i nomi, e le persone verso le quali egli aveva scoccate le sue velenose saette. Per tal modo la rigida, matura, massima stabilita da' saggi, di non risvegliare memoria colle stampe di quel Libro aveva l'intento che s'è veduto.

De' sopiattoni Librai, e non Libraj innondarono Venezia di quel libello facendo un traffico opulentissimo celatamente d'un'opera, che per dire il vero, non aveva altro merito che quello d'un'arrischiata temerità, nè altro rilievo che quello della proibizione, che la voleva affogata.

Io aveva preveduto, e predetto questo avvenimento, e per ciò non maravigliai; ma siccome vidi inconcusse, e replicate alla perpetua memoria degl'uomini delle menzogne che potevano rannuvolare l'onor mio, sopra il quale, per paterna eredità di natura sono veramente sensibile, e non molto moderno filosofo, mi posi a scrivere i frivoli accidenti del corso della

la

la mia vita dall'età mia puerile sino all'anno 1780, a solo fine di poter anche narrare per incidenza, e pubblicare in una purissima verità l'avvenutomi col stravagante e balzano cervello del Gratarol nell'occasione della mia Commedia: *Le Droghe d'Amore*, onde porre a confronto, e sempre relativamente a me solo, la candida verità, colla sordida menzognera calunnia immaginata da un'uomo ch'io sempre compiansi nelle sue vere sciagure non meritate, e a torto cruccioso verso di me, e con me irragionevole, pertinace, e inflessibile.

Sperai d'esser padrone di poter dare al pubblico il quadro de' non considerabili accidenti della mia vita, i quali non potevano far altro effetto che quello d'annojare de' Lettori, e d'umiliar me medesimo, ed io m'assoggettava volontieri a questo misero effetto, per non lasciar vive, e credibili col mio silenzio, delle bugiarde diffamatorie mordacità a me dirette.

Prendeva uno sbaglio anche nella lusinga di questa mia padronanza. Il mio divisamento innocente non potè star celato, e mi fu suonato di nuovo, che dal ravvivare discorsi sul Libro del Gratarol, Dio mi guardasse.

Beato risibile istinto mio! Posi a dormire in un sonno profondo tra i miei scartafacci scordati, due grossi volumi ch'io aveva scritti, perchè volli star desto io sopra a quel, *Dio mi guardasse dal pubblicarli*.

Se un'ampla libertà data oggidì alle stampe, non avesse quasi fatto venire alle pugna de' nostri

stri Librai per rinnovellare a gara la stampa della *Narrazione Apologetica* del Gratarol, omai schizzata da non so quanti torchj di Venezia, i miei volumi dormirebbero ancora i lor sonni tranquilli, tanto più quanto si è sparsa voce, che l'infelice Autore della *Narrazione*, che fu sempre da me commiserato, e compianto nelle sue sventure, e ne' pregiudizj della sua alterata fantasia, sia mancato di vita.

Quantunque egli abbia voluto a forza dichiararsi nimico mio, io non potei mai essere nimico di lui, e se de' Libraj di Venezia, che colla unica morale teologia del loro interesse abusano con dolore de' saggi a diritto, e a rovescio d'un'utile, e provvida libertà, non avessero avuta la gentilezza di allagare novellamente la Patria mia delle false, e ingiuste detrazioni a me dirette, non scuoterei oggi dal sonno i miei volumi, cogliendo il punto d'una Democratica libertà ch'io non contaminerò giammai.

I miei volumi, che sin dall'anno 1780 erano due, sono oggi tre, perchè mi sono spassato a scrivere anche gli accidentuzzi della mia vita dall'anno 1780 sino all'anno 1797 in cui ho ancora gl'occhi aperti per godere della vista de' miei amici, e ancora la penna tra le dita per occuparmi ne' pochi momenti che mi restano d'ozio.

Nel secondo volume potrannosi leggere, da chi sa leggere, o non ricusa di leggere, diffusamente in una luminosa verità, le cose avvenute

nute tra me, la Comica Ricci, e il Gratarol, e chi le avrà lette potrà poscia giudicare liberamente, se l'apologetico Scrittore potesse dilaniare il mio nome, per quanto ha potuto, con la guercia, e biliosa sua penna.

Non è mia colpa, se tutti gl'onorati Testimonj da me nominati a' casi che ingenuamente ho scritti, non abbiano potuto vivere dall'anno 1780 all'anno 1797. Ce ne sono però tanti di vivi ancora in cognizione del vero, quanti bastano ad attestare, ch'io non ho lordate le mie narrazioni colla menoma ombra della menzogna. Oltre a ciò la verità semplice porta con se un certo lume naturale, che la fa palese, ad ognuno.

Nel terzo volume, oltre a'pochi successi posteriori a' primi della mia vita, si potrà leggere nella sua purità la mia cattiva, ma innocente Commedia: *Le Droghe d'Amore*, che fece tanto accendere il cervello combustibile del povero Gratarol, per quelle cause che si potranno leggere nel Tomo secondo.

Tutto il voluminoso ammasso di queste mie agghiacciate inutilità, è da me donato liberamente ad uno de'più onesti, e più abili veneti Stampatori, a cui lo consegno benedicendo il di lui capitale.

Ardisco di dedicare a voi, amatissimi miei Concittadini, cotesto ammasso, non già perch' io presuma di dedicarvi cosa degna della vostra attenzione, e del vostro merito, ma puramente per farvi giudici sopra la *Narrazione* del

Gra-

Gratarol a me relativa, e sopra la Narrazione mia relativa a lui, onde possiate decidere, s' egli abbia avuta ragione alcuna di andar a vomitare sopra de' fogli nella Svezia delle ingiurie brutali contro me, dipingendo il carattere mio con le schiffe tinte del suo ingiusto livore.

Impresso egli ostinatamente ch' io abbia voluto malignarlo, ed esporlo alle pubbliche risa in una Commedia per delle cagioni che s' è immaginato, o credè ciecamente, senza voler condannare la sua incauta direzione, e senza riflettere a' suoi possenti nimici, da' quali io medesimo fui amareggiato per sua cagione, volle svelenarsi, e vendicarsi solennemente componendo una acerba Commedia a suo modo di me nella sua Narrazione.

Egli non mi conosceva, e ricusò di conoscermi, e per ciò la sua Commedia non istà bene al mio dosso.

Supplisco io a' diffetti della sua Commedia, e nelle memorie della mia vita, dalla mia infanzia sino all' età mia sennile, vi dò la intera, vera, e autentica Commedia del mio naturale, e del mio carattere.

La mia Commedia è lunga, ed insulsa, ma per lo meno averete in essa dipinto sul vero il mio originale ritratto, e conoscerete, che il mal talento del collerico Gratarol non poteva sapere nè lodarmi, nè infamarmi senza cadere nelle falsità.

Se mai v' incontrate a qualche rispettosa mia espressione verso de' personaggi, detti Grandi

nel

nel passato Governo, riflettete, ch' io scrissi negl'anni trascorsi, e ch'io rispettai, rispetto, e rispetterò sempre chi presiede a' Governi con mansuetudine.

So ben vedere, che nessuno deve aver desiderio di aver ragguaglio degl'accidenti della mia vita, e che la serie delle mie memorie contenente puerilità, studj inutili, debolezze, piccioli viaggi, infermità, vita militare, dissensioni domestiche, occupazioni nel Foro, filologiche controversie, composizioni teatrali, lunghe pratiche, tanto contrarie all'ipocrisia, da me tenute con una falange di Comici, di Comiche, di Ballerini, di Ballerine, di Canterini, di Canterine, riflessetti, e osservazioncelle sopra la umanità in generale, non può interessarvi, nè tenervi fermi sulla lettura.

S'io pubblicassi le memorie della mia vita colla presunzione di darvi un'idea grandiosa di me, e non le pubblicassi per umiltà, averei debito di sentire de' pungenti rimorsi.

PROEMIO.

Se credessi d'essere un uomo, la di cui vita contenesse delle imprese considerabili da gran Santo, da gran Soldato, da gran Giurisconsulto, da gran Filosofo, e in fine da gran Letterato, non averei certamente la folle ambizione di scrivere di mio pugno delle memorie intorno a quella, e di pubblicarle.

Lascierei quest' uffizio a' Romanzieri, che cercano di far maravigliare de' Lettori; o a de' zelanti che proccurano di dare degl' utili specchi d' esempio alle posterità.

Ho veduti troppi uomini, non privi affatto di qualche buon attributo, rendersi ridicoli, perdere ogni merito, e tirarsi addosso delle sciagure per una stolta gigantesca presunzione che hanno di loro medesimi.

Costoro, accecati dalla superbia, si vestono d' un comico *noli me tangere*, che gli fa aombrare come puledri viziosi.

Se per avventura si degnano di credersi in necessità di fare a se stessi un' apologia, non sanno farla, che col dipingersi semidei, col chiamare due terzi del mondo invidiosi della lor gloria sognata, e con delle velenose invettive, e degl' infami scellerati libelli suggeriti

da una fantasia riscaldata, che gli fa travedere contro al prossimo, il quale non cade bocconi prostrato a terra innanzi al faceto loro: *noli me tangere*. Gli elogi che hanno la clemenza di fare a qualche persona sono pochi, perchè poche furono le persone degne de' lor panegirici, e sono quasi sempre diretti a' sciocchi che gl' ammirarono, e a' vigliacchi che gli adularono.

Lo studio maggiore ch' io abbia fatto fu quello di formare un processo continuo a me stesso, di rintuzzare quel petulante amor proprio, che fa dire a parecchi coll' andatura, coll' aspetto, e collo sguardo: *Guardatemi*, *contemplatemi*, *ammiratemi*, *riveritemi*, *temetemi*.

Trovai de' gran benefizj da questo mio studio, e dò alcune memorie della mia vita famigliare, morale, viaggiatrice, e di picciola letteratura col solo accennato desiderio d' umiliazione.

Conosceranno in queste, coloro che si contentano d' annojarsi leggendo, che il corso della mia vita sino all' età in cui sono, non si merita nè panegirici da chi vuol bene, nè inonesti libelli da chi non mi ama. Ringrazierò sempre i primi dell' onore che avessero avu-

to la volontà di farmi, e non odierò mai i secondi che avessero avuto la sete di screditarmi.

Chi vive ha degl'amici, e de' nimici. La sola simpatia, e la sola antipatia a un'aspetto, a un'effigie, a un favellare flemmatico, o rapido, proliscio, o laconico, a un temperamento diverso, senza esaminare il costume, e le azioni d'un uomo, può cagionarne.

Le leggi che proibiscono d'offendere, e minacciano castighi all'offensore furono necessarie anche per questo solo principio.

Potrei essermi guadagnato delle avversioni anche per tali cause innocenti, e darò un pontuale ritratto del mio esterno, perchè si possa formare un diritto giudizio da questa parte da chi volesse divertirsi a formarlo.

Darò pure un ritratto originale del mio cuore, de' modi del mio pensare e del mio temperamento, perchè gl'animi avvelenati, e ingegnosi, che volessero spassarsi a fare di me qualche maligna pittura, possano farla senza allontanarsi dal vero, e per non ricevere delle mentite.

Abbiamo tutti una spezie di lente ottica nell'intelletto, che col suo riverbero ci presenta gl'oggetti di questo mondo.

Se ho qualche particella di filosofia, inclino più a Democrito che ad Eraclito a' riverberi di questa lente.

Bench'io non abbia mai presi di mira particolarmente senonchè gl' oggetti che presero di mira me, e sempre con de' sali moderati, e non rodenti la riputazione, risi, e feci ridere indistamente con degli scherzi sulle infinite semine impresse nel mio cerebro dalla lente accennata.

Siccome l'impostura, e la vera ipocrisia furono, tra gl'altri oggetti, i maggiori bersagli de' scherzi miei, posso avermi acquistati molti nimici.

Non mi sono scordata, nel mio perpetuo scherzare e ridere, quella sentenza d'un buon filosofo: *Co' vostri scherzi, e co' vostri sali satirici eccitate le risa, ma non vi guadagnate de' cuori.*

Questi tali nimici sono ingiustissimi, com' è ingiusto colui che si determina ad odiare per de' puri sospetti. Senza lusingarmi che si disarmino nel vedermi trovare argomenti di scherzare, e di ridere sino sulle mie proprie disgrazie, non li curo, e dò un compendio sincero della mia vita appunto perchè possano ridere a loro talento di me.

CAPITOLO I.

Mia stirpe, e mia nascita.

Si può satireggiare, e ridere da' sciocchi indiscreti anche sull' origine d' una famiglia, e però dono a' derisori di questa spezie una breve ma vera notizia della mia stirpe, e della mia nascita, perchè possano regolare i loro dileggi.

Lo stipite del tronco nostro comincia nel secolo 1300 da un certo Pezòlo de' Gozzi. Un' albero legittimo involto ne' ragnatelli, nella polvere, con qualche tarlo, non appeso alle pareti in una bella cornice, ma non mai opposto, nè contraddetto, e corso a' Tribunali nelle ragioni delle cause civili, afferma queste verità.

Non mi sono mai raccomandato a qualche Genealogista per trovare un' origine più lontana, perchè non sono spagnolo.

De' monumenti storici vogliono, che la nostra famiglia derivi dalla famiglia de' Gozze, che sussiste ancora in Raugia, la quale fu una di quelle famiglie fondatrici di quella antichissima Repubblica.

Nelle storie di Bergamo si legge, che l'accennato Pezòlo de' Gozzi fu uomo possente nella Terra di Alzano, e ch' è lodato dalla Serenissima Repubblica di Venezia per aver egli

 esposte

esposte le sostanze, e la persona contro le armi Milanesi, per conservare quella Terra sotto a questo invitto, e clemente Dominio.

Gl'uffizj d'Inviati, e di Podesterie sostenuti da' discendenti da cotesto Pezòlo de' Gozzi per la Città di Bergamo, provano, che furono del Consiglio di quella Città, e due Privilegj del sècolo 1500 accertano, che due tralci separati di questa famiglia ottennero d'essere considerati originarj Veneti Cittadini.

Si edificarono delle abitazioni per i lor vivi, e per i lor morti come si vede nella contrada, e nella Chiesa di San Càssiano in Venezia.

Uno di que' rami ebbe l'onore nel secolo 1600 d'essere aggregato alle Famiglie Patrizie, indi si estinse.

Il ramo da cui discendo io rimase nel cetto della veneta originaria Cittadinanza, a cui certamente non fece mai disonore alcuno.

Nessuno de' miei ascèndenti cercò d'avere di quegl'impieghi decorosi e fertili a'quali può aspirare la veneta Cittadinanza. Gl'animi de' Gozzi furono per lo più pacifici, e moderati. Forse si contentarono del loro stato, e forse furono alieni dalle tumultuose concorrenze. Se ne avessero chiesti, ottenuti, ed esercitati, sono certissimo, che spogli d'ogni superbia, e lontani da un milantare inopportuno, sarebbero stati fedeli al Principe loro.

Dugent'anni circa saranno, il padre dell'avolo mio comperò intorno a seicento campi di ter-

terreno con delle fabbriche nel Friuli cinque miglia lontani da Pordenone. Molti di questi campi sono praterie, e sono Feudali. Ogni discendenza de' posseditori di queste praterie ha l' obbligo di rinnovellare la Investitura Feudale, e questa rinnovazione costa parecchi ducati.

I Ministri della Camera de' Feudi d' Udine sono vigilantissimi. Se una discendenza, mancato il padre, tarda a recare qüe' parecchi ducati, a rinnovellare la Investitura, e a giurare fedeltà, sequestrano i fieni di quelle praterie fedelmente.

Ciò avvenne a me dopo la morte di mio padre, per la negligenza di alcuni mesi; trascuratezza che cagionò la pena di molte lire più del consueto nella spesa di questa rispettabile Investitura.

Da una tale pergamena averà forse origine quel titolo di Conte, che corre negl' atti pubblici, e nelle soprascritte delle lettere. Chi non volesse concedermi questo titolo, non m' offende, e m' offenderebbe moltissimo se non mi concedesse il fieno di quelle feudali praterie.

Ho detto qualche cosa della mia stirpe, perchè nessuno possa dire malignamente sprezzante, di non sapere di qual paese io mi sia. Parlerò ora della mia nascita.

Mio padre fu Jacopo Antonio Gozzi, uomo di mente penetrantissima, d' un sentimento d' onore assai delicato, d' un temperamento suscettibile, risoluto, e da temere in alcuni momenti.

Egli rimase figlio maschio unico del di lui padre Gasparo in età puerile, sotto la Tutela della di lui madre Contessa Emilia Grompo Nobile di Padova.

Il di lui patrimonio era sufficiente a fargli fare un'ottima comparsa nella società, ma volle farla troppo sublime.

Figlio maschio unico, allevato da una tenera madre, che lo appagava in tutti i desiderj suoi, apprese principalmente a seguire le sue inclinazioni, che pendevano alle cavaleresche grandezze, a possedere un gran numero di cavalli, e di cani, alle caccie, ed a splendidi conviti, senza riflettere alle conseguenze d'un matrimonio da lui incontrato nella sua fresca età inconsideratamente, e per seguire una delle sue inclinazioni.

Mia madre fu Angela Tiepolo, d'una famiglia Patrizia veneta, che s'estinse nel di lei fratello Almorò Cesare, il quale morì benemerito Senatore circa all'anno 1749.

Averò forse annojato con una troppo lunga digressione sulla mia stirpe, e sulla mia nascita. I satirici non troveranno in queste niente che possa risvegliare in me dell'ambizione, e niente che possa movere la lor penna alla derisione.

I gradi degl'uomini furono da me sempre contemplati come figliuoli dell'accidente, ma necessarj per il bell'ordine della subordinazione che regge i popoli, e quanto alla nascita mia non guardo da dove vengo, ma guardo laddo-

ve

ve vado. Un viaggio intrapreso di mala condotta nelle azioni, contrario a ciò che richiede una nascita civile, potrebbe rattristare i miei onorati parenti defunti, e potrebbe coprire d'una maschera di rossore me medesimo, e tutti i miei posteri.

Il mio nome è Carlo, e fui il sesto parto della mia madre, non so se mi deva dire, uscito alla luce, o alle tenebre di questo mondo.

Scrivo l'ultimo giorno d'Aprile nell'anno 1780. L'età mia oltrepassa i cinquant'anni, e non arriva a'sessanta.

Non disturbo il Sacrestano perchè mi faccia vedere la fede del mio battesimo, essendo certissimo d'essere battezzato, di non avere la stolida albagìa di passare per damerino, come si potè per il passato, e si può nel presente rilevare dal mio vestire, e dall'acconciatura de' miei capelli, ma soprattutto perchè non fo conto alcuno sull'età degl'uomini. In tutte le età si muore, ed ho veduti essere uomini de' ragazzi, ed essere degl'uomini maturi, e de' vecchi, petulanti, e ridicoli fanciulletti.

CAPITOLO II.

Mia educazione, vicende mie, e della famiglia sino a' miei sedici anni.

La fratellanza nostra corse al numero di undici tra maschi, e femmine. Non potrei scrivere che delle memorie onorate de' miei fratelli, e delle mie sorelle, ma io mi sono proposto di dare delle memorie intorno alla mia vita soltanto.

L' epidemia letteraria fu sempre dominatrice nel nostro albergo, ed ho de' fratelli, e delle sorelle capaci di scrivere agevolmente la vita loro, se il prurito di scriverla gli assalisse.

De' successivi Preti non molto dotti furono i pedanti in casa educatori della nostra fratellanza sino ad una certa età.

Ho detto successivi perchè a misura della loro temerità, e de' loro garbugli amorosi colle serve furono scacciati, e sostituiti.

S' apre una via di poter incominciare a formar un' idea del mio istinto sino dalla mia infanzia.

Fui sino da fanciulletto osservatore taciturno, nulla insolente, imperturbabile, e diligentissimo nelle mie lezioni.

I miei fratelli condiscepoli traevano de' comodi dal mio naturale all' estremo pacifico, e

muto.

muto. Accusavano me al pedante di tutte le impertinenze ch'essi facevano nella scuola. Io non mi degnava nè di scusarmi, nè d'accusare, e sofferiva con somma costanza le ingiuste crudeltà del maestro punitore. Oso dire che non fu mai da alcun ragazzo mostrata maggiore indifferenza di quella che mostrava io al gran castigo di scacciarmi ingiustamente dalla mensa sul punto di pormi a pranzare. L'obbedire, il sorridere erano le mie difese.

Questi tratti possono far giudicare a' miei nimici, ch'io fossi un ragazzo stupido, ed agl'amici ch'io fossi un ragazzo filosofo. Lo sguardo del giusto è cosa rarissima.

Dò un sincero picciolo cenno del mio temperamento sino dalla mia puerilità a' pronosticatori, i quali, se si vorranno dar la briga di esaminare tutte le persone che ho praticate, tutti i domestici che m'hanno servito, rileveranno, che la mia taciturnità, e il mio sorpassare, la mia costanza per il correr degl'anni, non si sono alterati; ch'io guardo le vicende del mondo sempre con occhio ridente, e che mi scossero soltanto quelle che attaccarono l'onor mio.

Il disordine della famiglia non era ancora giunto a rendere impossibile una regolare scolastica educazione ne' figliuoli.

I miei due fratelli maggiori Gasparo, e Francesco, entrarono ne' Collegj, e furono in tempo di poter bere a tutti i fonti delle scuole metodiche successive; ma le spese inopportune

non

non misurate con l'economia, e co' numerosi frutti d'un matrimonio, introdussero in breve giro d'anni l'impossibilità alle buone regole di educazione riguardo agli studj.

Io fui consegnato ad un dotto Parroco di villa per alcuni anni, indi ad un Prete di Venezia d'una dottrina sufficiente, e d'ottimi costumi, per qualche tempo.

Un Licèo di due Sacerdoti genovesi, che insegnavano a parecchi nobili, e a parecchi ignobili, fu l'asilo in cui scorsi que'studj che può scorrere sino all'età di quattordici anni un giovine, amante de' libri, ed avido d'apprendere qualche cosa.

Eravamo in quel Licèo circa a venticinque scolari. Scorrevamo tutti gli studj medesimi con qualche differenza di classe, ed ebbi occasione di conoscere chiaramente dopo molti anni, che i maestri sono utilissime guide a' giovani amanti dello studio, e Deità inefficaci, e nojose per quelli che l'abborriscono.

L'ozio, e il vizio cancellano nella mente de' mal inclinati, tutte le semine de' Precettori, e vidi, e vedo più di due terzi de' miei condiscepoli, ignobili, a'quali la Gramatica, l'Umanità, la Rettorica non hanno altro insegnato che ad ubbriacarsi alle taverne, a portar delle sacca prezzolati, ed a gridar per le vie: *mele cotte*, *susine*, *e marroni* con un paniere sul capo, e una bilancia appiccata al fianco. Miserabile condizione de' padri!

Scorgendo io lo scoglio cagionato dalle circo-

co-

costanze della famiglia ad un mio più lungo corso nelle scuole, credei co' pochi semi acquistati di poter ajutarmi da me medesimo per non rimanere ignorante affatto.

L'esempio di Gasparo mio maggiore fratello, la cui passione per gli studj era pubblicamente lodata, aggiungasi il mio buon volere, mi tenne inchiodato sopra a' libri di tutti i generi, nè comprendeva che ci fosse diletto considerabile fuori del leggere, del riflettere, e dello scrivere.

La poesia, la lingua purgata italiana, e l' eloquenza erano in quel tempo studj in andazzo, e pregevoli. Le adunanze de' giovanetti in Venezia erano molte su questi tre argomenti, de' quali oggi è perduta ogni traccia, forse per maggior utilità de' concittadini.

Vedo una infinità di giovani scapestrati, nani superbi, presuntuosi, leggeri, oziosi, e perniziosi. Non so quali sieno i loro studj, e tuttochè quello della poesia, della nostra purgata lingua, e dell'eloquenza tenesse al tempo de' miei anni giovanili innumerabile gioventù civile occupata, in emulazione, e morigeratezza, loderò un bulicame di persone ben nate, che baldanzose sanno tutto per supposizione di saper tutto, nulla producono al mondo, non sanno scrivere tre linee di lettera co' lor sentimenti sviluppati, nè senza stomachevoli errori di grammatica, o d'ortografia.

Lascierò di riflettere, che la stima verso a'

Grandi

Grandi è necessaria, e che quella la quale vien loro dimostrata da' popoli cagionata dalla lor nascita, e dalla ricchezza loro, non è stima, ma falsa simulazione.

Non sosterrò, che un' indispensabile quasi giornaliere commercio di lettere diffuso con un' innumerabile genere di persone, che non saranno per avventura scientifiche, ma che conosceranno se una lettera sia ben scritta, o ben ridicola, possa cattivare una gran parte della stima, o una gran parte del disprezzo de' Grandi.

Non rammemoro quel Ricco posto con ingegnosa verità dal Signor Merciè nel suo Dramma dell'Indigenza, il quale non poteva scrivere un'urgentissimo viglietto perchè il suo Secretario era fuori di casa.

Non dirò nulla a molti scientifici Precettori de' rampolli de' Grandi d' oggidì, che deridendo, e sprezzando a' loro Alunni le belle lettere, e la soda corretta eleganza, allevano de' Geometri, de' Matematici, de' Fisici, de' Filosofi, degl' Astronomi, degl' Algebratici, degli Storici naturali, de' diluvj di scienze, che poi non sanno esprimere in iscritto nè ciò che hanno loro insegnato, nè i loro bisogni.

Tutto ciò che l' impostura dipinge agl' occhi miei si rimane nella mia penna. Non voglio nimici.

Siccome quando si sta scrivendo cadono talora de' goccioloni d' inchiostro dalla penna; i quali non servono che a fare de' sgorbj sulla

ma-

materia che si scrive, dettando le memorie della mia vita, mi caderanno frequentemente de' goccioloni inopportuni, e molesti.

Le mie applicazioni sui frivoli studj della purgata lingua d' Italia, della Poesia, e della eloquenza, furono di tanta fatica, di tanta assiduità, che mi vergogno a palesarle. Mi cagionarono un'emorragia di sangue dalle narici così eccessiva, che replicandosi di quando in quando fui giudicato morto ben quattro volte come Seneca.

I premurosi della mia salute mi celavano tutti i libri, mi privavano della carta, e del calamajo; ma io era un'abilissimo ladro per rinvenir tutto, e incagnato abbastanza per leggere e scrivere di furto ne' stanzini disabitati.

A narrare questa verità posso far credere a' maligni, ch' io pretenda di dipignermi degno d' un'elogio, e s' ingannano. Guardandogli colla mia lente, gli assicuro anzi di far loro un benefizio d' aprir la via ad un' argomento di beffeggiarmi.

Le applicazioni sopra a degli studj giudicati universalmente disutili, e che riducono l' applicato alle infermità, sono fieramente riprese dal celebre Medico Signor Tissot, il quale applaude soltanto gli studenti che si ammazzano sulle applicazioni, che possono giovare all' umanità, e sto in buona fede che le sue applicazioni, e quelle de' suoi ammiratori sieno giovevoli all' umanità.

L' Abate Giovan' Antonio Verdani Bibliote-

cario

cario nella quondam scelta e magna libreria della Patrizia casa Soranzo, versatissimo nelle belle lettere, aveva della pietà per la mia debolezza, ch'era anche la sua, e mi soccorreva d'avvertimenti, e di libri rarissimi, capidopera di eloquenza semplice, di prosa, e di poesia italiana.

Non saprei render conto della quantità di carta da me consumata, e colmata di pensieri, di prose, e di versi.

Ho voluto imitare lo stile di tutti i Scrittori antichi Toscani più celebrati. Sono certo di non essere mai giunto alla lor perfezione, ma sono certo ancora, che la lettura indeffessa, non superfiziale, d'una montagna di buoni libri, che trattano di tutte le materie, non lascia, una miglior testa della mia, vuota nè di lumi, nè di nozioni, nè della facoltà di riflettere, e di conghietturare con aggiustatezza, nè di morale, e sono altresì certissimo, che l'esercizio efficace dell'imitazione nello scrivere, insegna la facilità dell'esprimere le proprie idee colle tinte, co'termini, colle frasi differenti, o adeguate a quelle immagini gravi, famigliari, e facete, che nascono negl'intelletti nostri, e vogliamo altrui comunicare sviluppate, nel loro vero aspetto, e ben tinteggiate, con delle prose, o de'versi.

Senza giugnere alla facoltà che ho cercata in questo proposito, mi sono acquistato la infelicità di rimanere nel numero di pochissime persone conoscitrici di questa verità, e mi sono

no guadagnato quell' altra miseria di leggere a stento con della noja, dell'antipatia insuperabile, e del disprezzo molti libri italiani moderni ripieni di false immaginazioni, di sofismi, e soprattutto d' un' eloquenza, e d' una dicitura sempre eguale in tutte le materie che trattano, lorda di gergoni, d'ampollosità, di goffaggini, di periodi vorticosi, ed oscuri, e d'un frasario ridicolo.

Le scienze, le cognizioni, e le scoperte vantate, delle quali oggidì si tratta, saranno utili e rispettabili, e per ciò non dovrebbero essere profanate, e vilipese dalla incolta, impura, impropria, e spropositata dicitura. Francesco Redi fu grand'uomo, gran filosofo, gran medico, gran naturalista, e favorisce la mia opinione co' scritti suoi. L'opere di belle lettere, di spirito, e poetiche, sono assolutamente cattive, spregievoli, e indegne della immortalità se mancano da questa parte.

Non sono numerabili i bei sentimenti e grandi, che periscono affogati nel lezzo d'una penna inesperta, e sono infiniti i piccolissimi sentimenti ben sviluppati, coloriti dalle tinte de' veri termini, e posti nel vero loro punto di vista da una penna maestra, che brillano agl' occhi di tutti i lettori dotti, ed indotti.

De' gusti non si deve disputare, ma si può agevolmente sostenere che sia caduto in un vergognoso letargo in questo proposito il nostro secolo.

Ho scritto, e stampato abbastanza in su

questo argomento senza nessun effetto, ma credo in me non disdicevole una picciola esagerazione funebre sopra a quella facoltà che bramai di possedere; facoltà oggidì considerata inutile, e che mi viene però liberalmente concessa a chius' occhi, non dalla intelligenza, ma da una ignorante prevenzione, perch'io non abbia nemmeno il conforto di potermi accertare di possederla.

Sono tuttavia grato anche verso a' ciechi, ed a' sordi, che vedono, ed odono ne' miei scritti delle bellezze.

Una perpetua lettura, un' immenso logorare d' inchiostro; delle attentissime osservazioni sul costume, e sulla umanità; gli stimoli dell'Abate Verdani, e quelli di Antonio Federigo Seghezzi; l' esempio di mio fratello Gasparo; l' occasione d' una giornaliera adunanza letteraria nella casa nostra, tennero aperto l' adito al proseguimento d' una, non so se buona, o infelice coltura alla mia mente ed al mio spirito.

Mi proccurai da un piemontese, la di cui dottrina era, il saper leggere, alcune scintille de' principj dell' idioma francese, non già per favellare in quel linguaggio in Italia, abborrendo quella parte d' impostura che spicca tra noi in questo proposito non meno che il farmi corbellare, ma per potere da me medesimo coll' ajuto d' una gramatica, e d' un vocabolario giugnere, come feci al possibile, a comprendere gl' ottimi, e perniziosi libri ch' esco-

no

no da quella Nazione premiatissima, e perciò valentissima.

Dalle accennate fonti, dal mio genio istancabile, e dal continuo esercizio è uscita quella non so quale mia educazione letteraria, ch' io non so se m'adorni, o mi disadorni, ma che ho sempre seguita per mio innocente, e disinteressato divertimento sino alla canizie d' un terzo de' miei capelli, e che seguirò collo stesso metodo sino al mio uscire da questo mondo presentato dalla mia lente, facetissimo agl' occhi del mio intelletto.

Vederanno i grand' uomini di vasta e profonda scienza (ch' io non guardo colla mia lente per non cadere in un' inperdonabile errore) che narrando io le picciole fonti della mia educazione, non fo che dipingere con umiltà un pigmeo letterario.

Riguardo alla mia educazione morale, la famiglia in cui nacqui ha sempre coltivata un' augusta immagine della Religione, le di cui conseguenze sono fuori dalle penetrazioni della mia lente, e il padre mio trascurato nell' economia, fu attentissimo a' doveri verso la Religione, e al buon esempio delle oneste azioni. Era nimico acerrimo della menzogna, e uscivano dall' animo suo delicato, e suscettibile al suono d' una bugia, guanciate d' un suono enorme sul viso de' suoi pargoletti.

Siccome egli era franco cavalerizzo, e appassionato per i cavalli, ci ammaestrava in quell' esercizio, e ci voleva vedere ogni gior-

no a cavallo ne' tempi della villeggiatura. Non valeva il nostro timore, o il ribrezzo allo sbuffare o arretrosire di qualche puledro non bene ancora avvezzato, conveniva salire la bestia, sofferire qualche vergheggiata in sulle gambe, galeggiare, e correre senza riflettere al pericolo de' stinchi, e del collo.

Alcuni cozzoni che venivano a scorgere de' viziosi puledri m' hanno dato de' ricordi da porre in opra al caso d' un cavallo sfrenato, e sboccato, ed ho avuta un' occasione, che narrerò poi, di valermi con frutto d' uno di que' ricordi, di salvare la vita, e di riconoscerla da un cozzone.

Si eseguivano nella nostra casa di villa alcune rappresentazioni sceniche in un teatrino di poco regolare architettura.

Tutta la nostra fratellanza mascolina, e femminina, aveva della comica disposizione, e in faccia ad un' assemblea spettatrice di villici, eravamo tutti eccellenti attori.

Oltre all' opere tragiche, e comiche apparate a memoria, non si mancava di rappresentare delle farse giocose di picciolo intreccio alla sprovveduta.

Una mia sorella appellata Marina, ed io eravamo perfetti imitatori d' alcune femmine, e d' alcuni uomini conjugati, note caricature del villaggio. Innestando alle farse molte scene appoggiate a' dialoghi, ed a' contrasti famosi di quelle mogli, e di que' mariti, spesso ubbriachi, co' panni indosso de' nostri originali imi-

imitati, la copia d'imitazione era tanto pontuale agl'occhi de'nostri villerecci ascoltatori, che conoscendola, ridendo bestialmente ci caricavano d'applausi proporzionati alle loro grossolane nature.

A mio padre, ed a mia madre venne il capriccio di voler essere imitati in una farsa da me, e dalla mia sorella accennata.

Facemmo gli schizzinosi alquanto, ma bisogna obbedire al padre, e alla madre. Gli abbiamo serviti con una esattissima imitazione di vestiti, d'attitudini, d'intercalari, e di dialoghi in alcune scene intrecciate di famigliari contrasti tra lor consueti.

La maraviglia loro fu grande, e le loro risa furono il castigo alla nostra obbediente temerità.

Mi dilettai d'apprendere a strimpellare passabilmente un chitarrino, e in competenza con mio fratello Gasparo, composi cantando, e suonando, de'versi rimati improvvisi nelle ricreazioni con tutta l'audacia occorrente a questo cimento un pò troppo stupidamente creduto da una moltitudine, miracoloso.

Appago una mia brama di ciarlare alquanto sopra a questo miracolo. A mio credere, que' rigoletti d'immenso popolo a bocca aperta che s'affolla intorno ad un'improvvisatore di versi, prova soltanto, che ad onta dell'avvilimento con cui si pensa sulla poesia, ella abbia quella forza sugl'animi, e sui cervelli, che le viene con ingiustizia dalle lingue negata.

Dicesi che Cristoforo Altissimo poeta del secolo 1400 abbia composto alla sprovveduta cantando in ottava rima pubblicamente il suo Poema de' Reali di Francia, e che alla sfuggita sia stato ricopiato rapidamente mentr'egli lo componeva cantando.

Benchè si peni a trovarlo per la sua rarità, egli è stampato sin da quė' tempi, ed io l' ho letto favoritomi dal suaccennato Abate Verdani.

In un' oceano di ottave che formano quell' antico Poema, pochissime sono quelle degne d' essere considerate poesia, tuttochè è da credere che prima di darlo alle stampe, la lima non sia stata inoperosa.

Ho uditi parecchi, e parecchie improvvisatori, e improvvisatrici più celebrati dal secolo nostro, ed ho compreso benissimo, che se quel diluvio di versi che sputano colle lor faccie infuocate facendo maravigliare gl' ascoltatori, fossero scritti, non solo valerebbero poco tra i generi poetici, ma non troverebbero lettori che avessero la sofferenza di giugnere alla ventesima parte di quelli colla lettura.

L' Olivetano Padre Zucchi, che ho udito rimare alla sprovveduta ne' miei fresch' anni, faceva qualche stroffa sensata, più che gl' altri suoi pari detti colti, ma egl' era tanto lento nel suo verseggiare che il riflesso poteva aver parte.

I rimatori all' improvviso potranno essere per avventura colmi di dottrina, e d' erudizioni

ni a poter ben discorrere sopra que' tanti quesiti che vengono loro proposti. Non sarebbero ascoltati se gli trattassero divinamente in ottima prosa. Per avere delle gran turbe ascoltatrici fanatiche, è necessario che esprimano le loro immagini e i loro pensieri, comunque vengano, velocemente, e con de' cattivi versi rimati, che spesso non sono che un mormorío di parole vuote di senso, per cagionar de' stupori. L' umanità fu sempre un bracchetto in traccia di maraviglie.

Se un pittore volesse rappresentare in un quadro la Temerità, o l' Impostura mascherata da Poesia, non saprei meglio consigliarlo, che a dipingere un' Improvvisatore di versi con gl' occhi spalancati, le braccia all' aria, e una calca di persone rivolte a quello co' visi maravigliati, e stupidi.

M' inchinerò sempre per semplice urbana politezza alle incoronazioni di lauro ne' Campidogli dei Cavalieri Perfetti, e delle Corille, ma adorerò sempre cordialmente, e seriamente quelle de' Virgilj, de' Petrarchi, e de' Tassi soltanto.

Gl' Arcadi rideranno se a questo proposito parlerò d' un' Improvvisatore di versi da me conosciuto, e udito infinite volte, e tuttavia farei un' ingiustizia a non fare menzione di lui, e a non confessare che quello fu l' unico oggetto di maraviglia ch' io udissi in un tal genere tanto considerato.

Il di lui verseggiare, e rimare improvvisa-

mente, e lungamente in anacreontici, in ottava rima, e in qualunque metro, ben suonando un suo chitarrino, era vuoto delle parole Clio, Euterpe, Plettro, Parnaso, Aganippe, Ruscelletto, Zefiretto ec. e non era che un'esteso discorso famigliare, piano, mansueto, ma d'una fertilissima concatenazione d'immagini, e di pensieretti naturali, vivaci, gentili, leggiadri.

Egli non usciva nel suo improvvisare da' due dialetti veneziano, e padovano, il che accrescerà le risa dileggiatrici negl'Arcadi, e nel Campidoglio.

Improvvisando in sul: *diligite inimicos vestros*, in una circostanza di due nimici ch' erano presenti, ed esagerando sull'afflizione del suo cuore in un'altra circostanza, per un Cavaliere a lui benefico abbandonato da' Medici, e moribondo, ho veduto tener fermi gli ascoltatori non solo, ma cagionare in sul fatto una riconciliazione tra i due nimici, e far scorrere le lagrime dagl'occhi sui suoi lamenti per il benemerito Cavaliere spirante.

A tali effetti cagionati sul cuore umano riconosco un Poeta improvvisatore, lo registro tra gl'uomini, che potrebbero anche scrivere della poesia per la immortalità, e l'adorno della corona d'alloro nel mio Campidoglio.

Il Signor Giovanni Sibiliato fratello del rinomato Professore di Belle lettere nell'Università di Padova, è la persona di cui fo menzione.

E fa-

E facile che nessuno bramasse di leggere la mia opinione intorno a' rimatori alla sprovveduta, com'è facile che nessuno brami di leggere le memorie della mia vita. Nel corso della mia educazione ho anche improvvisato, e dico il perchè non mi piacque proseguire in un tale esercizio.

Potrà essere sorpassata questa disgressione come uno di que' goccioloni d'inchiostro disturbatori che cadono dalla penna, da me predetti.

Ebbi un Maestro di scherma, e per sino un Maestro di ballo, ma i libri e la penna furono sempre soprattutto il mio passatempo esenziale.

L' aspetto d' una numerosa adunanza nelle mie pubbliche letterarie azioni, accrebbe in me l' ardire. In una privata visita a me novella, la mia circospezione fu spesso battezzata per selvatichezza.

Il mio primo Sonetto scusabile, fu da me composto in età di nove anni, e siccome, oltre all' applauso, egli mi fu fertile d'un bacile di confezione, non mi è mai potuto uscire dalla memoria. Ecco l' argomento, ed ecco il mio Sonetto.

Certa Signora Angela Armano, di professione Levatrice assistente a' parti, aveva un' amica a Padova, alla quale era morto un cagnolino sua delizia, nè poteva guarire dall' afflizione di quella morte.

Cotesta Signora Angela voleva confortare la amica con molta rettorica. Voleva inviarle

in

in dono una sua cagnetta appellata *Delina* conosciuta dall' amica in sostituzione del cane defunto. Non voleva più restituzione della *Delina*, e voleva accompagnarla con un Sonetto, che contenesse tutti que' sentimenti che può contenere una lettera scritta da una femmina Levatrice sopra a questo argomento, ch' ella considerava importante.

Benchè la famiglia nostra fosse un' ospedale di Poeti, nessuno di questi volle assumere il peso di trattare in versi il desiderio della Signora Angela ciarliera, e smaniosa. Le di lei preghiere mi commossero, ed ho servita io la Signora Angela bernescamente nel modo che segue.

Alla vedova d' un Cagnolino

SONETTO.

Madama, io vi vorrei pur confortare
Con qualche graziosa diceria,
Ma la sciagura vuole, e vostra, e mia,
Che in un Sonetto la non vi può stare.
Non vi state, mia cara, a disperare,
Che la sarebbe una poltroneria,
L' entrar per un can morto in frenesia;
Chi nasce muor, convien moralizzare.
Vi sovvenite, ch' egli avrà pisciato
Alcuna volta in camera, o in cucina,
Che in quell' istante lo avreste ammazzato.

Io

Io vi spedisco intanto la Delina
Che più d' un cane ha d' essa innamorato,
E può farvi di cani una dezina.
E' bella, e picciolina;
Di lei non voglio più nuova, o risposta,
Servitevi per razza, o di supposta.

La composizione è certamente una puerilità inetta, ma se i miei lettori si degneranno d' abbassare la loro rimembranza alla capacità che avevano a' nov' anni dell' età loro, concederanno qualche indulgenza al mio Sonetto.

Due anni dopo circa si rinovellava l' edizione delle Rime di Gaspara Stampa in Venezia per commissione del Principe Conte Antonio Rambaldo di Collalto di Vienna, Cavaliere illustre e per la sua nascita, e per i suoi scritti.

I Poeti sanno, che il Canzoniere di quella Safo del secolo 1500, è pieno di sospirosi affanni d' amore diretti a certo Conte Collaltino di Collalto, valente guerriero, colto verseggiatore, e ch' ella lasciò fama d' essersi infermata, e d' esser morta giovine per quell' amore.

Le Donne del nostro secolo crederanno una tal fama baja. Il costume, e il modo di pensare s' è cambiato sino in Cupido, ed egli usa oggidì negl' amoretti delle armi differentissime dalle antiche per far morire i suoi sudditi. Egli è tiranno per la via de' liberi sfoghi brutali, delle consunzioni, e del celtico.

Dovevanosi aggiungere nel fine di quella edizione de' poetici componimenti d' elogio all'

eroina

eroina Poetessa, di alcuni Scrittori del nostro tempo. Ebbi la temerità di voler entrare nel numero di quelli, e composi un Sonetto ad imitazione de' più antichi Poeti toscani. Quel Sonetto, com'unque sia, si legge stampato nella suaccennata edizione, ed apparisce in esso ch'io avessi un'amante sino da quella età. Ciò fu per un puro effetto della imitazione che allora era in costume, e non negherò tuttavia d'aver amato da vero in età più matura.

Quella maschina composizione m'ha cagionato de' nuovi stimoli di immergermi nella Poesia. Fu letta dal celebre Signor Apostolo Zeno, e si è degnato di voler conoscere lo Scrittore che imitava la semplicità antica poetica di Cino da Pistoja, di Dante da Magnano, di Guitone d'Arezzo, e di Guido Cavalcanti.

S'è maravigliato, o fece gentilmente vista di maravigliarsi nel vedere un ragazzo. M'accarezzò, e perch'egli era uno de' benemeriti coltivatori dell'antica semplicità, scacciatori delle gonfiezze de' secentisti, e ristauratori del nostro secolo, m'incoraggì esibendomi l'uso de' libri di tutta la sua scelta libreria.

L'incoraggimento d'un tant'uomo aggiunse fuoco alla mia passione. Non uscì da quel punto nessuna di quelle Raccolte di poetiche composizioni delle quali non è ancora spento l'andazzo in Venezia, e nell'altre Città dell'Italia a' Maritaggi, alle Monacazioni, agl'innalzamenti di grado, alle morti di persone, di

gatti,

gatti, di cani, di papagalli, che non fosse lordata da' versi miei gravi, o scherzevoli.

I libri, la carta, le penne, e l'inchiostro erano la mia vita. Era sempre gravido, sempre partoriente de' mostri nei luoghi rimoti. Ho scritti furiosamente, Dio sa come, sino all'età de' miei sedici anni, oltre a delle innumerabili prose, e delle innumerabili poesie volanti, quattro lunghi Poemi. Il Berlinghieri. Il Don Chisciotte. La Filosofia morale, cioè i discorsi degl'animali del Firenzuola. Il Gonella in dodici canti.

L'Abate Giovan-Antonio Verdani s'era innamorato di quest'ultimo, e voleva che andasse alle stampe. Un Poema del Signor Giulio Cesare Beccelli uscito da' Torchj di Verona sopra lo stesso argomento, involò quell' aspetto di novità che poteva avere il mio lavoro, e quantunque fosse più copioso di fatti di quello del Beccelli, da me cavati da buone fonti antiche, l'umiltà mia non volle arrischiare confronti.

Un viaggio ch'io feci, e un'allontanamento dalla mia casa di tre anni, e le rivoluzioni che nacquero nella mia famiglia nel triennio della mia lontananza, fecero cadere tutte le ragazzesche fatiche mie letterarie, che lasciai in un monte, in quel smarrimento che meritavano. E' probabile, che de' salsicciaj, e de' fruttivendoli sieno stati i loro giusti carnefici.

Al mio ripatriare dopo tre anni, non so per qual evento, vidi stampato il Romanzo intitolato: *Il Tarsamon* del Signor Marivò, prima

ma traduzione dal francese ch'io feci col solo ajuto della gramatica, e del vocabolario a fine di esercitarmi per giugnere a capire i libri di quell'idioma.

Scorsi quella traduzione colla lettura, la riconobbi, e conobbi, e mi vergognai d'averla fatta malissimo.

Ho data un' idea in astratto a chi ebbe la flemma di leggere della mia educazione, de' fonti da' quali me l'ho proccurata volontario, delle mie occupazioni, e inclinazioni sino all'età de' miei sedici anni.

Tutto spirerà un' immagine di frivolezza allo sguardo de' profondi scientifici. Sono mansuetissimo a' loro sorrisi sprezzanti, senza mirarli colla mia lente intellettuale, con cui cercherei indarno le produzioni della maggior parte di questi.

I giusti compatiranno le mie scuole, non dileggeranno il mio buon genio d' apprendere qualche cosa, ed io sarò umile alla indiscretezza de' primi, e riconoscente all'umanità de' secondi.

CAPITOLO III.

Circostanze d' allora della mia famiglia, e mia risoluzione d' allontanarmi da quella.

Il numero della fratellanza nostra in quel tempo era stata diminuita dalla morte, ma con parsimonia. Eravamo ridotti quattro maschi, e cinque femmine. Un maschio ed una femmina si erano accordati di troncare il loro corso d' affanni in età fresca, e morirono.

Le spese non proporzionate colle rendite, e con una numerosa prole da non poter più appagare con un confortino, o un bamboccio, e qualche litigio passivo, che scemò d' alcune campagne il patrimonio, incominciarono a far nascere de' pensieri alquanto oscuretti, indi ridussero in pochi anni la famiglia in angustia.

Mio fratello Gasparo s' era già ammogliato per una geniale astrazione poetica. Anche la Poesia ha de' pericoli.

Quest' uomo veramente particolare per la sommersione che fece di tutto se medesimo sui libri, e nelle indefesse applicazioni letterarie, non meno che nell' essere uno di que' filosofi, che si possono chiamare persone indolenti in tutto ciò che non sente di letteratura, apprese da Francesco Petrarca ad innamorarsi.

Una

Una giovane, che aveva però due lustri più di lui, ch' era di nome Luigia, di cognome Bergalli, e tra le pastorelle d'Arcadia, Irminda Partenide, Poetessa di fantasia, come si può vedere dall'opere sue a stampa, fu la Laura di mio fratello, il quale, per non essere Canonico come il Petrarca, se l' ha sposata petrarchescamente, ma legalmente.

Questa femmina di fervida, e volante immaginazione, e per ciò abilissima a' poetici rapimenti, volle per i stimoli d' un buon'animo misti con quelli dell'ambizione, e della presunzione che aveva della sua attività, inoltrarsi a regolare le cose domestiche disordinate, ma i suoi progetti, e gl' ordini suoi non poterono uscire da' ratti romanzeschi, e pindarici.

Innamoratasi d' un dominio ideale, e divenuta Sovrana d' un regno tisico, col desiderio di far tutti felici, con verace disinteresse, altro non fece, che tessere delle maggiori infelicità a tutti gl'altri non meno che a se medesima.

Il di lei marito perpetuamente curvo, e perduto sui libri, averebbe certo perduta ogni quiete se avesse voluto opporsele. Convien conoscere nel fondo loro i caratteri, i temperamenti, e le circostanze, per esser giusti nel condannare, e nell' assolvere.

Non è cosa da buoni filosofi l'asserire, che degl' influssi maligni di qualche stella cagionino i disturbi delle famiglie.

Egli

La nostra famiglia era composta d'un Padre, d'una Madre, di quattro Fratelli, e di cinque Sorelle tutti di buon cuore, tutti onorati, e tutti amici, e con tutto ciò ella fu lo specchio della infelicità in ogni tempo, e in tutti gli individui che la formarono.

Chi cercasse le cause naturali di questa afflittiva verità, le troverebbe, ma per lo più torna il conto ad accomunarsi col volgo, e a dire, che una stella maligna ha sempre perseguitata la famiglia nostra, per non fare de' cattivi uffizj, e per non rendersi odiosi coll' investigare.

Alle confusioni, e alle amarezze nelle quali gemevamo in quel tempo, s'aggiunsero de' parti de' nuovi Conjugati di maggior peso all' economia; ma la sciagura più acerba, e di cui sento ancora nel cuore la ferita, fu un fiero colpo d' apoplesia che percosse l' amato mio Padre.

Egli visse dappoi infermo sett'anni circa dal punto d' un così crudele avvenimento, muto, e paralitico, ma colla mente lucidissima; facoltà che rendeva all' animo suo oltremodo sensibile, e più amaro il peso della sua miserabicircostanza.

Il pianto di cinque Sorelle, la nascita de' novelli Nipoti, la casa popolata di femminette, di sensali, di ebrei ministri del regno tisico, il vortice delle irregolarità domestiche, il favellare contro alle quali era delitto d' ammutinamento, fecero risolvere il mio fratello Francesco secondogenito d' allontanarsi.

Egli passò nel Levante col Provveditore Generale di Mare S. E. Cavaliere Antonio Loredano di memoria felice.

Aveva io in quella stagione circa a tredici anni.

Le notizie che scrisse di se da Corfù mio fratello Francesco, e sulle clementi forme colle quali era trattato dal Provveditore Generale, e sul grado d'Alfiere che aveva ottenuto, mi fecero suscitare la brama di allontanare anche me da un'ammasso di disordini ch'io conosceva e nel loro peso, e nelle loro conseguenze, con la sciagura di scorgermi un ragazzo soggetto, ed inutile a suggerire degl'argini.

Raccomandato dal Zio materno Almorò Cesare Tiepolo a S. E. Girolamo Quirini eletto Provveditore Generale nella Dalmazia, e nell'Albania, col mio picciolo equipaggio, al quale non mi scordai d'accoppiare la cassetta de' miei libri, e il mio chitarrino, in età di sedici in diciasett'anni, salutati i parenti, passai come Venturiere in quelle Provincie a conoscere l'indole de' militari, e di que' popoli.

CAPITOLO IV.

Mio imbarco in una galera, e mio arrivo a Zara.

Vidi ben tosto ch' io aveva incominciata una carriera mal adeguata al mio istinto, a cui fu sempre caro quel verso di Francesco Berni:

Voleva far da se, non comandato,

ma siccome ho sempre abborrita la volubilità, e amata la costanza nelle mie scelte, non mi degnai nemmeno di mostrare coll' esterno il menomo segno di pentimento.

Mi si apriva per lo meno un'uscio alle mie osservazioni sopra a degl'uomini d' un nuovo mondo per me.

Questo pensiero mi confortava, e fu sufficiente a farmi l' animo risibile, e scherzevole sopra tutte le avversità, e a tutti i patimenti che provai nel mio triennio illirico, passato il quale fui di ritorno alla mia famiglia.

Ho preceduto per ordine di S. E. Provveditore Generale Quirini il di lui imbarco sopra una galera appellata: *Generalizia*, ch' era al porto di Malamocco.

Fui accolto da un drappello di militari uffiziali con uno sguardo di curiosità, e di gentilezza.

In una Corte in cui tutti aspirano a qualche fortuna, si guarda con del sospetto ogni aggregato, e si cerca di intendere se sia da temere, o da non curare alle occasioni degl' avvanzamenti agl'uffizj, il dono de' quali dipende dalla volontà, e dalla predilezione di S. E. Provveditor Generale. Forse per insensatezza, io non fui giammai suscettibile di un tal pensiero come si vedrà nella narrazione del mio triennio, quantunque un tal pensiero sia un tarlo inseparabile dal cuore de' Cortigiani.

Ho dovuto ingojare una gran quantità di interrogazioni di quegl' uffiziali, ed ho risposto laconico da ragazzo inesperto, ma cauto.

Alcuni di que' Signori avevano conosciuto mio fratello Francesco a Corfù. Parvero sollevati dal peso della loro curiosità conoscendomi, e con molte esclamazioni di giubilo mi esibirono la loro militare amicizia.

I miei ringraziamenti furono umili e di poche sillabe. Mi giudicarono nel cuor loro un giovane imbrogliato, niente uffizioso, e superbo. S' ingannavano, e lo confessarono qualche mese dopo. Ero raccolto a esaminare i loro caratteri per ben conoscerli, e per bilanciare la mia condotta. Una penetrazione efficace, e rapida che Dio m' ha concessa, ed un raccoglimento imperturbabile, scopersero nel giro di poche ore in quel drappelletto degl' onest' uomini nobili, e ben educati, de' nobili rovinati dalla pessima educazione, e dei plebei puntellati dalle protezioni.

Il

Il vizio del giuoco, della intemperanza, e delle sbrigliate lussurie, campeggiava quasi in tutti.

Piantai le mie regole di società, e non furono sfortunate. Le mie pratiche confidenziali furono poche, e durevoli.

Vidi essere nelle genti d'armata i vizj sopra accennati, cancrene incurabili. L'orrore che aveva concepito per quelli nel corso della mia educazione, i riflessi alla mia salute, e alla mia borsa di poco peso, m'ajutarono. Parvemi di non doverli addottare, e parvemi di non dover essere un zelante declamatore contro a quelli. Seguendo esattamente questa regola, mi riuscì d'essere coll'andare del tempo amato da tutti universalmente.

Invitato dalle combricole militari alle adunanze d'incontinenza, a'festini di femmine da piacere, non feci lo schizzinoso, e fui sozio con una pronta condiscendenza.

Senza abbandonarmi a'brutali trasporti che tirano addosso a'mortali de' pentimenti, de'rimorsi, e de'certi castighi naturalissimi, fui ognora il ragazzo più allegro di quelle smoderate combricole.

Contentandomi che alcuno de'miei compagnoni provetto, oppresso, ma non vinto dal mal francese, mi desse il titolo di rattenuto scioccherello privo de'veri gusti, risi dell'ebbrezza altrui, studiai de'differenti genj, esaminai degl'animaleschi caratteri, e trovai in quelle sgangherate adunanze un'ottima e fertile scuola d'errori istruttivi.

Non fui in alcune circostanze diverse da quelle, insensibile all' amore, ma riservo ad un Capitolo separato l' argomento verace di qualche mia debolezza, e de' miei sistemi su questo proposito,

Dò un' idea passeggiera de' modi del mio pensare sino da' miei più freschi anni, e farò poi conoscere innoltrandomi nelle memorie ch' io scrivo con una verità incontrastabile, che in nessun tempo della mia vita non mi può appartenere nè il titolo di casto, nè quello di dissoluto, nè quello d' ipocrita.

Sono trascorso un po' troppo innanzi prima del tempo, e ritorno al mio imbarco sulla galera *Generalizia* nel porto di Malamocco.

Prima che giugnesse il Provveditor Generale, ebbi campo due giorni, e due notti di commiserare l' umanità sopra forse trecento scellerati carichi di catene, condannati a vivere nel mezzo ad una dovizia di miserie, e di tormenti tutti per se bastanti a far morire. Un' epidemia pietosa di febbri maligne introdotta sulla galera, ne involava ogni giorno parecchi all' acqua, al biscotto, alla dieta, a' ferri, e alle sferze degl' Aguzzini, e accompagnati dalla voce tuonante d' un Frate francescano arsiccio e nero, e sempre gioviale, volavano, credo, al Paradiso.

In due notti penose potei apprendere la differenza che passa dal pernottare nella propria casa al pernottare in una galera. Ebbi necessità di richiamare alla mente co' più forti colori

tutte

tutte le circostanze che mi addoloravano nella mia famiglia, per rinfrancar l'animo, e per apparecchiarlo a' maggiori disagi da me preveduti.

L' arrivo all' imbarco del Provveditore Generale fra lo strepito degli strumenti, e delle cannonate, mi scosse da miei piccioli pensieri, e mi sorprese.

Questo Cavaliere ch' io aveva prima ben dieci volte visitato al di lui palagio m' aveva sempre accolto scherzevole, e con quella affabilità, e quella dolcezza confidenziale ch' è propria quasi in tutti i veneti Patrizj, giunse all' imbarco colle vesti, colle scarpe, e col cappello cremesi, con un' aspetto sostenutissimo a me nuovo, e con una fierezza nel volto notabile.

Appresi dagl' altri uffiziali, che alla sua comparsa in quelle vesti occorrevano delle mute riverenze profonde, e assai diverse da quelle che si fanno in Venezia ad un Patrizio togato.

Salì egli nella galera Generalizia, mostrò di non degnarsi nemmeno di osservare i nostri inchini co' nostri nasi sui nostri piedi. Sbandita affatto la affabilità con cui ci aveva accolti, e presi per la mano in Venezia, non guardò nessuno di noi nel volto, e fece caricar di catene il giovine Capitano della guardia appellato Combat, che aveva mancato di non so quale piccola ceremonia militare nell' accoglierlo.

Osservai tutti gl' astanti sbigottiti, e con gl'occhi spalancati guardarsi l' un l' altro.

Quelle austere novità occuparono per poco il mio cervello.

Parvemi ragazzescamente filosofando di comprendere, che un Nobile d'una Repubblica eletto Provveditor Generale d'una armata, e Capo di due estese Provincie, nel presentarsi tale, dovesse mostrarsi in un'aspetto affatto diverso da quello d'un Patrizio togato, per far tremare, e per istillare della soggezione a tutti i subordinati avvezzi, e fatti arditi da un privato cortese accoglimento, e spesso presuntuosi, e milantatori di possedere e di disporre della grazia Generalizia.

Siccome era io fortissimo nella massima di non commettere delitti, di fare il dover mio senza niente pretendere dalla fortuna, fui meno atterrito degl'altri al terribile contegno, e agl'aspri comandi di quel Signore. Diceva tra me: Egli mi fa alquanto di paura, ma egli si degna di darsi il peso, il pensiero, e lo studio di trasformare se medesimo nel contegno per farmela, ed apprezzando la sua fatica trovava minore la mia paura, del suo disturbo.

Ritiratosi egli nella sua stanza nel profondo di quel navilio infernale, spedì il Tenente Colonnello Micheli suo Maggiore della Provincia a tutti gl'uffiziali, e venturieri imbarcati a chiedere loro chi fossero, e da chi raccomandati.

Dopo tante visite fattegli nel di lui palagio,

gio, tanti accoglimenti, tanti colloqui avuti con lui in Venezia da tutti noi, nessuno si attendeva questa ricerca. Mi riconfermai nel riflesso ragazzofilosofico che aveva fatto.

In questa maniera egli estingueva interamente in ognuno le speranze concepite nelle visite fattegli ed accolte con tanta umanità prima che s'imbarcasse, e prima che vestisse le insegne Generalizie.

Il Maggiore della Provincia Micheli ottima persona, e assai pingue, venne ad eseguire quel comando molto affaccendato e sudato in gran diligenza con un foglio, ed un toccalapis.

Ognuno aombrava, borbottava, e sbuffava a passare quella rassegna. Dal canto mio ho risposto con viso ridente al Signor Maggiore della Provincia pingue, e badiale, ch'io mi chiamava Carlo Gozzi, e ch'era stato raccomandato dal Patrizio Almorò Cesare Tiepolo. Tacqui il Senatore, e il mio Zio materno, per non comparire ambizioso.

Quella dimenticanza, certamente finta, nell' E. S. che tanto increbbe agl'altri, a me parve un tratto politico necessario per alcune teste fumanti de' miei sozj che s'erano molto vantati d'intrinsechezza col Cavaliere prima del di lui imbarco.

La galera Generalizia col seguito d'un'altra galera detta Conserva, e d'alcuni navilj sottili armati, s'avviò nel golfo Adriatico, e sopraggiunse la notte assai buja.

Quella

Quella notte mi rimase fitta nella mente per un'accidentuzzo che m'avvenne. Egli può stare nelle memorie della mia vita, mi si può perdonare qualche indecenza ch'egli contiene, ed io lo narro soltanto per far comprendere qual asilo sia una galera per un giovinotto avvezzo alla casa paterna, e appena uscito da quella.

Il luogo comune per alcune indispensabili necessità degl' Uffiziali, soleva essere una panchetta balaustrata sopra all'acqua vicina al timone della galera.

Sperai in quella notte oscurissima di potermi ivi sgravare d'una delle sopraddette necessità.

Trovai un'ordine tremendo nella voce del timoniere, che nessuno dovesse aver l'ardire di presentare il diretano a quella panchetta, perchè ella corrispondeva ad una finestrella di sotto della stanza di Sua Eccellenza. Il comando mi parve disturbatore, ma ragionevole.

Chiesi dove potessi andare, e mi fu risposto, che il meglio era il calarsi con cautela sullo sperone per prua della galera.

M' avviai veloce, colle brache in mano per la corsía verso cotesto sperone per prua, ed ho saliti frettolosamente alcuni gradini, che conducono ad alcuni altri gradini per i quali si discendeva al da me bramato sperone:

Un, *chi va là* enorme d'una Sentinella morlacca ivi posta, che mi si presentò col fucile, con un viso tenebroso, e con due baffi

span-

spannali, trattenendomi accrebbe la mia necessità.

Gli chiesi la libertà sulla mia occorrenza guardando mansueto i suoi baffi opportuni, ed egli mi fu clemente lasciandomi oltrepassare.

Tra il bujo, e la premura grande mi calai sullo sperone tenendomi ben forte ad una corda che penzigliava. Calcai sopra una massa molliccia, che gorgogliò molte volte una voce soffocata, come quella d' un' asmatico. La necessità stimolatrice, e la tenebria non mi lasciarono esaminare, quella massa ch' io calpestava.

Mi sollevai dal mio peso soperchio, non senza spruzzi marittimi che la galera in corso mandava da' flutti con della violenza a inaffiarmi.

Sollevato, e risalito, chiesi alla Sentinella, che fosse quella massa molliccia che gorgogliò una voce senza articolazione sotto a' miei piedi. Mi rispose con somma freddezza, ch' ella era d' un forzato morto di febbre maligna, a cui doveva aver calcato il petto. Ch' egli era stato posto ivi al fresco sino a tanto che s' approdava nell' Istria per seppellirlo in sul lito. Raccapricciai, ma le favorevoli consuete mie risa vennero tosto a soccorrermi.

Dopo dodici giornate molto incomode, e dodici notti di fastidio, e d' interrotto sonniferare, la nostra, veramente galera, giunse nel porto di Zara metropoli della Dalmazia.

Seguì uno sbarco privato, e quieto, e seguì

poscia

poscia qualche giorno dopo lo sbarco strepitoso, in cui il Provveditore Generale Jacopo Cavalli cesse il bastone di comando al Provveditore Generale Girolamo Quirini. Questa solennità segue in sul mare tra il rimbombo degli strumenti, delle artiglierie, e delle moschetterie con molti ordini osservati a puntino, e merita d'esser veduta dagl'infiniti uomini ch' hanno il solletico della curiosità per gli spettacoli. Un certo vecchio grasso di corta statura, con due basette sotto al naso, lepidissimo, ed onestissimo, appellato il Capitano Girolamo Visinoni, come prattico, era il deputato direttore di tutte le ceremonie, e le osservanze occorrenti. Io non ebbi altra ispezione quel giorno, che di pormi in dosso il migliore de' miei vestiti, che non era gran cosa.

CAPITOLO V.

Mia infermità mortale superata, mie mortalità, mia amicizia, intrinseca unica consolidata nella Dalmazia.

Piantata la nuova Reggenza, e piantata la Corte, ebbi otto soli giorni di tempo da studiare il mio impiego di Venturiere, ivi detto, d'Ajutante di S. E., e di seguire il mio co-

costume d'osservatore, nel principio del mio triennio.

Fui assalito da una febbre, che s'è dichiarata dell'abilità delle maligne.

Vedendomi solo nel mezzo a persone che conosceva appena, aggravato da una infermità micidiale, e in que' principj, in una stanza provvigionale assai squallida, le di cui finestre in iscambio d'invetriate avevano le impannate di tela infracidita dal tempo e dalla pioggia, lacera e volante ad ogni soffio di vento, con un scarsissimo erario nella mia borsa, non potei impedire all'umanità il rammemorarsi, che alla più picciola febbre, nella mia casa paterna, aveva per lo meno una diligente assistenza, e non mai disgiunta una serva, o una sorella dal mio guanciale, che fugava le mosche molestatrici dalla mia faccia.

La poca premura che aveva di vivere mi soccorse a scacciare de' pensieri, e delle rimembranze inutili.

Mentr'era un giorno solo, e ardente nella mia affannosa febbre, uno di que'galeotti, che ravvolti in una specie di schiavina ridotta veste, cinti a traverso con una fune, entrano dagl' Uffiziali di quando in quando ad esibirsi a' bassi, e schiffi servigj, e involare qualche cosa se ben fatto vien loro, si affacciò all' uscio della mia stanza poco dissimile dalla sua, e mi chiese, se mi occorreva qualche cosa da lui.

Gli donai alcune gazzette perchè m'inviasse

un

un Confessore; uffizio ben differente da quello ch'egli era venuto per fare. Vidi poco dopo comparire un buon Padre dell'ordine de' Predicatori di San Domenico.

Egli m'ascoltò, ed io l'ascoltai, e mi sono trovato capacissimo di morire con una costanza da antico romano.

De' moderni filosofi, che hanno adottata, a mio credere, assolutamente un'immagine falsa della filosofia, troveranno in questo mio apparecchio alla morte d'accordo con un Domenicano una piccolezza plebea di pensare.

Io non seppi, e non saprò giammai disgiungere la Filosofia dalla Religione, nè ho potuto giammai arrossire sul punto della Religione di somigliare a un bambino, e ad un vecchio decrepito. Ringrazio il mio bamboleggiare per innocenza, e il mio vaneggiare con una natura spossata per de' timori avvalorati da tanti grand' uomini in questo proposito, e giudicando ciò che si chiama da alcuni, sublimità di pensare, cecità dannosissima cagionata da' sensi viziati, e da un corrotto costume. Non invidio sublimi.

Il Protomedico Danieli assai grasso, e assai nero, a cui ero stato raccomandato da S. E. Provveditor Generale, non mancava nè di attenzione, nè di polverine, nè di cordiali, nè di cristeri, colla solita inutilità. Mi consigliò a rassegnarmi alla morte, ed a ricevere la venerabile Eucaristia, edificatissimo che avessi prevenuta l'inefficacia della sua dottri-

na

na ipocratica colla mia Confessione penitenziale.

Richiamando tutto il residuo de' miei spiriti vitali feci con sommo raccoglimento anche questo passo. Trovava pochissima differenza da quella mia stanza ad un sepolcro riguardo al mio corpo, e per ciò non mi passava nemmeno per la fantasia il ribrezzo d' abbandonarlo a' beccamorti.

Lo stato mio attendeva la Sacra Unzione, quando una di quelle emorogíe di sangue dalle narici che m' avevano prima ben quattro volte ridotto all' uscio della morte, venne a farmi rivivere.

Era ridotto lo spettacolo d' una infinità di popolo, che si affollava intorno al mio letticciuolo per vedere la beccheria del mio naso.

Furono adoperati invano gli strettoj, le polveri, l' erbe, gl' empiastri astringenti, le pietre simpatiche, le parole in arcano, e tutti i pentacoli divoti, e magici delle femminette.

Empiuti ch' ebbi due catini di sangue caddi in un deliquio, che il Protomedico appellò, *sincope*, e che aveva tutte le apparenze di morte.

Il sangue cessò d' uscire, rinvenni dopo un quarto d' ora, e tre giorni dopo la *sincope* mi trovai, ben sì debile, ma libero affatto di febbre, e risanato.

La mia ignoranza non potè conciliare col caso avvenuto in quella mia infermità il parere

re del Protomedico, il quale aveva proibito come un carnefice in quella natura di male un salasso, ma una dezina di Medici franchi fisici ragionatori con dieci discorsi diversi, appoggiati a dieci ben fondate ragioni diverse, d'origine diversa, e di conghietture tutte diverse, spiegherebbero diversamente questo fenomeno con somma limpidezza e felicità, illuminando, o sbalordendo la mia ignoranza. Grand'intelletto ha dato Messer Domenedio agl'uomini!

I lettori di queste memorie possono facilmente esser profeti sullo stato in cui si rimase dopo quella infermità, un borsellino verde, che alla mia partenza m'era stato consegnato leggero, e tisicuzzo.

Conobbi in quella amara circostanza la cordialità ingenua, e soziale del Signor Innocenzio Massimo Nobile di Padova, ch'era nella Corte Capitano d'Alabardieri.

Quest'uomo veramente raro per le doti dell'animo suo, per la sua prontezza di spirito, per il suo coraggio, per la sua attività e onoratezza, fu l'unico intrinseco amico ch'io avessi in quel triennio di lontananza dalla mia famiglia, terminato il quale, non correr di tempo, non distanza di luogo, non umane vicende poterono troncare o diminuire l'amicizia nostra, che da trentacinqu'anni circa è ancora, e sarà sempre la stessa.

Alcune qualità, ed alcune massime indivisibili dal suo temperamento; verbigrazia, di

non

non voler sofferire offese; di non voler essere ingannato; di scoprire con penetrazione l'ingannatore; d'opporsi nella sua famiglia alle superflue spese introdotte dal costume guasto, dalla leggerezza, e dal lusso, gli hanno fatti de' nimici.

La decenza regolare ch' egli sostiene nel di lui albergo; l'ospitalità con cui accetta e tratta i suoi conoscenti, ed amici; gl'agi, che con immensa spesa apparecchia a' suoi posteri; le beneficenze ch'egli usa verso gli afflitti; la concordia che proccura negl' animi esacerbati de' suoi Concittadini; le brighe ch'egli si prende di somma fatica per tutti quelli che a lui ricorrono, non poterono giammai disarmare una turba fatta ingiusta dalla corruttela nel pensare introdotta dalla scienza del secolo, e che di giorno in giorno va rendendo l'umanità sempre maggiormente franca, e sciolta, e leggiadra in quella cattiveria a cui pende naturalmente.

Perchè ho pubblicati in istampa de' miei sentimenti correlativi a quest' ottimo amico mio nel Tomo quarto delle mie inezie teatrali a lui dedicato, e perchè nel corso di questi mal impiegati fogli caderà a proposito ancora il far menzione di lui, seguo le mie memorie niente memorabili.

CAPITOLO VI.

Breve studio di fortificazione, e di militari esercizj. Mie riflessioni, che saranno giudicate follie.

Terminata la mia convalescenza, fui raccomandato da S. E. Provveditor Generale al Tenentecolonnello degl' Ingegneri, Marchiori, perch' io studiassi la matematica relativa alla fortificazione.

Quel Cavaliere mi chiamò a se e mi disse, che aveva avuta notizia dal mio Zio della mia inclinazione all' applicare, e che m' apriva la via ad uno studio utilissimo a chi vuol fare il soldato. Mi vidi in ciò distinto dagl' altri Venturieri, e conobbi più espressamente, che la dimenticanza dimostrata dall' E. S. al suo imbarco di noi cortigiani, e del nostro nome, non era stata che una politica finzione per abbassare gl' orgogli.

Lo ringraziai umilmente, e senza abbandonare punto, nè poco i miei primi affetti alla Poesia, e all' eloquenza italiana, m' adattai con piacere anche agl' insegnamenti del signor Tenentecolonnello degl' Ingegneri Marchiori.

Il mio grave Maestro m' interrogò sull' Aritmetica, della quale non aveva che de' principj, e siccome intesi benissimo da' suoi ricordi che il saperla fondatamente, e francamente era co-

sa indispensabile alla scuola che intraprendeva, mi posi a studiarla con tutta la testa fredda che si richiede a quello studio, e nel giro d' un mese fui più dotto abachista d' un' usurajo, quindi incominciai ad ascoltare attento, e ad eseguire i dettami del signor Maestro Ingegnere.

L' amico mio signor Innocenzio Massimo, ch' era stato un lungo tempo discepolo del rinomato Matematico nell' Università di Padova signor Marchese Poleni, oltre a' compassi, alle squadre, alle regole, e agl' altri ordigni occorrenti al disegno, possedeva molti ottimi libri francesi, che trattavano di Geometria, di Matematica, e di Fortificazione, e mi fornì liberalmente di quanto aveva in possesso.

Tra le lezioni del signor Marchiori, i discorsi scolastici che teneva col signor Massimo, Euclide, Archimede, e i libri francesi che leggeva sprofondato, nuotava ne' punti, nelle linee, nelle figure, e ne' calcoli, ed era fornitissimo di quell' entusiasmo alla mia lente faceto, che hanno tutti i studenti di quella Scienza.

Non mi ridussi però giammai come quelli a tenere per inutilità, e frivolezze gli studj della morale salubre, e quelli delle belle lettere ricreatrici, e umanizzatrici.

Mi ricordava le buone ragioni per le quali, a' giorni suoi, Vespesiano Imperatore aveva sbanditi i Matematici, che s' offerivano a' suoi grand' edifizj.

Sapeva che una infinità di vascelli, e di gros-

se navi, parti di questa Scienza, perivano miseramente nelle procelle, che cento fortezze capidopera di questa Scienza, erano da questa Scienza medesima desolate, distrutte, e prese; che delle inondazioni rovesciavano continuamente col guasto delle sostanze di mezzo milione di viventi, degl'argini costruiti da questa Scienza, e che la causa di queste medesime inondazioni rovinose, erano state dell'opere industri e mirabili anteriori di questa Scienza; che ad onta di questa Scienza creatrice le fabbriche sue creature non potevano difendersi da' terremoti, dagl'incendj, nè da' fulmini, salva ragione a' conduttori del signor Professore Toaldo, che verrà loro fatta non so quando.

Oltre a ciò, siccome era franco nell'Aritmetica, senza valermi dell'Algebra de' grand' uomini, faceva de' conteggi onorati in sui beni, in sui mali, e sugl'oggetti superflui che dà questa Scienza all'umanità.

Errava forse nel sommare, ma lasciando da un canto gl'oggetti superflui, e disutili, trovava la somma de' mali infinitamente superiore alla somma de' beni.

M'inorridivano cento, e più mila uomini ammazzati, e affogati ingegnosamente nelle battaglie, e nelle navigazioni, alle quali questa gran madre prestava tutta la sua dotta assistenza, e mi piaceva però il rilevare in un'orologio di lei figlio, l'ora di andare a pranzo, a cena, a letto, più che quella di andare da un'Avvocato.

Il favellare delle cose superflue, che dona agl'uomini questa Scienza, è uffizio della morale, Scienza da me, con somma balordaggine, risolutamente considerata più utile di tutte le altre al genere umano.

Nella costituzione a cui fu ridotto il Mappamondo ne' suoi quattro elementi dagl'uomini più cattivi ingegnosi, le Scuole, le Catedre, e le Accademie d'alcune Scienze protette, premiate, e stipendiate da' Principi, sono riveribili, e rispettabili.

Fortunati per ciò gl'illustri scientifici Maestri, e Discepoli giovevoli alla misera umanità, che aspirano a de'stipendj, e a delle pensioni per beneficare i mortali co' loro lumi, e la loro sapienza. Io che forse stoltamente pensando, nè volli giammai pescare onorarj, nè scontentarmi di ciò che naturalmente possiedo, facendo loro de' rispettosi inchini, non posso però trattenere la voce del mio cuore sugl'effetti de' loro Licéi, a tale ch'ella non dica basso: Gian-Iacopo Russò ha di molti torti, ma non tutti quelli che se gli addossano.

Seguendo i precetti della morale, ho spesso occasione di adoperarli anche verso i scientifici mio prossimo.

Il riparto de' stipendj fa sempre piangere, ridere, e mormorare questi Signori. Esercito l'animo mio ad aver piacere del bene che vien conferito agl'uni, e ad aver dispiacere delle difficoltà che trovano gl'altri a vincere il bene preteso nelle loro assidue circuizioni scientifiche.

Non esamino se quel bene che fu conferito sia stato conferito con discernimento, e giustizia, o con cecità ed ingiustizia. Se la forza de' vezzi d'una femmina, o quella de' vezzi d'una borsa, o gl' effetti della ignoranza, o quelli del timore d'una violenza, abbiano relazione co' riparti de' beni a' scienziati, per non trovare degl' argomenti da alterare la mia morale.

Nel giro di circa otto lune del mio studio, disegnando, ricopiando, calcolando, e passeggiando quasi ogni giorno le mura della Città di Zara, e del di lei Forte col signor Massimo intelligente, esaminando le fortificazioni apprezzate, era giunto a comprendere la ragione di tutti gli edifizj suggeriti dalla morte alla illuminata natura umana per la distruzione degl'uomini assaliti, ed assalitori.

Il mio genio pacifico, e risibile traeva da quegli studj de' frutti niente truci, anzi mansuetissimi.

Vivevamo in società io ed il signor Massimo, ed avevamo preso allora a pigione un casino posto in sulle mura dalla parte che guarda al mare, ed a' Scogli. Il sole facendo il suo corso percuoteva da un lato, o dall'altro girando quella abitazione sino al suo tramontare. Non v'era facciata, nè piano di finestra di quell' albergo sopra cui non avessi lineati e stabiliti degl'orologj da sole di varie figure esattissimi, co' lor motti morali inutilissimi.

Un Tenente detto Giovanni Apergi, uomo

di

di somma probità, assai divoto verso al Cielo, massime quand'era assalito dai dolori nelle giunture acquistati dall'essere stato assai divoto verso il mondo, si prese amichevolmente la briga di insegnarmi gli esercizj militari del fucile, della picca, e della bandiera, che furono da me appresi in breve tempo, e sudava una camicia ogni giorno nel giuoco di scherma col signor Massimo ammaestrato, e feroce in quest'arte diabolicamente nobile.

Eravamo occupati egli, ed io alcune ore del giorno sopra un suo gran scacchiere carico di soldatuzzi di legno movibili, e formando de' squadroni in battaglia, studiavamo tutte le mozioni, e le posture più vantaggiose per essere ammazzati con parsimonia, per ammazzare con prodigalità, e per acquistarsi del merito in ben concimare de' cimiterj.

Già era soldato per metà, e disposto a seguitare gli studj per divenire un soldato intero, ma risoluto nell'animo mio di abbandonare l'armata al termine del triennio intrapreso.

Un'anno di osservazioni m'aveva abbastanza svelata l'indole d'una società, che quantunque avesse alcuni pochi individui dabbene, era però affatto contraria nel maggior numero in cui viene considerata, all'istinto mio; e un cervello incapace di dar ricetto al verme dell'ambizione, e un cuore alieno dalle brame d'uffizj, e di lucri, mi persuasero agevolmente ad un tale abbandono. La mia resistenza in quel triennio, non fu altro che un riguardo

di non dar luogo alle derisioni, di non farmi giudicare volubile, e leggero da' miei congiunti, a' quali averei voluto un giorno giovare co' miei suggerimenti, col mio credito, e coll' esempio della mia perseveranza. Il mio lettor è però in piena libertà di considerare la mia resistenza di tre anni più un' ostinazione mal sostenuta, che un riguardo.

Scorsi otto mesi di scuola di fortificazione, un' atrabile mi involò il mio povero Maestro Tenentecolonnello Marchiori in pochissime ore. Egli aveva ottenuta una Compagnia vacante nel Reggimento di fanti italiani appellato: *Lagarde*, pochi giorni prima, in competenza col Capitantenente del Reggimento medesimo.

Essendo egli uno di que' uffiziali riformati col privilegio di aspettativa, e con poco onorario, scortato da' suoi titoli, e da' suoi diritti, vinse la Compagnia in concorrenza, e sperando di vivere più agiatamente, ebbe la morte dalla sua stessa vittoria.

Alcune parole pungenti l' animo suo delicato sul trionfo ottenuto, delle quali fu impossibile il vendicarsi, risvegliarono tanti veleni nel di lui interno, che gli fecero abbandonare la vita e la Compagnia conquistata. A quest' evento i miei riflessi morali fecero un viaggio assai lungo.

Il Marchiori era onest' uomo, la sua morte fu compianta da tutti, dolse insino a chi era stato la cagione, credo anche al Capitan-

te-

tenente ch' ebbe tosto la Compagnia combattuta, ma scommetterei che il dispiacere degl' altri non fu maggiore del mio. La sua sofferenza, la sua affabilità, la sua dolcezza usate con me, più come amico, che come maestro, mi restarono fitte nella fantasia, e tennero in me la mestizia viva per lungo tempo.

Grado grado mi raffreddai ne' miei disegni geometrici, mi riaccesi ne' miei primi studj, e senza mancare alle guardie, e agl' altri doveri della mia ispezione, attendeva il termine del mio triennio, a cui mancava ancor molto, per cangiar vita.

CAPITOLO VII.

Prova che la Poesia non è arte inutile come si crede comunemente.

Convien dire che la mia debolezza per la Poesia, e per l' eloquenza italiana fosse grande.

Nell' armata veneta, e specialmente nella Dalmazia, erano pochi, e molto cattivi gli Scrittori ne' detti generi. Scriveva, e leggeva le mie fantasie da me medesimo, senza cercare quella compiacenza di cui vanno in traccia come bracchetti gli Scrittori nel leggere altrui le operette loro per sentirsi lodare, o adula-

re,

re, ma soprattutto, per seccare de' diretani, e de' genitali, presumendo di ricreare de' cervelli, e de' cuori.

Il signor Secretario del Generalato, Giovanni Colombo, ch' ebbe poscia un' onore non disgiunto da una sciagura, raddolcita però da una magnifica pompa funebre, cioè di morire Gran Cancelliere della nostra Repubblica Serenissima, aveva qualche diletto delle belle lettere. Questo Signore d' animo soave, e d' indole gioviale che aveva notizia della epidemia poetica della mia famiglia, mi stimolava a leggergli qualche cosa, e sembrava ascoltatore contento. Aveva seco recata una picciola ma scelta libreria, e mi forniva cortesemente di que' libri che a me mancavano.

I miei versi, per lo più urbanamente satirici, e pitture discretamente vivaci di caratteri, frutti d' una pontuale osservazione filosofica sull' umano genere dell' uno, e dell' altro sesso, erano palesi al signor Secretario, al signor Massimo ed a me soltanto.

La Città di Zara volle dare un segno di venerazione al nostro Provveditor Generale Quirini, e fu edificata per un sol giorno solenne nel prato del Forte una gran sala di legnami, adobbata di bei domaschi, e furono dispensati a molte persone de' viglietti d' invito per radunare un'Accademia nella giornata prefissa di prosatori, e di verseggiatori.

Ogni Accademico invitato doveva recitare due composizioni in prosa, o in verso a piacere.

cere. Ne' viglietti erano notati il primo, ed il secondo tema da trattarsi. Ecco il primo. Se sia più lodevole il Principe, che serba, difende, e coltiva i proprj stati nella pace, o sia più lodevole quello, che cerca di conquistare de' nuovi stati coll' armi per dilatare il dominio suo. Ecco il secondo. Una composizione in lode del Provveditore Generale.

Un vecchio Nobile della Città detto il signor Dottore Giovanni Pellegrini Avvocato fiscale, vestito a velluto nero con una gran parrucca bionda raggruppata, letterato molto eloquente sullo stile del Padre Casimiro Frescot, e del Tesauro, era il capo Accademico e dispensatore degl' inviti.

A me non fu dato cotesto invito. Ciò prova, ch' io ero un' ignoto dilettante di belle lettere, e può anche provare, che il signor Pellegrini assennato, e gravissimo mi credesse ragionevolmente ragazzo non degno d' essere considerato, trattandosi d' una impresa ch' egli conduceva colla maggior serietà illirica italianata.

Li signori Colombo, e Massimo m' eccitavano ad apparecchiare due composizioni sui temi proposti, e sparsi per la gran giornata prefissa, ma io ricusava di fare una tale comparsa, e per non avere avuto l' invito, e per umiltà.

Tuttavia volli divertirmi occultamente e abortire due Sonetti l' uno sul primo, l' altro sul secondo argomento, ma risoluto di non fare

alcun

alcun uso di quelli gli aveva seppelliti nel fondo d' una scarsella. Si deve credere ch' io lodassi col primo la pace, e che il secondo fosse un' elogio felice, o infelice all' Eccellenza Sua.

Il Provveditor Generale accompagnato dagl' uffiziali, e da' maggiori di quella Città entrò nella sala casotto, e si assise in un ricco sedile al quale si saliva per molti gradini, e uno stormo, non so da dove uscito di Letterati andava posando i loro terghi eruditi in alcuni seggioloni che formavano un semicircolo.

Aveva veduti fuori dal casotto indomascato de' servi affaccendati, che apparecchiavano de' rinfreschi acquatici, e una gran sete mi molestava.

Credei cosa lecita l' andar a chiedere in cortesía una limonata a que' servi per dissetarmi, ed era da mal consiglio ingannato. Mi si rispose, che per un preciso comando, l' atto della misericordia di dar bere agl' assetati era riservato per special privilegio verso agl' Accademici soltanto.

Questa sgarbata risposta data al *sitio* di molti uffiziali aveva accesa una muta turbolenza. Mi vergognai di ricevere una negativa tanto increata, e mi determinai in sul fatto con viso franco a dichiararmi Accademico per non sofferire rossore, e per espugnare una limonata col titolo di Poeta, e con due Sonetti, ch' era inespugnabile col titolo d' uffiziale, e colle armi.

Quest'

Quest' accidente ha riconfermata nell' animo mio l' opinione dell' utilità della Poesia contro l'universale parere che la considera inutile. Ella m' ha soccorso d' una limonata, e m' ha difeso dal crepare di sete.

Colla limonata, e co' miei due Sonetti benemeriti in corpo, corsi arditamente ad occupare uno de' seggioloni nell' assemblea, la quale si sorprese alla mia comparsa, ma ebbe la bontà di sorpassare.

Risuonò l' aere per tre ore di lunghe dissertazioni ampollose erudite, e di carmi poco soavi. Qualche generalizio sbadiglio onorava di quando in quando l'Accademia e gl'Accademici. Non posso dire tuttavia che non sieno giunti agl' orecchi miei delle composizioni tollerabili, e non attese da' miei maliziosi timori. Un certo Abatino dall' ostia trappellò del genio poetico. Mi si dice ch'egli è ora divenuto Vescovo. Chi sa che la Poesia non sia stata utile a fargli avere una Mitra, come fu utile a me nella limonata.

Tuonai anch' io nella Accademia col mio Sonetto che sostenne il Principe pacifico, più che il conquistatore, un di presso, co' sentimenti dell' epistola di Boelò diretta al suo Re Luigi Decimoquarto, e coll' altro Sonetto in lode del nostro Provveditore Generale Quirini.

Quest' ultimo Sonetto ebbe la sorte febea di piacere assai all' E. S. e all' universale per conseguenza, egli mi stabilì Poeta nelle opinioni

Zaratine. Fece poi nascere una scena comica due giorni dopo.

Il Provveditor Generale si divertiva spesso sull' ore fresche a correre a cavallo quando quattro, quando sei miglia fuori della Città, e una truppa d' Uffiziali gli facevano codazzo cavalcando dietro all'orme sue. Tra questi correva anch' io.

Cavalcando per tal modo un giorno, venne brama all' E. S. di sentire nuovamente il mio Sonetto in sua lode, ch'era divenuto famoso, come spesso si vedono divenir circolari in copia e famose delle inezie per le sole circostanze che le avvalorano.

Il Cavaliere mi chiamò altamente; spronai il cavallo per appressarmegli, ed egli senza punto rallentare il gualoppo, mi comandò di recitargli quel Sonetto. Non credo che sia stato recitato un Sonetto in una maniera simile a quella ch'io dovei prendere, dalla creazione del mondo a quel punto.

Gualoppando dietro a quel Signore, sparando quasi il polmone per farmi udire, con tutti i trilli, le aspirazioni, le cadenze, i semituoni, le smozzicature, e le dissonanze che può cagionare lo scuotimento niente accademico d'un cavallo in corso, recitai quel Sonetto che parve di singulti, e ringraziai il cielo cacciato ch'ebbi fuori il quattordicesimo verso.

Parvemi d'intendere, conoscendo molto bene quel Cavaliere, sostenuto, e terribile nelle cose importanti, ma bizzarro in alcuni momen-

ti dello spassarsi, ch' egli abbia voluto per quella via stimolare il solletico alle sue risa. Credo di non aver preso errore, e solo può essersi egli ingannato, se ebbe speranza di ridere più di me sopra a quel caso.

Dubitai tuttavia d' essere stato oggetto di riso alla commitiva cavalcatrice. Dubbio folle. Que' signori Cortigiani dabbene mi giudicarono unanimi prediletto, distinto, ed onorato pubblicamente dall' E. S. ed ebbero invidia d' una scena arlecchinesca ch' io aveva sostenuta, e ch' essi non avevano avuta la fortuna di rappresentare in mio luogo.

CAPITOLO VIII.

Ratifica d' un cenno dato nel Capitolo Secondo di queste memorie relativo ad un mio pericolo della vita.

Ho detto nel secondo Capitolo, che i ricordi datimi da un cozzone da cavalli ne' miei primi anni mi salvarono la vita, e il caso avvenne in una delle corse a cavallo che faceva il Provveditor Generale col seguito degl' uffiziali.

Sull' ora determinata a quel cavalcare tutti gl' uffiziali della Corte mandavano alla scuderia

Generalizia i loro fornimenti da cavallo, e ognuno saliva sopra a quella bestia che giugneva dalla scuderia bardata dalla propria conosciuta guarnitura.

Il Bassà della Bossina aveva spedito in dono al Provveditor Generale un certo cavallo turco non castrato, di pelo stornello, di bella struttura, ma così fiero, e così vizioso, che nessuno voleva salire sulla sua schiena pericolosa.

Un giorno nella moltitudine de' cavalli che giunsero bardati nel punto del cavalcare, vidi che i mozzi della stala avevano posti i fornimenti di mia ragione in su quel turco indomito. Chi può indovinare le cause moventi i mozzi d'una stala?

Lo sbigottire non fu mai per me, non so se per insensatezza, o se per animo coraggioso. Aveva già cavalcate delle malebestie, fatta confidenza colle stramazzate, e quel momento, in faccia a tanti armigeri, non permetteva trepidazione.

Balzai sopra all'animale come un'antico Paladino di Francia, senza esaminare per la fretta, se il morso, o le barde stessero a dovere.

Il bucefalo senza punto obbedire al freno, in iscambio di seguire la brigata posta in viaggio, si levò alto in sull'anche, fece un giro a dritta per aere, e con una rapidissima carriera si mise a correre verso le sue stalle ch'erano sotto le mura della Città.

Era un nulla il tirare, e il girare le redini.

ni. M' abbassai alquanto per vedere la ragione dell' inutilità del morso. M' avvidi che la bestia non aveva freno in bocca, e che la stanghetta del morso, per la pressa, per l' innavertenza, o per la malizia de' mozzi più animali d' un cavallo turco, non serviva che di barbazale.

Le porte basse, e le vie anguste per le quali doveva passare in balía di quel diavolo che volava, mi fecero riflettere, che sarei giunto nella scuderia senza la testa, mi ricordai l' insegnamento del mio cozzone, e disperatamente allungandomi rizzato sulle staffe colle braccia innanzi turai colle mani ambidue gl' occhi all' animale in carriera. Egli non seppe più dove s' andasse, e cozzando orbo e furioso con la fronte in una muraglia, sbalordito mi cade sotto con tutte quattro le gambe. Rimasi in piedi da bravo cavallerizzo, e fatto alzare il turco che tremava come una foglia umiliato, tremando però alquanto anch' io gli rassettai il morso nella bocca, e salitovi sopra nuovamente, raggiunsi la brigata coll' applauso ch' hanno sempre queste brutali stramberie. Il dito medio della mia sinistra mano rimase gloriosamente scorticato nella percossa della muraglia. Porto ancora il segno della scorticatura, e una mancanza di alquanto di carne ch' io consacrai al mio pazzo valore applaudito. Sono certo che trovandosi orbo improvvisamente l' animale poco a poco si sarebbe fermato, ma era necessaria una muraglia a troncar to-

sto l' impeto inviato d' un cavallo in carriera.

CAPITOLO IX.

Fatterelli, osservazioncelle, riflessetti, inette moralità, e ciarle che annojeranno.

Poche faccende avevano le milizie in quelle Provincie, e il mio Sonetto in lode della pace andava a pennello. Alcuni casi, molti viaggi tennero occupati il mio cervello, gl' occhi miei, la mia curiosità taciturna, e cinguetto alquanto sopra a questi fogli esaminando la mia memoria.

Erano state chiamate le Truppe regolate in Italia che presidiavano le Fortezze della Dalmazia, per la neutralità che correva del nostro Serenissimo Governo, nelle guerre accese in quel tempo tra le estere Potenze.

L' augusto Veneto Senato aveva commesso al nostro Provveditor Generale di levare delle nuove milizie di que' sudditi, per le necessarie guernigioni nella Dalmazia, non solo, ma per inviare in Italia un grosso numero di Morlacchi.

L' arruolare per i presidj delle Fortezze Illiriche fu cosa facile, ma lo spedire il grosso numero di Morlacchi in Italia non fu piccolo studio dell' E. S.

Quelle

Quelle fiere facinorose senza la menoma educazione, intendono d'esser suddite, e vorrebbero conciliare però la sudditanza col poter rubare, e assassinare a lor senno, col ricusare d'obbedire in tutto ciò che lor non accomoda, e la ragione è per quelli un favellare sotto voce a de' sordi. L'unirsi in un Collettizio comandato, l'abbandonare le tane loro per passare in Italia, era cosa da coloro ricusata come se fosse ricusabile.

I loro Capi educati, bravi, e fedeli al Principe, sudarono assai, e convenne richiamare i banditi, che per i frequenti misfatti di ruberie, omicidj, incendj, ed altri simili eroismi, sono sempre innumerabili in que' Territorj, e fu necessario in aggiunta promettere a que' villici selvaggi ostinati, delle paghe anticipate per indurli al passaggio del mare, e a lasciarsi condurre in Italia.

Fui presente alla rassegna di quella specie d'Antropofaghi che fu data alla marina della Città di Zara innanzi al Provveditore Generale con de' pronti navigli parati alla vela per l'imbarco di quelle belve.

Ad ogni pajo di que' Lestrigoni rassegnati si dispensavano le paghe anticipate promesse, e quelli per mostrare della contentezza, abbajavano una non so quale loro canzone, facevano de' strani balletti presi per mano dinanzi all'E. S. e passavano nel naviglio.

Venerai la creazione anche in que' barbari, ma commiserai l'educazione, ed ebbi un pas-

seggero desiderio di penetrare colla vista nel Paradiso per vedere come campeggino in quel luogo di eterna beatitudine i Morlacchi.

E' certo che le Piazze d'Italia possedute dal nostro clemente Governo, furono più disturbate che presidiate da que'brutali. Seguivano, specialmente in Verona, senza dar retta a'comandi della disciplina, e della subordinazione, i loro sistemi di ruberie, d'assassinj, di violenze, di tumulti, e di pertinace disobbedienza, e pochi mesi dopo furono rimandati alle loro caverne per liberare l'Italia Veneta da una intollerabile vessazione.

Dovevano ripassare la rassegna nella capitale della Dalmazia per obbedienza, e per essere congedati. Non vollero intendere ordini, o precetti, e scoperte dal mare le prime terre Illiriche, pretesero di sbarcare da'navilj. I nocchieri si opposero, ma essendo vicini ad essere tagliati a pezzi, per fedeltà, presero terra disperatamente, e aprirono le stalle a quegl' indomiti montoni.

Questa narrazione non ha che fare colle memorie della mia vita, e potrebbe anche destare il sospetto ch'io abbia voluto porre in disegno di cattivo ritratto i popoli de'villaggi della Dalmazia.

Convien sofferire qualche mia osservazione, e i valenti uomini onorati Capi di que'Territorj sempre in susta con que' bestiali irragionevoli, mi giustificheranno nel resto.

Ho vedute tutte le Fortezze, molte Terre, e mol-

e molti Villaggi di quelle Provincie. In parecchie Città trovai delle persone educate, di buona fede, cordiali, e liberali. Nelle più lontane dalla Corte del Provveditor Generale, de' costumi rozzi, e barbari. I villici sono tutti fiere crudeli, superstiziose, insensibili alla ragione. Conservano ne' loro matrimonj, ne' loro mortuorj, ne' loro giuochi gl' usi degl' antichi Gentili perfettamente. Chi legge Omero, e Virgilio trova l' immagine de' Morlacchi.

Essi pagano una truppa di femmine perchè piangano sui cadaveri de' morti loro, le quali femmine si danno il cambio per dar riposo alle trachee spossate, e rese fioche da certi lugubri ululati d' una musica che mette spavento.

Uno de' loro giuochi è il levare alto appoggiato alla palma della destra mano, un pezzo di marmo d' un peso enorme, e lo scagliarlo dopo tre o quattro salti. Colui che lo scaglia a dritta linea, e più lontano, ha vinto il giuoco. Ciò ricorda i pezzi di masso pesantissimi che scagliavano a' loro nimici Diomede, e Turno.

Ne' nidi loro, i Morlacchi sono valenti, e utili al Principato in occasione di guerra co' Turchi confinanti, verso a' quali conservano una cordiale antipatia. Ne' Territorj litorali, gli abitanti sono atti ad essere marinaj temerarj abbastanza, e risoluti combattitori sull' onde. Verso al Monte negro, sono ancora più barbari i popoli. Quelle famiglie i cui ascendenti, e discendenti morirono pacificamente sui

loro letti, o canili, e non vantano qualche buon numero d'ammazzati in esse, sono guardate con occhio di disprezzo dalle altre.

Sulla spiaggia fuori della Città di Budua, dove un drappello di que' nostri simili calano spesso la state dalle montagne per godere l'aere che spira dal mare, vidi fare le archibugiate, e rimanere tre cadaveri sulla sabbia.

Uno di quelli delle famiglie d'una lunga serie morta pacificamente, rimproverato da un' altro di quella vergogna, volle troncare il rossore a' suoi posteri, e incominciare i loro trofei dal farsi ammazzare ammazzando.

Le zuffe, e le archibugiate tra villaggio, e villaggio in que'contorni sono frequenti. Quelli d'un villaggio, che uccidono un'uomo d'altro villaggio, non hanno mai la pace, che al prezzo di cento zecchini, o a quello d'una testa d'un'uomo del villaggio loro; tariffa stabilita senza intervento di Principe tra quelle genti dalla bestialità considerata equità. Ebbi molte di queste erudizioni di tratti umani da un'ecclesiastico d'un villaggio del Monte nero, che mi teneva conversazione quasi ogni giorno sulla spiaggia di Budua. Egli parlava un gergone italiano, narrava gl'omicidj de' suoi villici con occhio di compiacenza, e lasciava intendere che il fucile stava meglio nelle sue mani de' sacri arredi.

La sete della vendetta non è ivi estinguibile, e passa di erede in erede come un legale fideicommisso.

Tra

Tra i Morlacchi, meno fieri de' Montenegrini, vidi una femmina di circa cinquant'anni prostrarsi dinanzi al Provveditore Generale, trarre da un carniere un teschio arsiccio, deporlo a' di lui piedi, piagnere dirottamente, e chiedere altamente misericordia, e giustizia.

Erano scorsi trent'anni ch'ella conservava quel teschio di sua Madre, ch'era stata uccisa. Gli uccisori erano già stati puniti, ma perchè la punizione non aveva appagato il genio truce di quella affettuosa figlia, istancabilmente, per il corso di trent'anni era comparsa alle piante di tutti i Provveditori Generali eletti protempore in quelle Provincie, col medesimo teschio materno, colle medesime strida, e lagrime caldissime a chieder giustizia.

Mi piacque vedere le femmine dette Montenegrine. Esse vestono di lana nera in un modo certamente non suggerito dalla lussuria. Hanno le chiome divise e cadenti giù per le guancie, e per le spalle impastricciate di butirro per modo che formano una specie di berrettone lucido.

Tutte le maggiori fatiche delle campagne, e dell'abitazione, sono lor debito. Sono mogli, e vere schiave degl'uomini. Si inginocchiano, e baciano loro la mano ogni volta che gli incontrano, e tuttavia mostrano contentezza del loro stato.

Sarebbe necessario che alcuni Montenegrini venissero a temperare alquanto il costume tra noi un pò troppo differente.

Il clima di quelle Provincie fa gl' uomini, e le femmine libidinosissimi, e i Legislatori che conobbero essere impossibile in que' Paesi il frenare la furia della libidine, hanno stabilita una tariffa sulla deflorazione d' una vergine morlacca poco maggiore della paga che vien data da un vizioso liberale a Venezia ad una mercantessa da peccati di pian terreno.

Nelle Città, in quel tempo, esisteva ancora dell' antica rigidezza, e austerità negl' uomini verso il loro bel sesso, ma questo bel sesso che non era esente dalle inclinazioni della natura, nè dagl' effetti del clima, conciliava i riguardi co' stimoli, e il velo della notte ajutava un' infinità di garbugli felici alla barba della severità.

Gl' Italiani eruditi, e filosofi, che seguono la Corte de' nuovi eletti Provveditori Generali di tre in tre anni, e gl' Uffiziali della erudita, e illuminata nazione medesima che vengono cambiati, e sostituiti nelle guarnigioni avranno forse sin ora colla lor scienza attiva scemati i perigli, e fugata la nebbia de' pregiudizj.

Nella Dalmazia ci sono delle belle femmine, che pendono, la maggior parte, alla robustezza maschile, e tra le Morlacche de' villaggi, que' Pigmaleoni che volessero consumare qualche stajo di sabbia nel ripulirle, averebbero de' bei simulacri animati.

Le Donne Illiriche sono meno fedeli in amore delle Donne Italiane, ma nella infedeltà hanno minor colpa quelle di queste.

Quelle

Quelle sono accecate, e sforzate dal loro temperamento ardente, dall'effetto del clima, dalla lor povertà, e sedotte facilmente dalla loro credulità a mancare di fede, queste mancano di fedeltà per ambizione, per avarizia, e per capriccio, agl'amanti.

Siccome gl'amori miei esenziali cominciarono nella Dalmazia ne' diciott' anni circa dell' età mia, e terminarono nell'Italia in su' venticinqu' anni circa di cotesta mia età, così mi considero in grado di poter dare francamente il sopra accennato parere. Riservo ad un capitolo separato le memorie de' miei affetti, e di ciò che appresi amando dagl'idoletti adorati.

I terreni di quelle Provincie sono in gran parte montuosi, sassosi, e sterili. Vi sono però delle vaste campagne che potrebbero essere fertilissime. Non sono coltivati, e lavorati nè i sterili, nè i fertili, e restano quasi tutti maggesi, e infruttuosi.

I cibi prediletti, e più delicati de' Morlacchi sono gl'agli, e le cipolle. Fanno un indicibile consumo annualmente di que'due generi. Potrebbero introdurre ne' loro terreni una ricolta ubertosa di tali due prodotti, ma essi attendono dalla Romagna gl'agli, e le cipolle per comperarli. Rimproverati, e corretti di questa dannosa inerzia, rispondono, che i loro antenati non piantarono agli e cipolle, e che non alterano la direzione degl'avi loro.

Chiesi ragione a delle persone più colte di que' Paesi della generale indolenza poltrona ru-

rale della Dalmazia. Mi si rispose essere impossibile, senza pericolo della vita, obbligare i Morlacchi a far più di quello che fanno, o a introdurre la più picciola novità per riformare i loro campestri lavori. Dissi, che i padroni delle terre potevano chiamare degl' agricoltori Italiani, e far divenire una Puglia quelle campagne. Vidi ridere sgangheratamente i confabulatori sul mio progetto, e chiedendo il perchè di quelle risa, mi risposero, che molti signori Dalmatini s'erano provati a far venire de' villani industri dall' Italia, e che pochi giorni dopo il loro arrivo, furono trovati uccisi per la campagna, senza poter rinvenire i colpevoli della lor morte. Mi persuasi tosto d'essere un cattivo progettante, e mi maravigliai che que' Signori ridessero, e non piangessero a darmi quelle notizie.

Amo troppo i due Fratelli Arduini, e gl' altri nostri bravi studenti d'agricoltura per consigliarli ad andare tra i Morlacchi a rendere ubertose ed utili le campagne di quelle due Provincie, le quali per esser frontiere ad un possente comune nimico, e confinanti costano all'erario del nostro Príncipe molto più di quello che rendono.

Non ebbi giammai la temerità di voler penetrare, e specialmente di discorrere sulle viste, e sulle ragioni politiche, ed è forse bene che quelle Provincie rimangano nella loro sterilità.

Il mio predicare, scrivere, stampare, e pro-

vare,

vare, che la prima indispensabile agricoltura dovrebb'essere sulle teste, e sui cuori de' popoli, per avere di conseguenza de' buoni effetti nella sommissione, nella subordinazione, nella coltivazione, nelle arti, e nella fedeltà, ha fatti molti progettanti collerici contro di me. Questi interpretano per mordaci satire tutte le verità evangeliche, se sospettano in esse un' ombra avversa alle mire di particolare interesse, o di particolare ambizione, o passione particolare, che hanno.

Le veraci sciagure da me contemplate, e riferite della Dalmazia, non tralasciando quella, che i Patroni delle tenute, e de' poderi, devono contentarsi di piccolissima porzione de' prodotti, anche avanzati da' furti de' villici coltivatori, dovrebbero provare per incontrastabili le mie proposizioni sull' educazione morale, e calmare la ingiusta bile sul mio carattere de' falsi interpreti. A questi, senza abbassarsi al cruccio, dovrebbe bastare il dire con aria di grandezza e di disprezzo, in linguaggio francese per avere maggior credito: *Ces sonts des bagateles morales*.

Ho mangiato nel mio triennio dalmatino a vilissimo prezzo del gran salvaggiume, e degl' ottimi grandissimi pesci, spesso contro voglia, e per cogliere una congiuntura propizia presentata dall' accidente.

Rade volte la necessità trova di che provvedersi. Gli abitanti de' scogli, che sono i pescatori, pescano quando vien loro la brama

di pescare. Non badano a vigilie, e portano quasi sempre molto pesce in vendita ne' giorni che si mangia la carne, e ciò che non vidi altrove è, che recano il pesce a vendere calcato entro a delle sacca.

Potrei narrare una lunga serie d'altre mie osservazioni fatte da me in que' paesi, ma temo d'allontanarmi di troppo dalle memorie della mia vita, e sono più contento della noja che ho data, di quelli che l'hanno avuta.

Molti avranno già scritte, e stampate relazioni di maggior conseguenza, e l'Abate Alberto Fortis, uomo di vasto intelletto, d'ardire eguale, ed istancabile nelle osservazioni e scoperte, dette solide, ed utili, ha fatte negl' abitanti, ne' mari, ne' monti, ne' laghi, ne' fiumi e nelle campagne di quelle Provincie delle scoperte utilissime, e considerabilissime. Sono stampate, e ognuno può leggerle, e crederle, come l'hanno lette, e credute degl'altri.

Mi fu detto ch' egli abbia inventariate delle gran maraviglie, e progettate delle maniere di prodotti, e di barili di merci, che si possono trarre da quel pezzo di mondo, ch' egli giudica abbandonato in una stomachevole trascuratezza.

Tali progetti hanno un'effigie vezzosa, che piace a parecchi innamorati della novità delle scoperte, e non importa che sieno in gran parte falsi, e in gran parte non eseguibili, perocchè in ogni età v'è una scienza dettata da un fantasma detto Moda, il quale si è sem-

pre

pre divertito sull'umana volubilità sull' umana avidità, sull' umano capriccio.

I viventi dell' età nostra si persuadono, e s'allegrano facilmente ad un semplice fantastico disegno dell' opulenza, del lucro, e degl' agi de' nostri corpi, passando sopravia a tutto ciò che giova agli spiriti, e a' cuori per fermarli ne' limiti della temperanza, della moderazione, della verità, e del dovere.

E' una favoletta il dire, che senza il balsamo della educazione morale, l'opulenza, e gl' agi sono soltanto veduti da chi non li possiede in chi li possiede, e guardati con occhio d'invidia, di rancore, e coll'animo di pirata; e che chi gli ha in possesso non vede, e non crede giammai di possederli, facendo un vergognoso abuso di quelli.

Non credo che l' Abate Fortis, del di cui intelletto si deve avere molta stima, si sia degnato di ricordare, che per ridurre la Dalmazia, e l' Albania Veneta a tutto quel bene che potrebbero dare coll' industria, sarebbe necessario incominciare dallo spargere poco a poco con insistenza sul costume, e sul pensare un' efficace buona morale, che apparecchiasse i cervelli, gl'animi, e i cuori alla ragione, e all' obbedienza.

Con questo studio preliminare, e indeffesso, dopo il corso d' un secolo, e mezzo, si potrebbe forse verificare la decima parte de' lusinghieri progetti.

I miei riflessi sull'educazione, sul costume, e sul-

e sulla morale saranno sempre minuzie ridicole allo sguardo de' progettanti sorgenti di corporali dovizie, i quali piuttosto di trovare ostacoli in una guasta morale, alle loro mire, che per lo più non oltrepassano i loro individui, s'ingegnano a provare che la cattiva morale è l'ottima. Le lor prove non sono che sofismi, ma sono comode, e per ciò persuadono facilmente, e gl' ostacoli miei non sono che frivolezze indegne d' occupare la mente de'grand'uomini, ond'io ripigliò le memorie della mia vita più frivole e più indifferenti.

CAPITOLO X.

Sono arrolato nella milizia di Cavalleria.

Erano scorsi circa à quindici mesi del mio triennio, quando avvenne la da me anzidetta novità della spedizione di quasi tutte le Truppe regolate in Italia, e dell' ordine d' arrolare nuove milizie nella Dalmazia. Fu quello il momento in cui parve bene a S. E. Provveditor Generale di farmi registrare nel ruolo de' militari.

Commise, ch' io fossi arrolato Cadetto nobile nella Cavalleria, ed eccomi soldato da vero

ro in età di intorno a diciott'anni. Il signor Giorgio Barbarigo Ragionato basso, grasso, e onest'uomo, m'ha data la notizia, che m' aveva registrato, e che poteva andare nella Ragionataria a riscuotere trent'otto lire al mese di buona moneta veneta, che si convenivano al mio titolo. Mi sorprese l'inaspettata notizia, e fui a ringraziare l'E. S. dell'ordine dato.

Egli rispose al mio dovuto uffizio, che essendo state chiamate in Italia quasi tutte le Truppe regolate, vedeva difficil cosa che se gli potesse aprire la congiuntura nel suo triennio di Reggimento, ch'era già in parte trascorso, di potermi dare maggior grado nelle milizie. Aggiunse con un modo ironico, e scherzevole le parole seguenti: *Benchè io creda, che non abbiate intenzione di seguire la carriera militare, apparendo da molti segni della condotta vostra, che abbiate piuttosto quella di vestire l'abito religioso.*

Perchè il mio cervello (forse pregiudicato) non si forma obbietti, e non coltiva pensieri molesti, ho interpretata quella Generalizia ironía in mio vantaggio, rispondendo a quel Cavaliere con sommessione, illarità, e ingenuità; che la mia inclinazione non era veramente di proseguire il corso militare, ma che non avrei nemmeno giammai vestito un'abito ecclesiastico. Che non era per me disutile l'aver studiata l'umanità in un'armata, e ne'popoli di quelle due Provincie, e che soprattutto, m'

era

era utilissimo l'onore d'aver servito l'E. S. per tre anni. M' avvidi che la mia risposta non gli dispiacque, e mi ritirai col solito profondo inchino.

Fui attentissimo a' miei militari doveri, e sono certo, che se fosse avvenuto un cimento di guerra mi sarei esposto da ragazzo romanzescamente onorato a morir martire della patria, della mia gloria, e delle mensuali trent' otto lire.

Non mi acquistai meriti nel mio triennio, a mio credere, che equivalessero il prezzo che ricossi dal Principe, riscossione che non oltrepassò il mio triennio.

Epilogherò in un fascio tutti i meriti miei di quel tempo, per lasciar decidere a' Lettori, se sono in debito di restituzione.

Sono stato diligente, e pontuale alle mie guardie, e a tutte le altre ispezioni mie, di giorno, e di notte.

Ho seguito il nostro Provveditore Generale per mare, e per terra alla visita delle fortezze terrestri, e litorali.

Nelle occasioni di pestilenza, suffumeggiai tre o quattro volte il giorno in un crivello, con danno notabile delle mie camicie, e de' miei manicini, le molte, e frequenti lettere che giugnevano da' villaggi infetti dirette al Provveditor Generale che si fidava della mia accuratezza in quell'uffizio di fumo.

Ho portati in voce degl' arresti a de' Patrizj Veneti dell' armata, a de' Nobili, e a degl'
Uf-

Uffiziali, ordinatimi dall' E. S. e sempre con dispiacere.

Soggiacqui ad un' arresto con molti altri Uffiziali per una bistorta riferta fatta, non so da chi, a S. E. Non seppi vedere giammai qual colpa avessi io, e qual colpa avessero gl' altri, perchè fosse fatta la bistorta riferta. Fui il primo liberato poche ore dopo sulla richiesta di grazia fatta volontariamente per me da una Dama Veniero gentilissima. Quantunque fossi innocente, la ringraziai come s' io fossi stato un reo da lei liberato.

Tralascio di porre nel conto de' meriti miei i patimenti grandissimi che soffersi ne' viaggi da terra sopra a de' tristi rozzoni, sotto agl' ardenti raggi del sole di quel clima, e dormendo le notti vestito con gli stivali in gamba, spesso nelle aperte valli, e campagne morlacche; e ne' viaggi da mare dormendo nelle galere sopra a' viluppi delle gomone ferito da un milione di cimici. Rivolgeva tanto agevolmente gl' argomenti di queste mie pene ad argomenti di saporite risa, che non posso vantar meriti da questa parte. I patimenti che ho passati ne' disordini volontarj, detti sollazzi da' militari, de' quali darò qualche idea, sono stati maggiori.

Tuttavia parecchie di quelle attestazioni proccurate da molte persone che assediano il pubblico erario, non hanno maggior fondamento di quelle che avrei potuto proccurar io colle solite caricate espressioni de' benevoli che le firmano.

Registro un mio merito, che non è marziale, ma che avrebbe potuto essere efficace a qualche altro ragazzo militare, ad aprirgli una via di ascendere con rapidità forse al grado di Colonnello.

Si penerà a credere questa verità. Io fui in Dalmazia una Servetta celebre in sul teatro nella Commedia improvvisa.

CAPITOLO XI.

Abilità comica, giuochi, imprudenze, pericoli, riflessioni sempre frivole.

In un Teatro della Corte si recitavano, tutto il carnovale, Tragedie, Drammi, e Commedie all'improvviso da' dilettanti di comica per divertire il Provveditore Generale, gl'altri Patrizj Rappresentanti, l'Uffizialità, e la Città.

La compagnia comica, come suol essere per lo più ne' Teatri non venali, era composta, tutta d'uomini, e de' maschi giovani colle vesti muliebri supplivano alle parti delle femmine. Io m'era scelto di rappresentare la parte della Servetta.

Bilanciando il genio de' miei ascoltatori, e la nazione a cui doveva presentarmi, inven-

tai un genere di Servetta non più veduta. Mi feci vestire da ragazza serva Dalmatina. I miei capelli erano divisi intrecciati con delle fettuccie di zendado color di rosa. Le mie vesti, i miei abbigliamenti, erano quelle e quelli della più galante serva della Città di Sebenico.

Lasciai da un canto la favella toscana, che usano le Servette de' nostri Teatri d'Italia, e perchè aveva appresa la favella illirica soffribilmente, m'apparecchiai ad esprimere i miei sentimenti ne' dialoghi, e ne' soliloquj improvvisi col dialetto veneziano alterato e dalla pronunzia, e da molti vocaboli illirici italianizzati, a tal che il mio linguaggio era un gergone faceto.

Sono uscito a far la mia parte concertata con un loquacissimo coraggio, e quella nuova specie di Servetta inaspettata, intesa da que' Nazionali non meno che dagl'Italiani, sorprese, fu accolta con giubilo da' miei Spettatori, e vinse gl'animi di tutti generalmente.

I miei scorcj muliebri dalmatini; le mie risposte satiriche alla padrona; le mie malizie in sugl'aneddoti noti de' miei compagni, e della Città esposte con arte decente, e con delicatezza; i miei rimproveri; la mia ostentata castità; i miei riflessi, i miei lamenti, fecero tanto ridere il Provveditore Generale, e tutti gl'ascoltatori che mi fu accordata universalmente la vittoria di poter essere considerato la più valente, e la più buffoncella Servetta che sia comparsa in sui Teatri.

Si volevano spesso le Commedie improvvise per ridere sulle ciarle facete, e sul gergone illirico italianizzato della *Luce*, che vuol dire tra noi *Lucia*. Con questo nome, e non con quello di Smeraldina, Corallina, o Colombina, volli esser chiamata nelle Commedie.

Molte signore cercarono a gara di voler conoscere cotesta *Luce* maschio, diavolo tanto scherzevole in iscena, da vicino, e fuori dal palco scenario, e trovarono un ragazzo così sostenuto, taciturno, e differente dalla *Luce*, che incollerirono.

Ora ch' io sono in un' età avvanzata conosco, che le lor collere erano più mia fortuna, che mia disgrazia. Quelle che in seguito seppero celare il loro disgusto sopra a quella differenza, e mostrare, che la rattenutezza, e la serietà in un giovine, erano de' gran incentivi per i loro cuori, mi fanno ora fare con maggior fondamento la sopra accennata riflessione morale. Era io d' età assai fresca, e non conosceva ancora la estensione dell' ingegno donnesco.

La mia comica bravura mi fruttò d' essere dispensato dalle guardie, e dall' altre ispezioni militari per quanto durarono i tre carnovali del mio triennio. Al cominciare di quelle stagioni, il Provveditor Generale, mi chiamava e con maniera affabile raccomandava a me il suo divertimento nel Teatro della Corte, sciogliendomi dagl' altri uffizj.

Egli fece introdurre a Zara nella state per

estivo

estivo divertimento il giuoco del pallone che ivi non si accostumava. Per l'esercizio che aveva avuto prima nel Friuli in quel giuoco, stimolato dall' E. S. dovei espormi, e fui uno de' principali competitori col mio vestito lascivo di renso, il mio girello di zendal nero, e i miei nastri.

La mia inclinazione allo studio; la mia picciola letteratura; la mia sostenutezza, e serietà, non fecero giammai l'effetto che fecero sull'animo del bel sesso, la mia comica abilità, e la mia comparsa nel circo del pallone. Queste posero in cimento la mia castità, e la soggiogarono la prima volta. Verrà il capitolo de' miei amori.

La sopraddetta osservazione potrebbe farmi discendere moralmente a far de' giudizj poco aggradevoli sull'indole femminina, e sulle principali magnetiche attrazioni de' cervelli, e de' cuori donneschi.

Sono discreto, e anzi mi rallegro con questo sesso, che sieno estinte per lui le idee del costume de' tempi del Petrarca, e di vederlo nuotare a dì nostri in un lago di soave elettricità confacente al suo genio, per l'abbandono nella maggior parte de' giovani degli studj incomodi, e per la perfetta loro occupazione delle leggerezze non dissimili da' palloni spinti pomposamente per l'aria da un braccio robusto, e dalla comparsa d'un'uomo Servetta nella Commedia.

Oltre a che non interesserebbe la minuta

storia del mio ragazzesco coraggio esposto in molti cimenti nella Dalmazia, mi vergogno a confessare delle mie bravure, che non furono altro che insensate, e forsennate imprudenze. Tuttavia, siccome il dare un picciolo dettaglio anche di quelle è un dovere di chi scrive le memorie della sua vita, lo darò storicamente, e ingenuamente, senza speranza che nessun Padre, leggendolo, si riduca a considerare maturamente in qual mondo spedisca un figlio inesperto avviandolo a quell'armata in cui sono stato, e senza speranza che nessun giovane avviato a quella, tragga dalle mie narrazioni quel frutto, che trar potrebbe.

Non v'era occasione di guerra, e il valore de'giovani Uffiziali voleva sfogarsi. Sarei passato per un vigliacco se avessi ricusato d'unirmi alle loro combricole, nelle loro imprese.

Queste imprese però consistevano nell'insidiarsi la borsa co'giuochi violenti, nel far delle serenate ne'luoghi da quali poteva venire delle controserenate cogl'archibugj, nel fare de' festini da ballo, e delle cene colle femmine da piacere, ne'garbugli notturni, ne'travestimenti per spaventare, e nel disturbare i sonni degl'abitanti di quelle Città, e quelle Fortezze dove si trovava la Corte Generalizia. Mi risovviene che una notte della state nella Città di Spalato, otto o dieci di noi, si vestimmo due camicie l'una colle maniche per le gambe, l'altra per le braccia, con un berrettone bianco in testa, e una stanga nelle mani, e scorremmo

remmo la Città com' ombre uscite dall' altro mondo, picchiando agl' uscj, svegliando chi dormiva con urli orribili, mettendo spavento nelle femmine e ne' fanciulli. E perchè usano in quella Città di tenere la notte per il gran bollore aperte le stalle de' cavalli per refrigerio di quelle bestie, sciogliemmo dalle cavezze più di cinquanta cavalli, e crosciando colle nostre stanghe, gli facemmo correre per tutta la Cittè. Il romore era infernale. Le genti saltavano dai loro letti temendo forse una scorreria di Turchi, e gridavano dalle finestre: Che diavolo e questo? chi e là? chi và la? Gridavano a sordi. Seguivamo il nostro crosciare, e il nostro correre. La mattina gl' abitanti sbalorditi si narravano l' un l' altro il caso come un prodigio, e avevano una briga a rinvenire i loro animali.

Il saper io suonare passabilmente un mio chitarrino, mi faceva persona necessaria a queste interminabili, e correggibili impertinenze da gioventù scapestrata, che meritavano punizione, e che non intesi giammai come non arrivassero all' udito del Provveditor Generale, che sapeva punire acerbamente.

L' emulazione nel coraggio della nazione italiana, e della nazione illirica, ch' hanno sempre un' occulto amaretto di disapprovazione, cagiona spesso in que' paesi de' brutti cimenti. E' una vergogna degl' italiani, il porre a repentaglio il coraggio per sostenere delle insolenze contro l' urbanità a lor senno, ed è cieca

ca follia più che coraggio il sostenerle, massime fuori dalla lor patria, e nel mezzo ad una nazione risoluta e strambissima.

Dopo questa verità da me conosciuta sin da quel tempo, discendo a farmi il biasimo più che l'elogio, protestando che non si troverà nessuno, che faccia testimonianza, ch'io non sia stato una torre immobile, e ch'io volgessi la fronte alle archibugiate minacciate, ed iminenti nelle petulanze insifribili sostenute co' miei compagni.

Converrebbe chiedere ad un Medico fisico bravo anotomico, più che a me, la ragione della mia intrepidezza costantemente risibile, nelle burrasche che passai sul mare, nelle infermità che minacciarono i giorni miei, a'terremoti che scossero la mia abitazione; a'fulmini che la circondarono; alle tempeste, che desolarono le mie sostanze, ed a'cimenti di poter essere trucidato. Dal canto mio non saprei rendere questa ragione, e per renderne una che vaglia per tutte, sosterrò d'essere uno stupido.

A Budua Città verso al Montenegro, nella quale le femmine sono tenute in una gelosa guardia non comprensibile dall'Italia, e dove sono facilissimi gl'omicidj, il signor Massimo mio amico faceva di que' gesti amorosi, da una finestra del nostro alloggio, che sogliono fare i giovani in qualche distanza alle vicine, ad una fanciulla, ch'era delle più nobili, e promessa sposa ad un signore di quella

Città,

Città, ed era corrisposto con quella vivacità ch'è naturale in una ragazza tenuta schiava. Convien dire, che lo sposo futuro avesse qualche notizia di quell'aerea tresca.

Una mattina quell'illirico assai rozzo si pose in conversazione con noi Uffiziali della Corte in una piazzetta dove siedevamo sopra a certe panche di pietra. Egli fece goffamente cadere ad un goffo proposito, una sua goffa esagerazione di disprezzo sul costume degl'uomini, e delle femmine d'Italia, con un sorriso tra il sciocco e l'acerbo, scherzevole a modo suo, guardando sempre il sopraddetto signor Massimo: La verità è che quel goffo discorso significava in sostanza senza equivoco, che tutti gl'uomini italiani erano cornuti, e tutte le femmine italiane bagascie.

Il Massimo, senza dar corpo ad un tale animalesco significato, che chiamava sangue, e vendetta in sul fatto, si contentò di difendere il costume mascolino, e femminino della nostra nazione audacemente, e di provare con degl'argomenti robusti, che la barbarie, e la tirannide maschile verso alle donne, sempre acute, e sempre ingegnose in ogni clima, cagionavano peggior costume, e maggiori disordini nell'Illiria, che non cagionava l'adito libero di conversare in Italia.

Credo ch'egli abbia detto in parte il vero, e in parte il falso, perchè il facilitare, e il sorpassare i disordini, non fa che non sieno disordini, ma l'illirico poco facondo, e che

si sentiva male in gamba per sostenere una controversia di parole, non fece che crollare il capo col viso arcigno, e dire al Massimo, che avrebbe potuto imparare a suo costo, che gl'italiani si regolavano malissimo nel loro costume.

Non ci voleva altro che questa specie di sfida perchè degl'italiani divenissero cavalieri erranti sostenitori del costume d'Italia in una Città verso il Montenegro dove s'ammazzano gl'uomini per lieve motivo con quella indifferenza che si ammazzano le quaglie, ed i beccafichi.

Il signor Massimo si volse a me dicendo, che fatta la notte doveva seguirlo col mio chitarrino, e la mia intrepida condiscendenza romanzesca rispose, che l'avrei seguito assolutamente. Gl'altri italiani ch'erano presenti, più giudiziosi di noi, fecero i sordi.

V'era un giovine Coadiutore nella Secretaria Generalizia di nascita fiorentino, appellato Steffano Torri. Questi recitava nelle nostre Commedie, e nelle nostre Tragedie le parti da femmina con molta abilità, e aveva in oltre l'abilità di cantare alcune ariette come un' uscignuolo. Perchè la nostra gitta notturna avesse aspetto di serenata (cosa strana in que' paesi) il Massimo invitò quel povero giovine a gorgheggiare, senza avvertirlo dell'avvenuto, ed egli vago di far sentire la sua bella voce, e uomo di buone viscere, diede la sua parola.

Giunse la notte. Correva il Settembre, la stagione era calda, e risplendeva la luna. Si armammo del nostro brando, di due pistolette, e si piantammo nella strada maggiore, ch'era lunga e diritta, sotto alle finestre della Dulcinèa promessa sposa. Il Torri spiccò le sue canzonette melodiose, ed io strimpellai, e piccicai il mio chitarrino accompagnando la sua musica per un'ora.

Fu improvvisamente aperta una finestra con del furore dell'albergo celebrato da' nostri concenti, e vedemmo sbucare una grossa testa di faccia nerissima, la quale con una voce da Caron dimonio dalla voce chioccia, suonò le seguenti parole mal pronunziate: *Che insolenzia*!

Conoscemmo, che quel gran teschio era sacro, e d'un Monsignore Canonico Zio della fanciulla. Ci voleva ben altro che una voce bovina canonica per sbigottirci.

Il Torri canterino, Coadiutore d'una Secretaria, e non militare, cominciò a comprendere, che le sue canzoni erano inopportune, e con quella prudenza, che massime la paura suggerisce facendo de' buoni riflessi, chiese permissione d'andarsene.

Lo persuademmo a fermarsi, adducendo, che la strada era pubblica, che il divertimento era lecito, ed innocente, e col decoro della nostra nazione. Egli seguitò il suo canto, ma le sue ariette avevano un perpetuo trillo mal collocato.

Sostenemmo questo primo assalto canonico,

che

che dopo aver replicato tre o quattro volte il tenebroso: *Che insolenzia*, terminò con un chiuderci la finestra in faccia impetuosamente.

Il secondo assalto fu molto diverso da quello della orribil voce ecclesiastica, e molto più serio. Questo chiuse la gola al nostro musico, e gli fece uscire le sue canzonette per altra parte. Vedemmo al chiarore della luna imboccare la via da lunge sei incapucciati con sei archibugi lucicanti calati, e volgere il passo tardo verso noi.

A una tal vista il nostro canterino ebbe un' occorrenza tanto veemente, ehe sparì come un dardo per andarsi a sgravare ben chiuso nella sua abitazione.

Il signor Massimo ed io rimanemmo fermi come un' Orlando, ed un Rodomonte. Seguitai a suonare, e perchè non mancasse il canto, l'amico sciolse de' canzoncini villerecci con una voce franca, ma meno grata di quella del Canonico, e con de' stuonamenti da far vergogna alla musica italiana, e da far spiritare la Signora più che da farsi onore con lei colla nostra serenata.

I sei incapucciati, a tal insistenza, si avvicinarono a venti passi da noi. Udimmo il crich di sei cani di fucile che alzarono al punto di poter far fuoco.

La nostra intrepidezza fu certamente infermità da salassi, da corda, da eleboro, e da bastonate. Senza movere un passo inarcamo le nostre pistolette verso la squadra mascherata.

ta.

ta. Gli assalitori guardarono noi, e noi guardammo gl' assalitori per ben due minuti. Essi pensarono di passarci dinanzi difilati in qualche distanza sempre guardandoci con alteriggia. Noi pensammo di lasciarli passare accompagnandoli con non meno fiero sguardo. Forse per darci tempo ad un atto di contrizione, o di fare un riflesso prudente che ci facesse risolvere ad abbandonare il posto, seguirono il loro viaggio sino al fondo di quella via rivolgendosi a noi di nuovo.

Quegl' imbacuccati conoscevano male la nostra bestialità. Rinnovellammo il canto ed il suono con maggior fracasso. Ritornarono al nostro verso con un passo da risoluzione, e trovando di nuovo i lor due nimici galletti temerarj colle pistolette inarcate, e in guardia, pensarono che fosse meglio l' oltrepassare, e il ritirarsi senza più lasciarsi vedere.

Allora il nostro strimpellare, e le nostre urla musicali seguitarono sino all' alba, ma vedendo apertamente, ch' eravamo rimasti padroni assoluti del campo, con delle risa sbardellate sopra la vittoria ottenuta dalla nostra stolida audacia in difesa de' bei costumi dell' Italia, si ritirammo per dormire alquanto.

Credo che la partenza della Corte Generalizia da quella Città, che dovemmo seguire anche noi un giorno dopo quella memorabile impresa, abbia impedito che ne' successivi giorni delle occulte archibugiate non abbassassero il nostro orgoglioso trionfo. Ho sempre considerato,

rato, più che grandezza d'animo, sbalordimento e cecità di cervello, il nostro coraggio in quel cimento. Interpretai che si abbia voluto farci fuggire per semplice paura, o che il riflesso sulla nostra iminente partenza, o sull' essere noi persone del seguito e della Corte d'un rispettabile Capo di quelle Provincie, trattenesse le archibugiate di que' Buduani feroci, più che il timore della insana bravura di due mal armati arroganti insetti.

Potrei narrare una serie infinita di occasioni incontrate di questo genere da farsi ammazzare con quell'onore, che può dare il morire per sostenere delle impertinenze che disonorano, condannabili, e de' puerili puntigli.

A Spalato di notte una delle nostre serenate fu soggetta a un'orrida tempesta di gravissime pietre, che si fece saltare come caprioli per scansarle, ma non mai per fuggire. Volemmo esaltare una bella ragazza di Raugia ivi mantenuta e amoreggiata da uno de' primi Signori di quella Città. Resistemo sino al giorno col cranio intero ad onore del costume d' Italia.

Tra la gioventù militare disoccupata ed oziosa, un giovinotto fa de' miracoli, se conserva nello spirito il germe de' buoni principj bevuti nella sua famiglia.

Se non discende ad uniformarsi al costume, alle imprudenze, ed alle sfrenatezze degl'altri, è non curato, sprezzato, e deriso. La rattenutezza e i sani riguardi sono sciocche viltà

dell'

dell' animo, e il particolarizzarsi è una satira agl' altri che lo rende odioso. Sciagura omai resa comune anche fuori dall' armata. S' egli discende ad unirsi, il giuoco, le femmine, la crapula lo rovinano nello stato, nella salute, e nella buona fama, e le impertinenze sopraffatrici, dette sollazzi scherzevoli mettono a pericolo la di lui vita.

Posso vantare senza esagerazione d' aver fatto il miracolo di non aver mai giuocato che piccioli giuochi, di non essermi mai abbandonato alle sbrigliatezze della lussuria, d' aver custoditi nel cuore i principj della mia famigliare educazione, e d' essere stato amato da tutti per una misurata condiscendenza, e fratellanza apparente ch' io credei necessaria a costo di qualche pericolo, sempre però colla massima fissa di non voler lasciare una trista opinione di me negl' animi generalmente corrotti nel costume dell' armata, e coll' altra massima di non seguire la professione del soldato al terminare del mio triennio.

CAPITOLO XII.

Stratagemma militare.

Parmi d' essere in necessità di fare un racconto vero per far conoscere a' miei Lettori, che quando ho potuto conciliare l' onore d' una pazza bravura necessaria al mio sistema nella società in cui viveva, con la cautela dell' evitare un pericolo, non ho mancato di farlo destramente, quantunque fossi un ragazzo di poca esperienza.

Il racconto non merita d' essere considerato per la sua piccolezza, ma nessuna delle memorie della mia vita è meritevole di considerazione, le quali memorie non saranno lette che da que' pochi che avranno la inconcludente, ma giusta curiosità di conoscere ciò ch' io fui, e ciò ch' io sono, in un quadro censurabile in tutto, fuori che negl' oggetti disegnati con impuntabile verità, ed esattezza.

La città di Zara, dov' è per lo più la Residenza del Provveditor Generale, ha una strada maestra assai lunga che incomincia alla piazza di San Simeone, e conduce sino alla porta detta porta marina. Molte viottole che discendono dalle belle mura di quella Città dalla parte del mare, sboccano in questa strada maggiore.

Avvenne, che alcuni militari avevano voluto

to attraversare una di quelle viottole, che riducono al passeggio delle spaziose mura, e che un'uomo intabarrato, muto, e minaccievole coperto la faccia, aveva loro presentato un facondo enorme trombone da fuoco alle vite, e gli aveva fatti retrocedere, e cambiare viottola.

Quella violenza doveva essere ragguagliata al Provveditor Generale, che averebbe rimediato alla pubblica quiete, e alla libertà del paese, ma per i militari era una viltà il produrre alla Giustizia superiore tale ricorso, benchè in alcuni di quelli non fosse viltà il rinculare, e il cedere alla minaccievole bocca d'un trombone.

E' da sapere, che in quel vicolo abitava una delle più belle giovinotte popolane che vedesse occhio umano, chiamata per nome: *Tonina*. Ella aveva di molti spasimati, e le sue cattiverie, i suoi nascondigli, e l'esca che sapeva dare a parecchi merlotti, facevano il di lei carattere tanto tristerello, che la sua bellezza diveniva cosa materiale, e da poche lire, e nondimeno ella sapeva venderla de'zecchini.

Ci fu chi dirò più sotto, che amante perduto di costei, e desideroso d'essere solo all'idolatria di sì bel tesoro, a contemplazione di quella frasca, per darle una testimonianza alla dalmatina d'un smisurato affetto presentava il trombone a chi voleva di notte passare per di là.

Avvenuto un tal caso per due sere consecu-

tive; l' accidente divenne una delle maggiori novità del paese nell' anticamera Generalizia. La conversazione d' ufficialità era ivi numerosa, e finalmente vergognandosi i militi ch'erano stati rispinti dal trombone, della poltroneria, e dello spavento avuto, si disposero d' unire un buon numero d' Uffiziali congiurati contro al trombone con giuramento di fedeltà.

Fui ricercato s'io ricusava d'unirmi al drappello. La mia condiscendenza, la mia insensatezza, e i miei sistemi non ammettevano un rifiuto, ed ho francamente data la fede d'essere colla truppa.

Concluso il trattato in quell'anticamera, si commise il silenzio, e fu stabilito, che tutti i congiurati dovessero porsi un nastro bianco al cappello per essere conosciuti, e che alle tre della notte ognuno dovesse trovarsi armato al consueto campo d'arme, ch' era la sala d' un Bigliardo, per andar poi all' assalto di Buda.

Un Nobile illirico appellato Simeone C***, assai bell'uomo, onesto, e d'uno di quegl' animi risoluti, che spaventano anche i militari, quantunque egli non fosse soldato, sedeva in un canto di quell'anticamera sonneforoso, quasi dormendo, e pareva che non ascoltasse il trattato della congiura.

Egli era persona franca e gioviale, e che più volte mi aveva fatte delle proteste di vera cordiale amicizia.

Poco dopo seguita la lega, io passai nella

sala

sala del Generalato. Egli mi seguì pianamente, incominciò meco de' discorsi indifferenti, ma tirandomi passo passo in disparte, cambiò linguaggio, e cominciò da questo preambolo.

E' tempo ch'io vi doni una vera testimonianza della mia cordiale amicizia. Mi duole che abbiate data la fede imprudentemente d'unirvi stassera con que' Gradassi. Vi credo illibato, e secreto, e che non paleserete a nessuno quanto sono per confessarvi, onde non vengano fatti de' ricorsi ad una forza superiore, che si deve rispettare, e perchè non si creda esservi della viltà in chi è incapace d'averne. Da ciò misurerete com'io penso di voi, e la mia amicizia. Il mascherato son io. Questa sera i tromboni saranno quattro. Perderò la vita, ma la perderanno parecchi prima di passare per quella viottola. Mi rincresce di voi. Dispensatevi per qualche modo dal vostro impegno, e lasciate che vengano gl'altri, che al sangue, al corpo troveranno di che spassarsi.

Questo ragionamento di tuono e d'eloquenza da trombone, mi sorprese alquanto, ma non mi tolse nè il cuore, nè la lingua, nè il raziocinio, e gli risposi per il modo seguente.

Stupisco che abbiate incominciato il vostro discorso dal protestarmi amicizia, e dal predicarmi la prudenza. Con mio dolore, voi non conoscete nemmeno il principio della prima, e nemmeno il significato della seconda. Vi sono obbligato puramente della credenza che avete ch'io sia

incapace di palesare la vostra persona, e ciò che mi confidate, a nessuno. Il vostro discernimento è giusto soltanto in questo. Saprei morire prima d'indurmi a palesarvi. Voi mi sforzate minacciando la mia vita a disimpegnarmi da una parola data, perch'io mi renda ridicolo, e spreggievole agl'occhi di tutto il cetto militare, e questo è un tratto della vostra amicizia. Giurerei di non ingannarmi a credere che per un'aereo vergognoso puntiglio, e per una immagine falsa del valore, a petizione d' una bella pettegola, che meriterebbe castigo, vi siete posto all'ostinato cimento di farvi ammazzare, e d'ammazzare de' vostri amici. E questo è un tratto della vostra prudenza. Se voi vi ritirate da tale impresa, e lasciate libera quella via alla lega de' matti quanto siete voi matto non succede alcun male, nè si potrà attribuire la taccia di pusillanimità che ad una larva non conosciuta, e se io mancassi alla fede data a' socj, voi non potreste levarmi la macchia di mancatore, e di vile. Diverrei il bersaglio degli scherzi ingiuriosi di tutta l'armata. La custodia del secreto, ch' io vi giuro, sarà in tal caso cosa contraria alle leggi dell'amicizia, della prudenza, del mondo, e di Dio. Anche la vostra pretesa di secretezza, mette a cimento il mio onore. Chi v'assicura che alcuno de' vostri aderenti per darsi merito, e per sottrarsi da un pericolo, non faccia secretamente giugnere all'udito di S. E. Generale il vostro nome, e la vo-

stra

stra bestialità? Ecco allora esposta a' vostri dubbj offensivi la mia fede inalterabile, ed innocente. Avete preciso debito di aderire a' consigli della mia vera amicizia, dettati dalla mia soda prudenza. Dovete lasciar libera quella via, e allora vi sarò obbligato. Fatte poi all'amore con altro che col trombone da fuoco con quella frasca della *Tonina*. La sua macchina merita la vostra debolezza; l'animo suo dovrebbe meritare i vostri disprezzi; ma io non fo il pedante sugl'oggetti degni, o non degni d'amore, e compatisco la umanità.

Vidi il signor Simeone C*** cruccioso d'essere convinto da' miei argomenti semplici, ma ragionati, e lontanissimo dall'abbracciare il mio pacifico consiglio. Da vero dalmatino feroce proruppe nelle ignude proteste significanti, e ne' giuramenti, che non abbandonarebbe il campo giammai, e concludendo che rimarrebbe cadavere, ma non senza fare una strage.

Ho creduta necessaria una dose dell'arte strionica. Lo guardai taciturno alquanto con uno sguardo di commozione favellatrice, indi con un'atto tragico da vero declamatore teatrale gli dissi: Ebbene, vi prometto ch'io sarò il primo questa sera ad entrare nella viottola da voi presidiata, e senza offendervi, a presentare il petto alle vostre archibugiate. Non ho più bel modo da farvi conoscere, che non mi siete amico. Gli volsi le spalle con qualche furia, ma con un passo molto lento.

Egli, che fuori dalla fierezza istillata in lui

dall' educazione, era nel fondo del cuore ottima persona, mi prese per un braccio fermandomi. M' avvidi ch'era penetrato, e con poche parole da Tragedia urbana, lo indussi a promettermi di lasciar libera quella strada, senza però lasciar libera la *Tonina*. Io gli promisi di non palesar mai l'arcano, e gl'attenni una parola, ch'io credo ora posta in libertà da trentacinque, e più anni trascorsi, e forse dalla di lui morte, perch'egli aveva molto maggiore età della mia.

Per tre sere consecutive fui il più sollecito dell' alleanza a comparire al Bigliardo armato, col mio nastro bianco sul cappello, e il primo, e più fiero sfidatore de' tromboni, certo che non mi si opponevano, e i congiurati si vantarono d' una vittoria, che non ebbe altra battaglia che quella delle mie parole secrete.

Mi restò fitta nella memoria la correggibile direzione della bella *Tonina* persona del volgo, e che aveva cagionato un tanto pericolo.

Sono inumerabili nel mondo i disordini di specie varia, e tutti rovinosi, della gioventù, e delle famiglie, che non hanno altra origine che quella delle infinite *Tonine*. Per essere disordini rovinosi non v' è mestiere che vi sieno tromboni. Le armi, tra palesi, e secrete sono una selva d' armi.

Gl' amori del signor Simeone C*** con quella corsara di Venere erano già evaporati, ed estinti, come suol avvenire, di tutti quegl' affetti i quali non hanno altra base che quel-

la

la del senso, della brutalità, della seduzione mascolina, e dell'insidia, del capriccio, dell'ambizione, e dell'avarizia muliebre. Al bel sembiante della *Tonina* non mancavano amanti, e l'animo suo differente dal volto teneva deste le lingue, cagionando molti accidenti, e innalzandole molti trofei commiserabili.

Non mi sembra spoglio di tratti faceti l'avvenimento ch'io sono infraddue di narrare temendo di dar della noja a' Lettori. Risolvo di narrarlo pontualmente colla brama che non riesca nojoso.

CAPITOLO XIII.

Amara correzione nata dal caso, da me data alla bella Tonina, e mia riconciliazione con quella giovane.

Una sera dell'ultimo carnovale, ch'era il terzo del mio triennio, al cui termine mancavano intorno a sette mesi, si faceva una Farsa all'improvviso nel Teatro della Corte alla richiesta del Provveditor Generale, ed erano ordinati da noi militari una cena, e un festino da ballo in una sala privata per passare la notte allegra dopo la recita della Farsa.

In quella Farsa io era *Luce* mal maritata con Pantalone vizioso, rotto, e fallito.

Era ridotta in un' estrema indigenza, ed aveva una figliuoletta nelle fasce, frutto del mio matrimonio.

In una scena notturna d'un mio soliloquio cunava io la mia prole. Cantava io un canzoncino per farla addormentare. Questo canzoncino era interotto dalla narrazione delle mie disgrazie, con de' tratti che facevano molto ridere i spettatori.

La storia ch' io raccontava; le ragioni per le quali era discesa a sposare un vecchio; i miei accidenti; le mie sofferenze esposte con de' monosillabi della modestia, la descrizione del bel pezzo di femmina ch' era stata, e della carogna ch'era divenuta, cagionavano continue risa, e continue picchiate di mani.

Mi lagnava del freddo, della fame, de' mali trattamenti. Non faceva il bisogno di latte per nodrire la figlia, e il poco che faceva era non salubre, anzi venefico per le rabbie, e per i patimenti che sopportava. Questo cattivo latte facea de' dolori di ventre al mio bene, parto delle mie viscere, ed egli bellava tutta la notte come una pecora, nè mi lasciava chiuder occhio.

La notte era assai avvanzata. Attendeva il vecchio matto di mio marito, che mai non veniva. Sospettava ch' egli fosse nella calle del *pozzetto*, che a Zara in quel tempo era una via nota da piaceri illegittimi. Temeva qual-
che

che sciagura: Moralizzava. Cadeva in un pianto dirotto facendo ridere.

Fatto stava, che un certo Uffiziale signor Antonio Zeno, che rappresentava valentemente la parte del Pantalone, non era ancora giunto al suo comico dovere in Teatro, e che toccando a quello l'uscire in iscena a dialogare con me, non giugnendo egli, non poteva esser troncato il mio soliloquio, ch'era durato presso un quarto d'ora con fortuna, ma ch' era esaurito d'argomenti.

Un buon Comico all'improvviso non si deve sbigottire, e non deve mancare di ciarle. Per tirare in lungo la scena, e per un ripiego, finsi che la mia bambina piangesse, nè volesse addormentarsi pel cunare, e cantare. M'impazientai traendola dalla cuna. Mi dilacciai il seno, e attaccai a quelle poppe che non aveva, la mia fanciulletta con molte moine d'affetto per chetarla.

Questa novella inezia, con qualche lamento sui miei lattajuoli che mi dolevano per i morsi di quella ingorda mia creatura, mantenne in buon avviamento le risa. Volgeva tratto tratto l'occhio alle quinte, ed era veramente inquieto nell'interno di non veder arrivare il signor Zeno Pantalone, perchè non sapeva più a che appiccare il filo per durare nel soliloquio.

Levai lo sgardo a'palchetti accidentalmente, e vidi in un proscenio quella *Tonina* di mal costume, risplendere in una bellezza e in una gala illuminatrice del frutto de' suoi delitti,

che

che baldanzosa rideva più degl' altri delle mie freddure donnesche. Mi risovvenne in quel punto il pericolo che aveva corso delle trombonate per di lei cagione. Parvemi d'aver trovato un tesoro, e un lampo di novello argomento, risvegliò in me un' eloquenza ardita, ch' era permessa, e goduta, in un Teatro non venale, e in vero, libero un poco troppo, e potei soccorrere il mio povero soliloquio ch' era spirante.

Posi in sul fatto il nome di Tonina alla mia figliuoletta bamboccio, e rivolsi il mio discorso verso a quella. L' accarezzai, contemplai le sue fattezze; mi lusingai che la mia figlia Tonina dovesse crescere una bella ragazza. Protestai dal canto mio, di darle coll' esempio, coll' attenzione, co' precetti, co' castighi una buona educazione.

Esclamai quindi verso alla picciola Tonina che aveva nel grembo, che se ad onta delle mie cure materne ella dovesse cadere un giorno ne' tali e tali errori, nelle tali e tali imprudenze, nelle tali e tali scostumatezze, e cagionasse i tali e tali disordini, sarebbe la peggior Tonina del mondo, e che in tal caso pregava divotamente il Cielo a troncare nelle fascie i giorni suoi.

I tali, e tali errori, le tali e tali imprudenze, le tali e tali scostumatezze, i tali e tali disordini cagionati erano a puntino aneddoti notissimi relativi alla *Tonina* ch' era nel proscenio.

Non

Non vidi a' giorni miei avere maggior acclamazioni un comico soliloquio del mio.

Tutti generalmente gli Spettatori a un punto volsero i loro visi al palchetto della bella *Tonina* in gala con la maggior chiassata di risa, e il maggior fracasso di picchiate di mani che fosse giammai udito.

Sua Eccellenza Generale che aveva qualche notizia del costume di quella sirena, onorava di sciolte risa il mio non atteso tratto di spirito correttore.

La *Tonina* rinculò con impeto nel palchetto, e fuggì dal Teatro bestemmiando il mio soliloquio e il mio nome.

Giunse finalmente Pantalone mio marito, e si terminò la Commedia, che nel suo seguito non ebbe poi nulla di più allegro della scena ch' io feci colla mia fanciulletta.

Non si creda ch' io narri l'avvenimento del mio soliloquio per darmi un' aria di vanto. Quantunque quella giovane discola fosse persona del popolo, e cagione di molte sciagure col suo costume odioso, e quantunque lo stesso Provveditore Generale m' avesse applaudito, mi sono condannato dopo di quell' improvviso estro scenico, d' esser caduto in una imprudenza, e indiscretezza per sostenere una vana comica abilità. Si dona alla gioventù ciò che non si dona giammai all' età matura.

Ho detto che dopo la recita erano ordinati un festino, e una cena dagl' Uffiziali, e ch' era anch' io della brigata.

Sciol-

Sciolto il Teatro passammo al convito, ed al festino, ed io v' andai vestito da *Luce* com' era stato nella Farsa per mancanza di tempo, e per fare un' appendice comica.

La *Tonina* era delle convitate. Non sapeva ch' io fossi della partita, e stava sedendo in un canto della sala mesta, e ingrognata. Quando mi vide comparire, parve che vedesse l' orco, e volle fuggire.

La presi per una mano, e le protestai, che sarei partito io piuttosto che restasse priva la compagnia del più bel capitale. Le giurai ch' era molto bella, e ch' era un peccato ch' ella fosse cattiva. La pregai dolcemente a riflettere sul caso accidentale avvenuto, sulla pubblica intera ampla sentenza data sul suo costume, e a difendersi dalle lusinghiere private adulazioni che l' accecavano. Le dissi che Dio aveva posto in lei nel mondo un' Angelo, e non un Dimonio. Innestai tante lodi a tante insolenze con tanta franchezza, che non potè far a meno di ridere. Risero tutti, sino i di lei amanti. Ella volle danzare con me, e accettai l' invito. Cio pareva un segno di pace, e non era che un tradimento. Danzò meco con tutti que' vezzi, que' lazzi, quelle civetterie, e que' stringimenti di mano che le suggeriva la sua perversa natura vendicativa, e seduttrice.

I vezzi donneschi che hanno lo scopo d' una vendetta sono i più ciechi, e più comodi per gl' accorti viziosi, perchè la femmina impuntigliata

gliata a volere una vittoria discende alle maggiori debolezze senza avvedersi. Io non era vizioso, e guai a me se mi fossi lasciato invescare da' sforzi artificiosi di quella vipera offesa.

Il festino ripigliato dopo la cena (a cui la mia nimica mi volle appresso) terminò verso al vegnente giorno, ed io fui chiamato dalla *Tonina* per tutta la notte coll' affettuoso dolce nome alla dalmatina, di diavolo maledetto. Promisi a' suoi stimoli di farle visita, ma fui mancatore.

Ho data un' idea all' ingrosso con tutte quelle verità che mi sono ricordato del mio pensare, del mio operare, della mia direzione, e del mio carattere sino all'età mia di diciannove in vent' anni. Ci saranno delle altre verità di que' tempi, ch' io non mi ricordo. Questa dimenticanza è opportuna, perchè i miei Lettori hanno il tedio minore.

E' certo che se avessi fatte delle male azioni me le ricorderei. Mi sarebbero rimaste impresse, perchè non ho mai studiato a indurare il mio cuore a' rimorsi, e le scriverei francamente, per non avere rimorsi di non aver scritte tutte le verità che ho promesse.

Potrei narrare molte altre cose ch' io mi ricordo del mio triennio, ma io scrivo le memorie attinenti alla mia vita, e non quelle attinenti alla vita degl' altri più che alla mia.

Nella verace pittura, che ne' miei racconti inopponibili apparisce sino a quest' epoca di

me,

me, gl' amici vederanno un giovine bizzarro alquanto, ma di buon'indole, i nimici vedranno un'imprudente d'indole pessima, gl' indifferenti che mi conoscono di vista, e superfizialmente, vedranno un' oggetto molto diverso dall' idea che si sono prima formata sugl' estrinseci miei. A suo luogo dirò anche la cagione di questa ragionevole ma fallace idea. Ella apparirà in un pontuale ritratto ch' io darò di me stesso vincendo qualunque pittore.

CAPITOLO XIV.

Fine del mio triennio nella Dalmazia. Mia picciola economia sbilanciata, e giustificata; Calcoli. Ragionamenti. Riflessioni cattive, perchè non sono false. Mio arrivo in Venezia.

I tre anni del mio corso militare erano vicini al loro fine, quando fui assalito da una febbre, non mortale, ma lunga, e tediosa. Era tempo ch' io facessi un bilancio sulla mia circostanza, e sul mio stato d'allora, e lo feci.

Non aveva avuti altri soccorsi dalla mia famiglia in tutto quel tempo, che due cambiali, l'una di quattordici, l'altra di sei zecchini, e

dalla

dalla Pubblica cassa militare quello delle mensuali trent' otto lire, benigno prezzo alla mia inutilità marziale.

Il giornaliero vitto, la pigione, la decente comparsa ad una Corte di vestiti, e di biancheria, un necessario servo, due malattie, qualche indispensabile spesetta nella Società, in un mondo disordinato, mi fecero trovare al fine del mio triennio, debitore verso l'amico signor Massimo di cinquantasei zecchini, e sedici lire in punto, vale a dire, di dugento Ducati.

Se le necessità non sono vizj, un tal debito era moderato. Era però d'un gran peso al mio spirito, il quale si confortava soltanto colle maniere nobili dell'amico, e colla morale certezza di pagare il mio debito giugnendo alla casa paterna.

Ne' miei conteggi trovava, che tra le poche monete avute dalla famiglia, l'utilità militare, e il debito che aveva incontrato, erano entrati nella mia borsa in tutto il corso di que' tre anni, quattrocento ottanta Ducati, e sembrava a me di non essere stato scialacquatore a spendere intorno a cento cinquanta Ducati all' anno nel mio intero mantenimento, e nelle mie infermità.

Averei potuto cogliere un risparmio, concorrendo alla mensa giornaliera che dava il Proveditor Generale a tutti gl' Uffiziali della Corte, e della sua Guardia, alla qual mensa non interveniva la di lui persona sublime.

L' Eccellenza Sua non sapeva (tratte alcune

buone

buone anime pazienti, o costrette dalla irreparabile necessità) qual ciurma di gente sedeva a quella sua mensa, nè le triviali bassezze che la deturpavano; ma io che aveva uditi sino dal principio, i discorsi imprudenti, e infami che si facevano, le barruffe facchinesche che si accendevano tra commensale, e commensale, tra commensale, e staffiere, e veduti i tondi, e i bicchieri volare ne' capi, pensando forse da ragazzo superbo, mi contentai di incontrare un debito di dugento Ducati per allontanarmi da quella pericolosa prostituita utilità.

Mi trovai a quel convito, ch'io guardava come la cena di Tieste, soltanto ne'giorni indispensabili, ne'quali mi toccava la guardia per ispezione.

Le relazioni, e i computi, ch'io dò, fatti sull'economia de'miei tre anni, devono certo parere miserabili piccolezze da omettersi, e non è vero. Prego il mio Lettore prima di dare questa sentenza, ad attendermi all'arrivo ch'io feci alla casa paterna desolata dalla pessima direzione, e al mio tentativo di por qualche argine nell'amministrazione per riparare inevitabili maggiori disordini. Egli vedrà nel seguito delle mie memorie, che le teste riscaldate, e colleriche de'mortali sono fertilissime romanziere nell'inventare delle false accuse, e se sarò stato dipinto, e predicato un scialacquatore, un rotto giuocatore, e un disordinatore della famiglia ne'sopra accennati tre anni, non

averò

averò avuto il torto ad esporre la verità delle mie misere relazioni, e i più miseri miei conteggi sull' economia di quel triennio.

Non ebbi mai vergogna che tutto il mondo sapesse il mio stato ristretto, ed averei anzi della vergogna ad ostentare di possedere più di ciò che possiedo.

Se mai mi riducessi ad un'estrema indigenza gettando il poco patrimonio che ho, nelle concubine, nel lusso, nella galanteria, e in simili virtù, accuserei me medesimo, e non avrei la temerità di accusare quelli che non aderissero a rimettere nelle mie mani de' soccorsi onde poter io seguitare il corso delle mie lussurie, de' miei stravizzi, del mio grandeggiare, e de' miei viziosi sistemi.

Quelli che pensano com' io penso, non troveranno piccolezze ne' miei conterelli.

La ricchezza non è per se medesima che un vocabolo. I sistemi, e le costituzioni nelle quali fu posto il mondo dall' industria, dall' avidità, e dalla forza degl' uomini, hanno data una reale sostanza e solidità d'immaginazione al vocabolo di ricchezza, che assolutamente non significa nulla. L'esenzialità data dall' umana immaginazione, giustificata dalla falsa macchina del costume, e da' pretesti menzogne credute verità, è fonte perenne, e principale delle ingiustizie, delle sopraffazioni, delle insidie, de' tradimenti, delle estorsioni, de' furti, degl' assassinj, de' bisogni, e delle angustie dell' umanità. S' io abbasso il mio sguardo ad un le-

legnajuolo, indi se lo rivolgo ad un Duca, e quindi lo innalzo ad un Re, trovo con evidenza, che non è ricco che quello il quale ha una ricchezza d'animo di contentarsi di ciò che possiede. E' un peccato che questa verità inopponibile sia soltanto confessata da me, e da molti milioni di moribondi.

Il mio triennio è giunto al suo fine. Venne nella Dalmazia il nuovo Provveditor Generale Jacopo Boldù. Fu cesso il bastone di comando da S. E. Quirini colle solenni, e sempre belle formalità Repubblicane.

Aveva composte ne' momenti dell'ozio mio molte poesie in lode del nostro Provveditor Generale, e fattene giugnere delle altre da Venezia le aveva tutte ricopiate in una raccolta con un carattere bellissimo, che aveva nella mia giovinezza, e ricucite insieme con una rispettosa lettera dedicatoria, in un cartone coperto d'un bel velluto cremesi.

Mi presentai all' E. S. unito all'amico signor Massimo, e credei stoltamente di fare una buona azione recando un tributo di versi esaltatori.

Io non era Virgilio, nè nato al tempo di Augusto, e confesso che il solo fanatismo ch' io aveva per l'arte poetica, mi faceva credere di far un regalo donando de' versi.

Il Cavaliere accolse il libro con affabilità dicendo: *Vi ringrazio. Potrò mostrare almeno che stando voi nella mia Corte, siete stati alla scuola*. Seppi dappoi ch'egli fece un dono

di

di quel libro all' Eminentissimo Cardinale di lui Zio Vescovo di Brescia. L'E. S. mi chiese se voleva ritornare a Venezia, o rimanere nella Dalmazia godendo l'uffizio di Cadetto nobile nella Cavalleria attendendo maggior fortuna. Lo supplicai a ricondurmi a Venezia, ed egli accettò la mia supplica.

Un'altro, fuori di me, averebbe cercato con delle fedi poco fedeli d' ottenere delle lunghe, e replicate licenze dalla clemenza troppo clemente, per sussistere molti anni ne' ruoli militari del Principe e per godere con fraude per lungo tempo il benefizio delle mensuali trent' otto lire.

Era alieno dal seguitare la professione del soldato, e dal razzolare con delle insidiose covertelle nel Pubblico erario.

Considerava il Principe Padre comune, ma credeva ancora, che questo Padre non meritasse d' avere de' figli ladri, che con delle menzogne, de' meriti inventati, e delle protezioni acquistate co' torcicolli, colle adulazioni, coltivate con gl' uffizj, e le bassezze più vili di questo mondo, insidiassero e annichilassero le paterne preziose sostanze a tante pubbliche ed esenziali necessità destinate.

Era un ragazzo povero, e con un debito di dugento Ducati, ma sapeva di non aver meritato co' miei sudori in pubblico servigio, che il Principe soccorresse la mia povertà, e pagasse i miei debiti, benchè non fossi un vizioso.

Rifletteva ch' io era povero soltanto per la numerosa mia fratellanza, e per un patrimonio male amministrato.

Con tutto ciò, parco ne' miei desiderj, mi lusingava di poter vivere modestamente, e con sobrietà nel frutto delle facoltà famigliari, rendendomi operoso in quelle, ed era certissimo, che il mio buon Padre ch' era ancora tra i vivi, benchè infermo paralitico e muto, non averebbe ricusato di pagare il mio debito de' meschini dugento Ducati. Io non aveva con lui demeriti, ed egli era troppo onorato per dubitarne.

Il mio nome sarà forse vissuto ne' ruoli pubblici delle milizie per chi sa quanto tempo anche dopo la mia partenza dalla Dalmazia. Desidero che la cassa militare del Principe non si sia lasciata beccare nemmeno quel tenue onorario sotto al mio nome. Sarei innocente dal canto mio. Non ho mai chiesto conto di ciò che non doveva avere, benchè non abbia neppure chiesta la mia cassazione.

Non professo crediti colla mia Repubblica per azioni guerriere, e per le mie azioni private non ebbi, non ho, e non averò mai da rimproverare il mio zelo, e la mia fedeltà.

Fui povero, sono povero, e mi lusingo di morir povero. Morrei certamente disperato se mi riducessi a morire fatto ricco da' raggiri, dall' inganno, dall' ingiustizia, e dall' avarizia.

Correva il mese d' Ottobre dell' ultimo anno del mio triennio illirico quando m' imbarcai

nella

nella galera Generalizia. I tempi erano avversi. Dopo un penoso viaggio di ventiduegiorni vidi Venezia, e respirai. Mi sono inchinato con de' ringraziamenti al Cavaliere, che m'aveva ricondotto, e m'avviai verso la magione paterna nella contrada di San Cassiano col mio picciolo equipaggio, e con quello dell'amico Signor Massimo, che invitai ad albergar meco sino ch' egli fosse passato a Padova sua patria, sperando di poter contribuire in parte a' suoi beneficj con un buon alloggio.

CAPITOLO XV.

Prime scoperte sulla mia famiglia contrarie alle mie lusinghe.

Passando dalla galera all'antica mia abitazione avita, e paterna, il mio spirito ondeggiava tra il piacere d'essere uscito dalla servile soggezione passando alla libertà, e quello di poter dare alloggio ad un buon'amico, e tra il timore di dargli un cattivo ricovero.

Arrivammo all'uscio, e vidi il mio compagno sorpreso nel vedere l'edifizio della mia casa, che in vero ha l'aspetto di palagio. Egli ch'è intelligente d'architettura, mi fece un grand'elogio sulla bella pianta. Gli risposi,

si, ch' egli era in debito di sapere, che spesso gl' esterni rallegravano, e gl' interni mortificavano.

L' amico ebbe del tempo di contemplare la bella fabbrica al di fuori, perchè più di sei gran picchiate all' uscio erano state il picchiare ad una sepoltura.

Una femminetta, appellata Eugenia, custode del diserto, venne finalmente ad aprire. Le chiesi dove fossero i miei congiunti. Mi rispose, con un sbaviglio, ch' erano tutti a villeggiare nel Friuli, ma che si attendeva a momenti a Venezia mio fratello Gasparo.

Scaricati i corredi, salimmo una bella scala di marmo, che dimostrava di non condurre all' inferno, ma appena montato l' ultimo scaglione, mi si presentarono tutte le meste larve della indigenza.

I pavimenti avevano delle cavità cancrenose. Le invetriate lasciavano libero l' ingresso a tutti i venti marcati sulla bussola de' piloti. Le tapezzerie erano poche, affumicate, rotte, e penziglianti. D' una galeria di bellissimi quadri antichi, ch' io aveva fitti nella memoria, registrati, e lasciati fideicommissi nel testamento dell'Avolo mio, co' quali sperava di far maravigliare l' amico, non v' era più reliquia. Vidi solo i ritratti degl'Avi miei del Tiziano, e del Tintoretto nella sala. Io li guardava, ed essi guardavano me. Parevano mesti, maravigliati, e chiedenti ragione de' consunti agi da loro lasciati.

Non

Non ho mai detto che nel picciolo archivio della famiglia nostra esiste un' antico libro tarlato colle ricevute de' pagamenti alle Pubbliche Decime, in cui si rileva che il Padre del mio Bisavolo pagava la Decima al Principe per dieci e più mila Ducati di rendita annuale, che possedeva.

Un solo riflesso di moralità fa ch' io scriva questa menzione. La ricordanza di que' ritratti, che mi guardavano, e del mio guardare lo stato squallido della mia abitazione, suscita in me ora l'estro vano di dire una verità, che può servire d' avviso esemplare a tutte le discendenze, ma che non servirà a nulla, e particolarmente alla nostra posterità.

L'Avolo mio, che aveva lasciato un' unico figlio maschio, una buona facoltà legata ad un strettissimo fideicommisso mascolino perpetuo; quattro civili abitazioni tutte corredate con abbondanza, l' una in Venezia, l' altra in Padova, l' altra in Pordenone, l' altra in Vicinale villa del Friuli, com' egli accenna nel suo testamento, non si sarà mai immaginato che le disposizioni testamentarie de' morti avessero pochissima forza co' vivi.

Aveva già prevenuto l' amico Signor Massimo fedelmente delle circostanze nostre famigliari, ma non aveva potuto prevenirlo di tutte le infelicità maggiori avvenute nella mia casa nel tempo del mio triennio dalmatino.

L' aver avuta una notizia, che le due mie maggiori Sorelle erano state maritate, aveva

destata in me la lusinga, che gl'interessi famigliari, ridotti ad un'assetto migliore, avessero cagionata la bella impresa.

Ero in quel miserabile inganno, che s'udirà, e che mi dicevano cento bocche degl'oscuri oggetti che m'erano a fronte.

Proruppi infine nelle mie consuete risa, e chiesi ridendo perdono al sozio dell'averlo invitato ad un mal albergo. L'accertai che il mio cuore era differente. Risvegliai con esso un'allegra conversazione, esaminando, e trovando per ogni stanza degl'adobbi, la comica vista de' quali, non faceva che raddoppiare le risa mie. Consigliava l'amico a ricreare il suo sguardo nel bell'esterno dell'abitazione. Alloggiammo infine nel miglior modo che potemmo.

Giunse due giorni dopo mio Fratello Gasparo, e fatti alcuni convenevoli col forestiere, il cui merito, la cui amicizia, il cui credito furono da me dichiarati con sincera favella, piantammo la società in terzo. Mio Fratello ch'era d'un genio lepido anche con la febbre, accrebbe lo spirito alla conversazione.

Avevammo tutti due una gran brama di favellarci fraternamente, e secretamente. Giunse il momento di poterlo fare. Gli chiesi conto del povero mio Padre, della Madre, degl' altri, e delle circostanze della famiglia. Ciò che aveva veduto nella casa di Venezia era precursore di tristo augurio a ciò che doveva udire.

Il

Il fratello filosofo, ma non senza un' umana sensibilità, che appariva di quando in quando sugl' occhi suoi, m' ha dati succintamente questi ragguagli. Che la famiglia era in un' angustia tragica. Che il Padre viveva, ma ognora mutolo, e paralitico com' era prima della mia partenza. Che si erano maritate le due maggiori sorelle Marina, ed Emilia, l' una nel Conte Michele di Prata, l' altra nel Conte Giovan-Daniele di Montereale. Che s' eran promessi per le dotazioni verso diecimila Ducati. Che s' erano venduti le tali e tali campagne, e i tali e tali beni, e incontrati de' debiti per più di duemila Ducati con de' mercanti. Che ardeva un litigio nel Foro tra il Conte Montereale cognato, e la famiglia per certa somma della dote non ancora pagata. Che le altre tre sorelle Laura, Girolama, e Chiara, erano molto cresciute, e che davano de' gran pensieri.

Mi increbbe il scorgere l' impossibilità di poter pagare istantaneamente il mio debito, ma tutte quelle spaventevoli narrazioni non mi fecero pentire d' aver abbandonato l' uffizio di Cadetto nobile di cavalleria.

Pochi giorni trascorsi, il Sig. Massimo partì per Padova colla promessa del pagamento del mio debito de' dugento Ducati, sopra il quale non espresse che de' sentimenti da vero amico.

La stagione era ancora da villeggiare, e desiderai di portarmi nel Friuli a baciar la

mano

mano all'infelice mio Padre. Ci andai col Fratello, armato l'animo d'una gigantesca fortezza, fortezza ch'ebbi poscia un'estremo bisogno di adoperare.

CAPITOLO XVI.

Seconde scoperte sulla mia famiglia, che atterrarono le mie speranze, e la buona volontà che aveva d' essere operoso. Mia determinazione d' abbandonarmi a' miei studj primieri.

La nostra casa di villa, fabbricata all'antica, e un tempo assai vasta, comoda, e con una quantità di adiacenze, era divenuta uno di que' castellacci da me dipinti nella centventesima sesta ottava del duodecimo canto del mio Poema faceto intitolato: *La Marfisa Bizzarra*. Gli edifizj erano stati demoliti per due terzi, colla vendita de' materiali, e pochi vestigj sussistenti abitati cantavano: Qui fu Troja.

Apparecchiato il mio cuore a' deplorabili adobbi, e alla penuria d' agi di quel castellaccio, dalle bocche persuadenti delle mobilie della Città, non mi curai nemmeno di esaminarlo.

Una

Una cert' aria gioviale, allegra, di contentezza, e spirante sanità, che appariva sul viso a tutti i villeggiatori, fermò il mio sguardo alla mia giunta. Nel mezzo alle voci di giubilo de' parenti, degl' ospiti, de' Servi, e de' villici, non senza abbajare di molti cani, smontai dal calesse col fratello.

Fui abbracciato non so da chi, nè da quanti, e non so quale aspetto militare, che aveva acquistato non so come, e che non aveva a far nulla con me intrinsecamente, mi faceva guardare da' nostri villani come una cometa.

Levando gl' occhi vidi il povero Padre mio tremebondo nell' alto del castellaccio, che appoggiato ad un bastone si ingegnava di strascinarsi ad una finestra per vedermi. Quella scoperta pose in rivoluzione tutto il sangue nelle mie vene. Corsi alle scale, e salitele velocemente, entrai dov' egli era, gli presi una mano baciandogliela con verace trasporto filiale. Egli mi cade sopra una spalla anche più paralitico che non era, e non potendomi favellare per la lingua perduta, proruppe in un pianto commiserevole. La violenza ch' io feci a trattenere a forza le mie lacrime per non rattristarlo maggiormente, fu per spezzarmi il polmone.

Egli seguì vacillante i miei passi a me appoggiato, e poco a poco giugnemmo ad un' altra stanza.

La stagione era verso al Novembre, e assai fredda, massime nel clima friulano. Ardeva

va in quella stanza un buon fuoco, presso al quale v' era una sedia da poltrire, perpetuo giornaliero riposo alle membra inferme del Padre mio, che per il corso di sette anni, con vergogna degl' infiniti suggerimenti della medica scienza, or concorde, or discorde, e sempre inutile, e non ancora giunto a' cinquantacinqu' anni dell' età sua, gemeva in quella miseria.

Era in quella medesima stanza mia Madre, la quale mi espresse flemmaticamente de' sentimenti non lontani dal carattere materno, ma che tenevano della sostenutezza.

Questa Madre, che amai e rispettai sempre per dovere, e per genio, protestava spesso, anche senza necessità di proteste, che amava con un riparto eguale d' affetti, tutti i suoi nove Figli.

Diceva con serietà, e inarcando le ciglia, frequentemente: *Tagliatemi un dito, mi duolè; tagliatemi un' altro dito mi duole*, e passava sino a nove delle sua dita tagliate in parole col dolore medesimo.

Nondimeno il dolore forse d' otto dita tagliate unito, non averebbe eguagliato il dolore del taglio del dito primogenito, ch' era il Fratello Gasparo.

Egli vive, è uomo d' onore, e filosofo per quanto si può essere filosofo, e sono certo, che chiamato alla conferma di questa verità, la confesserebbe.

Nel diligente studio ch' io feci sul genere

umano

umano ho trovate tante Madri colla debolezza della mia, che non mi sono mai sognato di condannarla. Considerai sempre che mio fratello per le sue doti, e per le sue ottime qualità, meritasse il di lei affetto più che gl' altri otto tra Figliuoli, e Figliuole. Siccome però le Madri affettuose ad un Figlio, per lo più non hanno altra brama che quella d' appagarlo, e impiegano la loro predilezione tanto ad esaltare le di lui buone qualità, quanto a proteggere le di lui umane fralezze, mia Madre aveva tenuta mano al matrimonio di mio fratello per fare d'un Figlio amato un vero martire, e solo m' increbbe di vedere, che la di lei predilezione conservata per tutto il tempo della sua lunga vita non solo, ma sino al punto della sua morte col suo testamento, non abbia mai che accresciute le infelicità d'un' uomo, che amai sempre, che amo ancora, e che amerò sino al finire de' giorni miei come fratello e come amico.

Non averei fatta questa piccola disgressione, se non l'avessi veduta necessaria al seguito delle mie memorie.

La stanza dov' eravamo s'era empiuta di parenti, e di famigliari curiosi sulla persona mia. Mio Padre si sforzava di farmi delle ricerche, ma la ferita sua lingua non permettendogli l' articolazione, s' impazientava, e ricadeva nel pianto.

Il cuor mio contaminato, non m' impedì di por mano ad una lunga catena di racconti degl'

ac-

accidenti più faceti ch' io aveva passati nella Dalmazia, e ne' miei viaggi, e lo feci ridere coll'assemblea tutto il resto di quella giornata.

L' aria perfetta di que' villaggi. Una mensa non molto decente, ma fatta abbondante dal prezzo amabile de' commestibili di que' paesi. La giovialità, i sali, e le lepidezze delle quali la nostra fratellanza fece sempre professione, non mi lasciavano dar retta alle mancanze dell' albergo.

Il secondo giorno della mia villeggiatura, scopersi, che il vero male non istava nella abitazione, ma stava negl' animi.

Non saprei dire il perchè, parve ch'io fossi considerato da tutti persona di conseguenza.

Le tre Sorelle rimaste in casa mi prendevano da una parte con secretezza, e mi narravano, che la Moglie di mio Fratello Gasparo in alleanza stretta colla Signora nostra Madre, che l'amava ciecamente per esser ella sposa del primogenito, dominava, e reggeva interamente gl' affari della famiglia, i quali andavano sempre di male in peggio. Che la padronanza del nostro Padre infermo, non era che una covertella sedotta, e adoperata dalla volontà della nostra Madre, e sempre in favore de' suggerimenti della direttrice, e che se io non metteva qualche argine, la famiglia terminava di cadere nell' ultimo precipizio.

Una di queste mie Sorelle nominata Girolama, che leggeva molti libri, scriveva molti fogli, componeva molti Sonetti, traduceva delle

le Opere francesi in versi italiani, perch' era attaccata dalla epidemia famigliare, mi favellò con una gravità, ed una eloquenza da Sibilla.

Le Moglie di mio Fratello, non lasciava di proccurarsi de' colloquj secreti con me. Ella mi diceva, che suo Marito era pigro, indolente, quasi sempre perduto sugli studj infruttuosi, spesso in una certa conversazione geniale, e lontanissimo dal volere pensieri, e pesi domestici. Ch' ella aveva fatto il possibile (Dio lo sapeva) e che averebbe seguitato a far il possibile (Dio l' avrebbe veduto). Mi narrava le imprese, che aveva fatte, quelle che intendeva di fare, che per dire il vero non erano che poetiche bestialità. Mi giurava ch' ella non era padrona di nulla; non posseditrice, non amministratrice di tutte le rendite, ma ch' era semplice consigliera, inframmetitrice, riparatrice, provveditrice a' bisogni per buon cuore. Mi stimolava a far de' serj discorsi a suo Marito, che lo inducessero ad abbandonare le sue inutili applicazioni, e specialmente le sue visite geniali di pregiudizio sommo, e lo costringessero a soccorrere le di lei immense fatiche, ed a pensare a' suoi figliuoli ch' erano cinque.

Nel misto delle verità, delle menzogne, e delle fantasie che uscivano dal cervello ognora infiammato di quella povera donna, in vero affaticatissima, e sempre imbrogliata, rilevava ch' ella era mossa sostanzialmente dal timore d' essere incolpata de' disordini avvenuti, dallo

spi-

spirito dell' ambizione che aveva di prima Ministra d'uno stato immaginario, e dal diavolino di qualche donnesca gelosia del Marito, il quale scordando un lungo canzoniere petrarchesco, che aveva composto per lei ne' tempi andati, da lei retribuito con cinque figliuoli, la trascurava, e non facendole più nemmeno un Sonettino rivolgeva i suoi carmi ad un'altro idoletto.

L' omaggio di tutti quelli della famiglia, che presentavano a lei i lor memoriali supplichevoli per ottenere un ducato, o un pajo di scarpe, o consimili grazie col suo mezzo (non si sapeva da qual padrone) era per lei un fasto, ed una vittoria che compensavano tutte le sue immense fatiche nella sua reale, ma negata, e soprattutto pindarica amministrazione.

Almorò mio fratello minore era pure alla villa per le vacanze di quella scuola che non aveva. Appariva ch'egli avesse avuta pochissima educazione scolastica, e che avesse minor decenza ne' suoi vestiti. Ragazzo di buone viscere, allegro, e innocente, perduto nel diletto di tessere inganni agl'augelletti, non aveva nè l'età, nè il tempo di riflettere alle sciagure, nè mi parlava che del numero, e della specie degl'augelli che aveva presi, e degl' accidenti, per lui gravissimi, avvenutigli nelle sue uccellature.

Mio Padre non mi parlava perchè non poteva, mia Madre perchè non voleva, i cinque figliuoli di mio fratello co' loro fanciulleschi

sus-

sussurri, e le loro strida, disturbavano l'unico mio diletto in cui era ricaduto, di leggere, di scrivere delle prose, e di comporre de' versi.

A tutte le lamentazioni, ed a tutti i stimoli accennati che mi si replicavano, io non rispondeva, che con un: *vederemo*, *e penseremo*.

Nel quadro di burrasca che mi si era presentato della mia famiglia, scorgeva, che qualunque passo di novità che avessi tentato in quel numeroso vespajo di parenti, opposto alla corrente amministrazione, la quale mi dispiaceva, ma la quale sotto l'ombra di mio Padre, era posseduta dalle femmine, sarebbe stato mal dipinto appresso al mio Padre medesimo, pregiudicato dalla educazione, suscettibile e caldo per temperamento, debile per infermità, ma sempre padrone, e Padre da me rispettato ed amato.

Dubitava, che qualche mio movimento, non solo si rendesse infruttuoso, ma fosse per esser dannoso. Temeva di divenire l'odio di tutti, perchè vedeva che il movente di tutti era più amor proprio, che saggio riflesso, e apparecchio alla moderazione, e temeva di cagionare delle scosse tali nella macchina già cadente dell'amato mio Padre, che troncassero que' pochi giorni di vita, che gli restavano. Si vedrà fra poco che il mio pensare non era da cattivo astrologo.

Mi determinai con una ferma costanza alla rattenutezza, a sorpassare ogni cosa vivente il

Padre, di abbandonarmi a' miei soliti studj di belle lettere, ed alle solite mie osservazioni sul mondo, e sulla umanità.

Seppi che mio Zio materno Almorò Cesare Tiepolo vecchio Senatore venerando villeggiava tre miglia lontano da noi ne' beni di sua ragione.

Fui a baciargli la mano. Mi chiese com' era stato trattato in Dalmazia da S. E. Quirini. Risposi, che ottimamente, ma che non aveva potuto darmi alcun solido uffizio, perchè le milizie erano passate alle guarnigioni nell' Italia. Mi esibì d' inviarmi, e di raccomandarmi a S. E. Provveditor Generale a Verona. Risposi, che lo ringraziava, ma che Marte non voleva ispirarmi la vocazione militare. Ch' io prevedeva di dovermi impiegare per la mia famiglia, la quale con voci altissime chiamava soccorso. Egli mi disse crollando il capo, e stringendo le labbra, ch' io aveva ragione.

CAPITOLO XVII.

Ritorno a Venezia colla famiglia dal Friuli. Seguo i miei metodi di vita, e scelgo qualche sollievo giovevole alle mie osservazioni sul genere umano, e sul mondo. Terze scoperte peggiori delle prime, e delle seconde. Principio delle mie avversità famigliari.

Il mese di Novembre era avvanzato, e la famiglia si andava disponendo a lasciare la villa per ritirarsi a Venezia.

Mi divertiva a contemplare l'apparecchio del nostro viaggio, e del nostro bagaglio, differente da quelli d'un Generalato a' quali era avvezzo.

Mio Padre infermo; mia Madre seria, e politica; mia Cognata donna d'affari; mio Fratello Gasparo in astrazione; tre Sorelle custodi delle lor cuffie poco moderne; mio Fratello Almorò mesto di abbandonare gl'augelletti, e le gabbie, ch'egli raccomandava al Castaldo, con una specie di testamento; io coll'aspetto marziale senza proposito; alcune serve, ed alcuni servi con delle cattive livree; alcuni gatti, ed alcuni cagnoletti, formavano la compa-

gnia viaggiatrice, non dissimile dalle viaggiatrici compagnie de' commedianti.

Diranno alcuni, che averei potuto non esporre nelle memorie della mia vita tanti oggetti, e tanti quadri d'umiliazione.

Nelle verità delle vicende della mia famiglia non ho trovate giammai indegne azioni, e la sola ambizione de' pocò filosofi, anzi de' nulla filosofi, vede il rossore, e la imprudenza dove non sono, e non li scorge dove sono, e dove il vederli sarebbe opportuno.

La nostra brigata sempre scherzevole, e sempre ridente giunse a Venezia, e prese alloggiamento con quel disordine, e con que'disastri che si possono avere in un ricinto bel corpo, ma senza viscere.

Scelto da me uno stanzino nel piano più alto della abitazione, rassettato un tavolino mal in gamba, provvedutomi un vasto calamajo, molte penne, e molta carta, leggeva, e scriveva un lago di poetiche corbellerie, per lo meno sei ore del giorno. Non aveva maggior divertimento di quello, nè ommetto quell'altro che traeva nel sedere qualche ora al caffè nell'ascoltare i varj discorsi, nell'anotomizzare i varj caratteri, e i varj cervelli che li facevano; nè taccio quello che aveva la sera ne' Teatri della Città ascoltando le differenti Tragedie, e le differenti Commedie che si facevano.

Mio fratello Gasparo aveva date al Teatro alcune Tragedie che piacevano in quel tempo, che

che non piacerebbero più a' nostri giorni, ma che a me piacerebbero ancora, perocchè sono ben sì conoscitore delle perpetue istabilità delle opinioni, e de' gusti della nostra pregevole umanità, ma lontanissimo dal cambiarmi nel mio parere, e dal confessare insensibilmente d' essere stato uno stolido ad ogni periodo di cinque o sei anni per tutto il tempo della mia vita.

Aveva tenuta pratica, e studiati de' Generali, de' Capi da Mare, de' Nobili, de' gran Signori, degl' Uffiziali d'armata, de' soldati, de' popoli delle Città illiriche, de' Morlacchi di que' villaggi, de' Mainotti, de' Pastrovicchi, de' Sforzati, de' Galeotti, e volli conoscere la mia veneta popolazione, che prima non aveva potuto studiare.

Incominciai dalla pratica d'un cetto di persone, che a Venezia si appellano: *Cortigiani*. Questi erano Bottegai, Artisti, e non senza qualche Prete, uomini destri, onorati, conoscitori di tutto il mondo veneto, bravi, rispettati dalla plebe per il loro coraggio, per le loro inframmesse nelle barruffe, e per il titolo che s'erano acquistato di *Cortigiani*, e che sapevano come si fa a poco spendere, e a molto godere.

Con questo genere di mortali, alcuni giorni festivi determinati, andava a spassarmi vogando nelle loro barchette di compagnia, e a caccia d' augelli pallustri, e a delle merende alla Giudecca, al Campalto, alla Malconten-

ta, a Murano, a Burano, e nelle altre isolette vicine a Venezia.

Alla somma di trenta, o poco più soldoni, che mi toccava di tangente nella spesa di que' conviti, aggiungeva il dono liberale alla brigata d'alcune fette di prosciutto friulano eccellente, il qual dono aveva la virtù di farmi distinguere, ed era assai rispettato per così picciolo tributo.

I caratteri de' miei sozj mi dilettavano, e i racconti de' loro casi, delle loro barruffe, delle loro riconciliazioni, de' loro amori, delle loro sciagure, narrati col loro frasario, e colla veneta vivacità, mi piacevano, e m'istruivano.

Questa specie di gente onorata, e godibile, è ora imbastardita in Venezia, a misura del guasto negl' animi e nel costume, introdotto dalla scienza del secolo, che va fiancheggiando più l'inganno, che la lealtà. Qualche veneto Cortigiano ancor vivo confessa questa verità battendosi la fronte, rammemorando i suoi sozj antichi, e gl'antichi suoi tempi, con delle commiserazioni sull'età nostra, e sulla razza de' *Cortigiani* corrotta.

Quanto alla famigliare amministrazione, proccurava di non disturbare nessuno, perchè non fosse disturbato mio Padre, non lasciando però di studiare la condotta, i movimenti i maneggi, e i raggiri che si tenevano.

Qualche ebreo, qualche sensale, e molte femminette da servigi ch'entravano, uscivano, ritor-

tornavano a confabulare in secreto colla Moglie di mio Fratello, erano calamite a' miei sguardi, e alla mia affaccendata penetrazione. Dolevami di vedere mio Fratello Gasparo sempre filosofo, sempre poeta, e nemmeno per qualche momento, economo, ma dolevami cheto, e tra me medesimo.

Aveva tre Sorelle in casa. Osservava venire alla conversazione de' giovanastri calabroni franchissimi, e confesso che questa sola circostanza scuoteva alquanto la massima da me presa di sostenere un'esterna indifferenza sopra a tutte le mie scoperte.

Entrava io in casa, guardava que' visitatori ciarlieri con viso burbero, traeva il mio cappello, e lo rimetteva tosto, e volgendo loro le spalle, saliva al mio stanzino, e a' miei libri, col desiderio che que' signori s'avvedessero ch'io non era contento della loro società.

Non m'ingannava sulla lusinga dell'effetto del mio contegno. Mi fu detto dalla signora Cognata, che s'arrischiò a farmi un'ammonizione da matrona con molta dolcezza in questo proposito, che non bisognava disgustare gl'amici della famiglia, e che i modi che io teneva erano alquanto aspretti.

Trattenendo a stento molti sentimenti che sarebbero stati più aspretti de' miei modi, risposi soltanto sorridendo, che m'intendeva anch'io dell'amicizia, e che sapeva distinguere dalla vera alla falsa. Che non m'avvedeva

 d'aver

d'aver usato de' sgarbi a nessuno. Che mio Padre viveva ed era il padrone, e che se anche avessi qualche interno dispiacere per alcune cose che paressero alla mia ignoranza imprudenti, ed irregolari, io era un giovine da non essere considerato.

Questo solo mio picciolo indizio di disapprovazione incominciò a farmi guardare come una serpe dal numeroso sesso femminino della famiglia.

Le mie stesse tre Sorelle che mi amavano, ch'erano d'ottima pasta, d'una soda religione, non poterono difendere i loro donneschi cervelli da qualche stilla di velenoso sospetto contro di me.

Per non mostrarmi alieno affatto degl'interessi domestici, dava qualche mio parere sopra alle poche cose inconcludenti, che mi si comunicavano per affettazione, che non era mai trovato buono, e recava qualche uffizio vocale, che m'era raccomandato. Soprattutto teneva compagnia alcune ore del giorno, e della sera a mio Padre, che mi vedeva sempre con della tenerezza, e delle lagrime.

In alcuni momenti di colloquio colle Sorelle, rilevai, che cinquemila Ducati di beni venduti nel Friuli col pretesto di dotare le due Sorelle maritate, o non erano stati esborsati da' compratori, o non erano passati nelle mani degli Sposi che in parte. Ch'era avvenuto lo stesso della maggior parte delle drapperie,

bian-

biancherie, e gioje, per le quali cose s'era incontrato un grosso debito con un consorzio di Mercanti.

Beveva, e chiudeva nel seno degl'amari calici di consimili erudizioni. Scopriva che i due matrimonj fatti delle due prime mie Sorelle non erano stati conclusi tanto per dar stato a due persone, quanto per aprire con apparente onestà un campo di poter possedere del danaro per quelle vie che a Venezia si chiamano *stocchi*, e per avere un modo di giustificare con un buon pretesto le alienazioni de' fideicommissi.

Rifletteva che una bistorta condotta, anche non colpevole di malizia, riduce a'bisogni istantanei, e alle angustie, e che questi bisogni, e queste angustie costringevano ciecamente a de' ripieghi, i quali non fanno che accrescere le necessità.

Incolpava soltanto il destino, che dal tempo della morte dell'Avolo mio paterno, il quale aveva lasciato un bel patrimonio e una giovane Moglie vedova con un fanciulletto, e una fanciulletta, sino a'giorni mesti ch'io noto qui sopra, l'amministrazione delle rendite, e de' capitali fosse passata successivamente per le mani muliebri, e per un vortice d'irregolarità rovinose.

Proccurai che mio Fratello Francesco ch'era a Corfù, avesse un ragguaglio sincero, e diligente delle circostanze della famiglia.

Entro ora nel pelago delle mie maggiori disavventure.

CAPITOLO XVIII.

Divengo, con una perfetta ingiustizia, l' odio di tutti gl' individui della famiglia. Risolvo di ritornare in Dalmazia. Morte di mio Padre.

Tra le mie osservazioni, aveva vedute mia Madre, e la moglie di mio Fratello uscire per tempo insieme mascherate parecchie mattine. Non intendeva il movente di quella gita, ch' era un maneggio secreto, e che aveva tutte le apparenze d' un grand' arcano.

Era già terminato il carnovale, e correva il mese di Marzo dell' anno 1745, epoca sempre dolorosa alla mia rimembranza. La gita delle due Signore unite non più mascherate, ma col zendado, seguiva fedelmente tutte le mattine. Chiesi alle Sorelle, se sapevano il significato di quelle continue uscite in arcano. Mi risposero di saper solo, che il Padre si vedeva mal volontieri in Venezia nel suo stato infelice. Che essendo vicina la primavera voleva passare alla villa nel Friuli con la nostra Madre, lasciando direttrice della famiglia in Venezia la signora Cognata. Che l' erario era vuoto, e che i granaj, e le cantine di villa confessavano il vacuo. Feci le spalle gobbe, e mi ristrinsi dolente in quelle.

Pochi

Pochi giorni dopo, mentr'io era nel mio stanzino applicato a' miei studj ognor benefici ammorzatori de' miei acerbi pensieri, mi vidi comparire le tre Sorelle piangenti.

Tremai temendo che fosse morto mio Padre, ma intesi che ciò non era. Mi dissero con de' gesti della disperazione, ch'io solo poteva riparare ad un'estrema disgrazia di rossore, e di danno. Che le uscite dalla casa, in arcano della Madre, e della Cognata, avevano concluso un contratto con certo signor Francesco Zini mercante da panni. Ch'egli dava loro seicento Ducati, con patto che uscissimo tosto dalla casa paterna, e la dessimo a lui; e ch'egli oltre alla detta somma di danajo, dava in permuta perpetua reciproca una sua angusta abitazione nella lontana contrada di san Jacopo detto *dall'Orio*. Mi aggiunsero, che il Padre nostro era già stato disposto a dare l'assenso, e che i Fratelli Gasparo, ed Almorò aderivano all'assenso del Padre.

Le lagrime di quelle povere ragazze, i loro colori rettorici sul colpo d'avvilimento, aggiunti alla vergogna che provai anch'io, mi commossero. Terminarono il loro discorso sempre singhiozzando, e con tutti gli stimoli, perch' io impedissi il vergognoso, e pernicioso contratto, ma con tutte le preghiere del mondo, ch'io tenessi occulto l'uffizio loro, e non le esponessi a delle crudeli mortificazioni.

Vidi aperta una voragine di dissensioni, di amarezze, e di dispiaceri, specialmente per

me.

me. Un' estremo bisogno di danajo; un contratto già stabilito vocalmente dalla Madre, e dalla Cognata; un'assenso accordato dal Padre; la condiscendenza rispettosa di due Fratelli; la secretezza che doveva custodire a riguardo delle Sorelle; la mia essenza nuova in casa, già resa sospetta di turbolente; l' essere io privo di aderenze, e di amici in Venezia, tutto mi spaventava.

Disposto a proccurare di soccorrere per qualche modo mio Padre nel suo desiderio di partire per la campagna, ed a impedire un contratto tanto indecente, feci anch' io una gita secreta, e visita il soprannominato signor Francesco Zini.

Mi feci conoscere con delle soavi espressioni, trattandolo da coppa d' oro, ed esponendogli, ch' io sapeva, ch' egli era per fare un negozio con suo periglio, e con nostra notabile umiliazione. Gli dissi che mio Padre era infermo da molti anni; che la nostra abitazione paterna era soggetta ad uno stretto fideicommisso antico; che mancato il Padre egli averebbe perduto il di lui danajo, e l' alloggio; che tutta la fratellanza non sarebbe concorsa ad assentire al contratto abbozzato; che un mio Fratello era in Levante; ch' io era le mille miglia lontano dal dare l' assenso, e che non avrei potuto che uscire dalla casa obbediente per servirlo, quando mio Padre me lo avesse comandato. Discesi al patetico, dipingendogli una numerosa famiglia sloggiatrice af-

flitta

flitta con pochi fardelli dal paterno nido, sotto agl'occhi di tutto il vicinato, e della contrada, la quale avrebbe detto: Que' Signori sloggiano perchè hanno venduta la casa. Feci un ritratto del rossore, della mestizia, e de' pianti di molti della famiglia. Gli provai ch' egli acquistava una bella abitazione, ma che acquistava anche una bruttissima odiosità. Lo pregai con tutta la sommessione a far cadere da onest'uomo, con qualche buon pretesto, un contratto che non era ancora seguito per suo, e per nostro bene.

Il signor Francesco Zini aggiunse ad un viso grasso, rosso, e beccato dal vajuolo, i lineamenti della maraviglia, e mi rispose. Ch' egli non intendeva la mia filastrocca; ch' era un galant'uomo, che dava il suo sangue e non acqua per avere quella abitazione; ch'era stato assicurato dalla mia signora Madre, dalla mia signora Cognata, e dal sensale intervenuto in quell' onorato negozio, che il mio signor Padre cercava di farlo, e che tutti i di lui figli maschi concorrevano anzi a farsi emancipare dal Padre nel punto di rogare il contratto per dare una robusta sussistenza, e per salvezza del di lui innocente interesse; che quest' affare era stato combinato, e ch'era sullo scrittojo del signor Marchese Suarez causidico suo difensore; che senza alcun dubbio, non emancipandosi i Figli dal Padre, e non dando essi per tal modo un valido assenso al contratto perch' egli dovesse avere la sua ben

giusta

giusta progressione durevole, non avrebbe esborsato un soldo se fosse caduto il mondo; ch' egli non era un sciocco da lasciarsi ficcare delle carote.

Lodai la cautela perspicace del pingue signor Zini. Rammemorai che mio fratello Francesco era nel Levante. Riprotestai, ch'io non voleva nè emanciparmi dal Padre, nè dar consentimenti a costo della vita, e lo pregai colle più mansuete forme a stornare il negozio con qualche facile e lecita scusa, e a non palesare ch' io fossi stato da lui a fare il detto uffizio. Gli feci toccare con le dita, che agl' occhi dell' uomo cristiano ed onesto, le mie preghiere non potevano che comparire giustissime, e che il solo brutale averebbe potuto palesare il dissenso che gli giurava, facendo odioso al Padre, e alla Madre un figlio onorato, e innocente, con inutilità del di lui interesse.

Egli mi promise tutto colle sue gote larghe e vermiglie, traendo una sua berretta da notte, ed ebbe l'ingegno di mostrarsi penetratissimo, quantunque le sue pesanti e interminabili proteste d' esserlo risvegliassero in me qualche dubbio. Non conosceva ancora abbastanza la natura degl' uomini, e affogai i miei dubbj riducendomi alla buona fede.

Allegro come se avessi espugnata Gibilterra, tutto certezza d' aver impedita una vicenda spiacevole da ragazzo di gran senno, e di gran direzione, me ne andai a casa.

Non dissi nulla del passo da me fatto nemmeno

meno alle mie Sorelle perch' erano femmine, e attendeva il scioglimento del contratto senza scàndali dalla parte dell' umanità del signor Zini.

Ruminava intanto tra me come potessi ajutare mio Padre nella brama ch' egli aveva di passare alla villa, e come potessi soccorrere la famiglia sino alla nuova ricolta alla quale solo mancavano tre mesi. Faceva de' computi sul valore de' miei vestiti, sopra un' orologio, sopra una tabacchiera dispostissimo a spogliarmi di tutto, ma i calcoli mi disperavano.

Non aveva altri veri amici fuori del signor Massimo ch' era a Padova. Rifletteva ch' egli era creditore di dugento Ducati, e figlio di famiglia con suo Padre vivente. Aveva però notizia, che tanto il Padre, quanto il Figlio, non che un' altro di lui Fratello, erano bensì avveduti con coloro che cercavano d' ingannarli, ma altrettanto eroi soccorritori liberali co' loro amici veraci, di buona, e sincera volontà, e che avevano de' modi da poter soccorrere. Quante volte nell' avvenire ne' casi miei burrascosi ebbi occasione di conoscere queste verità!

Andava disegnando su' miei possibili i tentativi nel cercare le medicine, quando il signor Francesco Zini ruppe tutte le mie immaginazioni. Invasato egli dalla brama di possedere la nostra abitazione, e di fare d' essa l' acquisto, pubblicò la mia comparsa da lui, e i miei ragionamenti a suo modo.

Devo

Devo credere ch'egli abbia espresso, che se non si persuadeva il giovinastro ardito, e torbido ch'era stato a visitarlo, a prestare solenne assenso al contratto, egli non sborsava due lire.

Mentr'era io nel mio stanzino studiando, e discorrendo col mio minore fratello Almorò sopra alla scarsa scuola che aveva avuta, comparve mia Madre in una veste assai filosofica, con un susciego che dinotava del turbamento interno, ma che proccurava di celare sotto al suo contegno grave, e flemmatico.

Rivolta sempre a me solo, con un contegno più di giudice, che di Madre, fece una narrazione delle angustie nelle quali si trovava la famiglia. Disse, che Dio benedetto l'aveva illuminata, e soccorsa a trovare seicento Ducati da un mercante benefico nel tale e tal modo; che il Notajo era pronto per rogare l'Istrumento; chiese a me che dicessi di quella provvidenza.

Lessi nel centro del suo cuore la infedeltà del signor Zini, e mi vidi perduto. Risposi rispettoso, che veramente un tal contratto a me non sembrava provvidenza, ma che mio Padre era padrone di far ciò che voleva senza rendere a' Figli suoi conto alcuno.

Ella s'accese e disse in atto minaccievole, ch'era necessario anche il mio assenso, e che non credeva ch'io avessi la imprudente audacia di tragiversare col mio dissenso un soccorso a mio Padre, e alla famiglia nel stato in cui erano l'uno, e l'altra.

Avrei voluto poter dire delle verità senza pungere, ma ci sono delle verità che dette, pungono irreparabilmente. Risposi, e sempre con sommessione, che per mio Padre averei dato il sangue, ma non mai l'assenso ad un contratto di tanto avvilimento, e della specie dannosa di tanti contratti anteriori simili a quello, tutti figli d'una direzione desolatrice. Che i buoni economi misuravano, prevedevano, e non si riducevano a vendere, o ad ipotecare tratto tratto un pezzo del patrimonio per rammarginare le piaghe della incautela, e del disordine; che per tal via la famiglia tutta averebbe in breve dovuto cercare un ricovero all'ospedale; che con tutte le incurie, le indirezioni, e le vendite sino allor corse della cecità, le rendite del patrimonio rimasto s'avvicinavano a tremila ducati l'anno, e ch' io non intendeva come ci fossero le estremità ch'ella mi narrava; che chi non può mantenersi in una Metropoli con decenza, può mantenersi nel Friuli con più decenza, e con due terzi meno di spesa, e che le case si affittano, e non si vendono.

Dopo tutti i miei riflessi replicai, che mio Padre era padrone di fare qualunque contratto, ma ch'io lo conosceva giusto, e incapace di violentarmi a dare un'assenso contrario alla mia libera volontà.

Tutti i miei torcicolli, le mie riverenze, il mio far colle mani le stimate di San Fran-

cesco, non potevano mitigare l'ardente significato del mio discorso.

La Madre si eresse colle mani a' fianchi chiedendomi, chi intendessi accusare delle disgrazie.

Al cimento in cui mi pose di dire delle altre verità temerarie innegabili, mi contentai di rispondere. Accuso il solo destino, e le disgrazie medesime.

Io credo, diss'ella con un sorriso fremente, che concorrerete a cotesto assenso.

No certo, risposi con un'inchino profondo, che non poteva essere interpretato che per un'ironia impertinente, benchè non lo fosse. Altro non ci volle per innalzare le fiamme d'un vesuvio.

La Madre con ciglio procelloso proruppe verso a me, ch'era il sesto dito delle sue mani, con queste materne espressioni: Che dal punto del mio ritorno dalla Dalmazia, ella era stata una Cassandra nel pronosticare ch'io averei posta la famiglia sossopra; che non conosceva in me un di lei figlio; che i consigli d'un'amico a cui m'era attaccato, avevano cagionato a me per lo passato, e cagionavano allora la comune rovina. (Ecco in iscena l'innocente generoso amico signor Massimo) Seguì, che se mi fossi ben diretto nel mio triennio, S. E. Quirini m'averebbe rimunerato con qualche buon uffizio militare. (Addio mia determinata volontà di non seguire il mestiere

del

del soldato. Addio vera impossibilità d'aver uffizj mentre fui in Dalmazia, e addio mio studio tenuto per ben dirigermi.) Continuò, che la mia gita era stata un'incomoda spesa all'economia della casa; ch'ero stato un vizioso...., ch'ella sapeva...., che taceva...., ma che...., basta...., e che il debito da me incontrato col signor Massimo de' dugento Ducati, non era che una perdita da me fatta al giuoco della bassetta.

Il debito era ancora vivo, e non aveva dato alcun incomodo alla famiglia. Mi sorprese un rimprovero tanto strano. Ecco giunti a proposito i piccioli conteggi economici, che si leggono nel Capitolo decimoquarto di queste memorie.

Sarei entrato forse in una collera cieca, e contraria al mio temperamento, se fossi stato rimproverato di tutti que' peccati con verità. Il solo tocco inconveniente sopra l'amico signor Massimo m'invogliava a incollerire, ma mi costrinsi. A tante ingiustizie uscite dalla bocca d'una Madre, che rispettava, ed amava, vidi ben tosto, ch'ella era stata mal imbevuta, e crudelmente suscitata contro di me. Consigliato dalla mia innocenza, e dal mio dovere, rimasi fermo, e muto come un simulacro.

La Madre prese con impeto d'affetto, che parve materno, per un braccio il ragazzo mio fratello Almorò, e guardando me con disprezzo, che parve compassionevole, disse a quello:

Andiamo andiamo mio caro Figlio, abbandoniamo ne' suoi errori quel matto. Mi volse le spalle conducendo il fratello, come chi cerca di salvare una creatura da un' orrendo pericolo.

Il Lettore mi scuserà ch' io abbia scritto minutamente di troppo il stucchevole racconto di quest' evento. Egli mi rimase così fitto nella memoria, ed aprì un' abisso di tante vessazioni alla mia filosofica costanza, che mi fu impossibile il laconismo.

L' apparato ch' io scorsi mentalmente contro di me dopo questa Tragicommedia, mi fece vedere, che mal mio grado averei dovuto ritornare Cadetto a cavallo per mio minor male.

Dubbioso in questo pensiero, uscendo dal mio stanzino, discesi le scale, e giunto nella sala trovai (tratto mio Padre) tutta la famiglia in tumulto commiserata dalle adulazioni de' soliti amici suoi con me sdegnosi.

S' era già sparso ch' io aveva trattato tutti da ladri, che aveva risposto alla mia Madre con scandalosa ed empia temerità, e che si vedeva in me una volontà dichiarata d' ergermi in tiranno della famiglia.

Sopraffatto da questa diseminazione, mi vidi guardare da tutti con dell' orrore, e le mie stesse tre Sorelle le quali mi avevano stimolato a impedire un disordine erano ingrognate e dispettose verso di me. Averei potuto rimproverar loro in faccia a tutti, l' eccitamento che m' avevano dato, ma non mi sono degnato di farlo.

Mi

Mi riconfermai nella risoluzione di partire per la Dalmazia, e senza, perdermi a far parole della mia volontà con nessuno, appesi la spada al mio fianco, e uscendo tàciturno, andai alla riva de' Dalmati, detta de' *Schiavoni*, a vedere se ci fosse navilio di partenza per Zara. Trovai un Trabacolo che doveva partire tra quattro o cinque giorni. Il padrone del navilio era un certo *Bernetich*. Presi il suo nome in registro, e spronfondato ne' miei pensieri, fui esule, e lontano dalla mia casa tutto quel giorno.

Sforzai alla calma, e all' ilarità il mio spirito già determinato. Ritornai all' abitazione, e trovai la famiglia burbera ancora verso di me, ma d' un' aria contenta.

Il signor Francesco Zini si contentava di fare il contratto coll' esborso, e con quegl' assensi fraterni che si potevano rogare, senza dar retta all' assenso mio. La faccenda era già stata provvidamente maturata, ed io non sapeva che mio fratello Francesco prima di partire per il Levante, aveva fatto un' amplo generale mandato di Proccura al fratello Gasparo.

Come un trionfo alla barba mia, si vociferava, che il giorno susseguente si faceva solenne, e legale il sacrifizio, nè mi curai di sapere i ripieghi trovati.

Mi mostrai colla possibile ilarità, nè ommisi di andare a tenere la consueta compagnia la sera allo sfortunato mio Padre, ch' era seduto

duto al fuoco, e mi guardai dal promovere discorsi spiacevoli.

Credo bene il fare una descrizione topografica del nostro albergo. Egli era stato sino ab antiquo fabbricato in due perfetti separati alloggi. Gl' uscj doppj terrestri, ed acquatici, due scale, due cisterne, e tutto forma anche oggidì, due nobili compiute abitazioni divise, perocchè al tempo dell' edificarle le famiglie Gozzi erano due, che poi si ridussero alla sola nostra famiglia. Noi abitavamo nel piano di sotto, e in alcuni camerini nell' alto. L' altro piano di sopra era in quel tempo affittato cento e cinquanta Ducati l' anno a certo signor Uccelli onesto mercante da ferrami, ma era stato venduto anche quello con uno de' contratti in costume nella famiglia sulla vita del mio buon Padre per mille dugento Ducati a S. E. il signor Proccuratore Sagredo di memoria felice.

Quantunque nella compagnia ch' io teneva quella sera al mio caro Padre, sfuggisci con accuratezza di lasciar correre il menomo cenno d' amarezza sulle cose accadute in quel giorno, egli mi guardava, e piangeva di quando in quando, ed io procurava indarno dal canto mio di risvegliare in lui delle liete idee.

Vorrei potermi scordare una notte, che fu per me una delle più oscure, e angosciose della mia vita.

Quel povero infermo paralitico, e muto da

sett'

sett'anni, ma d'una mente acutissima, raccogliendo tutti i suoi spiriti, balbettando, facendo de' cenni, e talora piangendo, mi fece troppo chiaro comprendere i suoi dispiaceri sulle circostanze nelle quali era caduta la famiglia. Spiegò mirabilmente, che compativa l'acerbezza che sentiva anch'io sul contratto ch'era per farsi. Espresse con mio stupore, e dolore, ch'io avessi una breve pazienza, ch'egli era vicinissimo alla morte, e che la sua mancanza restituiva alla famiglia la casa di sopra venduta sulla di lui vita, e ch'era quella molto migliore dell'abitata. Terminò questo muto ma eloquente discorso colle lagrime.

Commosso io nell' intimo del mio cuore, tentai di calmarlo, e di persuaderlo a non far raggirare per la sua mente pensieri tanto afflittivi.

M'avvidi che per rendermi odioso anche al Padre mio non era stata rispettata nemmeno la sua infermità colle riferte a modo altrui. Non feci alcun cenno sopra ciò per giustificarmi, e tacqui la mia ferma volontà di partire per non accrescere il suo turbamento. Egli doveva passare due giorni dopo quella sera fatale nel Friuli, ed io disponeva mentalmente di partire due giorni dopo la sua partenza, per la Dalmazia.

Sembrava calmato da' simulati modi gioviali, e dal mio rivolgere alle risa tutti i mesti argomenti.

Volle alzarsi dal sedile per entrare nel let-

to. Lo soccorsi a drizzarsi, ma egli vacillava più del solito, e declinava colle ginocchia verso alla terra. Lo presi abbracciato sostenendolo. Momento crudele! M'avvidi che un'ultimo colpo di fiera apoplesia m' involava mio Padre dalle braccia. Egli articolò con voce alta, e perfettamente queste due parole: *Io moro*, parole che mi piombarono sul cuore con tanta violenza, che fui per cadere. Mia Madre ch' era presente fuggì dalla stanza. Chiamai soccorso. Entrarono de' servi. Uno fu inviato da me a cercar Medici, gl' altri mi ajutarono a porre nel letto il mio buon Padre reso immobile affatto. Un Medico detto, il Dottor Bonariva, gli fece fare un salasso immediatamente. Tutti gli ajuti furono vani. L'infelice mio Padre nell' età ancora robusta di cinquantacinqu' anni, assistito spiritualmente dall' esemplare Religioso Don Pietro Pighetti oggidì Canonico della Basilica di San Marco, con tutti i segni di cristiana rassegnazione, e d' intendimento, dopo ott' ore d' oppressione, d' affanno, e d' agonia, chiuse le luci all' enorme bujo in cui rimaneva la sua famiglia.

CAPITOLO XIX.

Miei placidi tentativi inutili. Frivole mie considerazioni filosofiche morali. Apparato di ardentissime dissensioni famigliari.

Il La Bruyere scrisse una verità innegabile scrivendo, che quando gl'abusi, e i pregiudizj sono introdotti, e invecchiati in uno Stato, il tentare di levargli non è, che un frugare in una cloaca, e innalzare un puzzo che incomoda maggiormente.

Una famiglia numerosa non è uno Stato, ma è una piccola Repubblica in cui se gl'abusi, e i pregiudizj si sono introdotti, e inveterati, il voler troncarli riesce il frugare nella cloaca detta dal La Bruyere.

Siccome una gran parte delle memorie che scrivo della mia vita sono relative alle fatiche da me fatte invano per redimere la mia famiglia, mi trovo in necessità di far de' racconti senza speranza che possano interessare chi gli legge. Nondimeno quelli che averanno la sofferenza di leggerli anche sbadigliando, troveranno uno specchio che può animarli a invigilare, ed a troncare i principj, e gl'abusi tra le pareti loro, per non ridursi a frugare

con

con inutilità, e ammorbando, nella cloaca del La Bruyere.

Appena spirato mio Padre, la signora Cognata, che si mostrava attiva, affaccendata, uscì dalla stanza lugubre, e pretese di consolare gli addolorati figliuoli, e figliuole assicurandoli con una efficace asserzione, che il defunto era il più bel morto che si fosse veduto. Questa inaspettata asserzione, che non aveva niente d'umano, nè di morale, nè di filosofico, e ch'ella replicava, e affermava con de' giuramenti per consolarci, mi fece, e mi fa ancora tanta rabbia, che mi rincrescerebbe per sino che alcuno de' miei lettori ridessero nel leggerla.

Tra i pianti, i deliquj, e gl'acerbi pensieri, ve n'era uno funestissimo. Dovrò dirlo? Non v'era modo, nè di che fare, nè credito da poter fare un dovuto onore funebre ad un cadavere tanto rispettabile. Parole assai, ma nessun fatto dagl'amici casalinghi. Questa dura circostanza dica in quale stato rimase la nostra famiglia alla morte d'un'onorato, ottimo, ma indolente Padre.

Io era persona nuova, e non aveva altro amico che il signor Massimo ch'era creditore, e malignato da' miei congiunti. Il mio dolore mi suggerì a scrivere in sul fatto una lettera a cotesto vero amico dandogli notizia de' casi funesti, ed oscuri, e chiedendogli qualche soccorso. Ho spedito colla lettera a Padova un'uomo fidato commettendogli d'attendere la risposta.

L'ami-

L'amico cordiale, anche col consenso del di lui Padre, e con tutta la sollecitudine, mi spedì una somma di danajo che sorpassava il bisogno d'un modesto funerale, e de' suoi assessorj.

Quand'ebbi ricevuti i danari credei bene il fare una di quelle azioni che dovrebbero fare un buon effetto sugl'animi, ma che per lo più lasciano gl'animi come erano prima. Chiamai mio fratello Gasparo in secreto, ch'era assai turbato, ed afflitto. Gli consegnai nelle sue mani il gruppo del danajo che m'era giunto liberamente. Gli dissi da qual parte veniva. Espressi ch'io non mi considerava nè padrone, nè precettore. Ch'egli era il fratello maggiore, e ch'io voleva riconoscerlo per capo della famiglia. Che averei coadiuvato agl' affari per quanto avessi potuto. Ch'egli aveva cinque figliuoli. Che la casa era in quel disordine che poteva vedere. Ch'era suo principal debito il pigliare le redini maschilmente del governo, e della direzione levandolo dalle mani a chi aveva condotta la casa ad un totale naufragio. Che quello era il vero tempo di far ciò, e lo pregai con tutta la cordialità a dar retta alle mie preghiere, ed a'miei ricordi.

Egli accolse il danajo, ed il mio discorso come un'uomo che ha quel buon'animo, e quell' intelletto che non se gli può negare. Mi disse che vedeva pur troppo la necessità di porsi alla testa d'una amministrazione disordina-

ta

ta per riordinarla con una maschia costanza. Che qualche rendita maggiore che si accresceva de' contratti di vendite vitalizie ch'erano estinti colla mancanza del povero nostro Padre, aggiungeva nerbo, e agevolava la possibilità. Ch'era disposto ad abbandonare delle applicazioni non intese, e non premiate in Italia, per attendere con maturità e fermezza a regolare, e ad amministrare le cose domestiche.

Non mi lusingai già che questo buon avvenimento succedesse. Sapeva ch'era impossibile il far cambiare natura, e difficile il far cambiare carattere. Conosceva il genio faccendiere, dominatore, inquieto ed acceso della di lui Consorte; il di lui naturale pacifico, non atto ad opporsi, la passione predominante ch' egli aveva per lo studio delle belle lettere; ma credei necessario il fare il sopra accennato passo per scemare al possibile la generale cattiva impressione di me ch'era stata seminata nelle numerose teste della famiglia.

Non ebbi cuore d'esser presente a' funebri uffizj, e mi chiusi nel mio stanzino, dove fui per tre giorni, e tre notti, poco moderno filosofo, a sfogare il mio pianto non scevro da qualche puntura rimorditrice d'aver contribuito ad accelerare innocentemente la morte dell'adorato mio Padre.

Non ci voleva meno della detta tragedia, perchè il contratto del signor Francesco Zini mercante cadesse in nonnulla.

Lo

Lo scrivere i susseguenti successi della mia famiglia mi dà qualche ribrezzo. Vorrei poterli dire senza che in essi apparisce una specie di censura involontaria sopra alcuni de' miei congiunti, e una specie di vantaggiosa pittura di me.

La verità si deve dire, ma protesto altresì, ch'è anche una verità, ch'io ebbi sempre del dolore degl' errori degl' altri contemplando il danno che cagionavano loro, e che non ebbi giammai nè il piacere della vendetta, nè il sentimento dell' ambizione per quel bene che feci alla mia famiglia, se pur è vero che le abbia fatto del bene. Ciò si potrà giudicare dal seguito delle mie memorie.

Le dissensioni nelle numerose famiglie di Fratelli, Sorelle, Madri e Cognate, producono le maggiori cagioni di far durevoli gl' errori. Ogni persona di quella invasata società conosce perfettamente per pratica il debile dell' altra persona, e sa pungere crudelmente sul vivo.

Le menti irritate, e guercie vedono gl' oggetti a rovescio, e i partigiani, e gli adulatori aggiungono zolfo ad un fuoco che fa comparire ragioni da essere compiante, de' torti da essere corretti. Il zelo è interpretato per insidia, e per tirannia, e non v'è protesta, o sano argomento che persuada. La miseria di questa specie d' inferno è tanto feroce, che la ragione è accecata, e il libero arbitrio non si riduce a conoscere il vero, che dopo una lun-

ga serie d'anni infelici, e quando le armi della vendetta sono stanche e spuntate da mille sofferenze, dalla ingenuità, e da' beneficj disinteressati degl' innocenti. Chi condanna i movimenti d'una famiglia che arde nella dissensione, può anche condannare le azioni de' sonnambuli allor che agiscono dormendo.

Quantunque nella nostra fratellanza non ci sia esempio che si usassero moine, o baci, o abbracciamenti tra noi, l'affetto, e l'amicizia erano reciprochi, e universali, ma de' spiritelli capaci di cagionare delle dissensioni s' erano introdotti ne' cerebri.

Mi restava una Madre, tre Fratelli, tre Sorelle, e la Cognata, l'indole accesa, arrischiata, e vendicativa della quale, unita al suo saper colorire le cose a modo suo, e al predominio che aveva sugl'animi, cagionava il maggiore de' miei timori.

Sotto l'ombra dell' infermo mio Padre, tutti erano stati padroni, o per meglio dire, nessuno aveva veduto il vero capo della casa, e nessuno aveva appreso ad essere buon figlio di famiglia, nè conosciuta la regolare necessaria subordinazione.

Tutti avevano i loro impegni, i loro debiti separati, e soprattutto le loro passioni come ha tutta l' umanità, ma la umanità de' miei famigliari parenti non era povera di spirito, nè d' intelletto, e senza un vero principale, che desse loro una salutar soggezione, l'amor proprio, e le passioni avevano fatti

di

di tutti gl' individui tanti politici agenti per lor medesimi, e disertori da quella sola linea, il cooperare dietro la quale forma il buon'ordine d'una famigliare condotta, e d'una decorosa sussistenza.

Aggiungasi che l'epidemico genio dalla Poesia impossessato di tutti i cervelli della famiglia, dava al pensare, ed al riflettere universale un non so che di romanzesco. Ognuno s'era ordita una tela per se stesso, e ognuno aveva delle mire, e degl'idoletti fuori dal vero culto.

Per una lunga serie d'anni non erano stati tenuti registri nè delle rendite, nè delle vendite fatte de' capitali, e tutti avevano ragione negando d'essere stati amministratori.

In questo stato di cose, la morte d'un Padre lascia una famiglia esposta ad una irreparabile guerra intestina, e suscettibilissima a' più accesi argomenti di dissensione.

Sarei indiscreto, e inumano, se per le cose avvenute dopo la morte del Padre, accusassi Madre, Fratelli, Sorelle, Cognata, tutti di buone viscere, ma tutti riscaldati i cervelli da' sistemi sino a quel punto tenuti, e da un certo costume addormentato sopra ad una consuetudine diretta dall' ingannato amor proprio.

Un giovane solo nel mezzo a tanti di poco più di vent'anni, e più pensatore che favellatore, con un'aria marziale appresa, che cercava di piantare delle nuove regole, e di levare de' dominj, accendeva l'irascibile, e apri-

va l' adito a de' sospetti di sopraffazione, e di tirannia.

I riscaldamenti delle fantasie offuscano la ragione, e sono infermità. Le infermità non sono condannabili, e il mio esterno di cui si avrà l' immagine esattissima nel ritratto che darò di me stesso, aveva forse di que' difetti, che possono far sospettare con delle false, ma scusabili conghietture.

Mia Madre nel mezzo alle sue afflizioni per la recente mancanza del Marito, non lasciava di proporre il pagamento della sua dote benchè tenuissima, come una persona che si crede vicina a naufragare, e in necessità di cercare uno schifo per salvarsi.

La Cognata si mostrava al solito necessaria, faccendiera, e i sensali, e gli ebrei, e le femminette da' servigi non scemavano le loro visite.

Le Sorelle erano sempre in confabulazioni secrete tra loro, o colla Cognata, che prometteva loro Mariti, e dotazioni.

Dopo tutte le sue proteste caldissime di prendere il freno del governo, mio fratello Gasparo aveva in sul momento medesimo consegnati alla Moglie i danari giunti da Padova, tratta qualche moneta per il suo borsellino, ond' ella potesse disporre a talento, e legatissimo a' studj suoi, ed a' consueti suoi pacifici, e geniali modi di vivere, non mostrava alcun segno di padronanza.

Erano scorsi da venti giorni dopo la morte

te di mio Padre, quando fui chiamato ad un serio congresso del Fratello maggiore, della Madre, e della Cognata. Sedemmo sopra a quattro sedie impagliate, e rotte, e la Cognata propose con un viso che spirava importanza, e maturità. Che bisognava pensare a risarcire il Signor Massimo de' suoi crediti (si noti la tentazione all'animo mio per sedurlo) e che anche per altre necessità, era da vendere nuovamente per mille dugento Ducati la casa ricuperata per la morte del Padre, posta sopra alla nostra abitazione, sulle vite di noi quattro fratelli. Che il compratore era pronto. (Forse era il Signor Francesco Zini) Che con quella somma si sarebbero posti gl' interessi in assetto, i quali con una buona pianta di governo sarebbero poscia andati divinamente. Mia Madre battendo le palpebre lodava la bella idea. Mio fratello la confermava come una cosa indispensabile. Tutti guardavano me attendendo il consenso al divino trovato.

Non comprendeva come la Madre, e la Cognata entrassero in quel congresso, e come il Fratello, che aveva accettato il governo, e la padronanza con un'animo tanto risoluto, non si vergognasse a fare una tal comparsa, e ad aderire con tanta facilità alle proposizioni, e a' trattati della Moglie.

Vidi aperto un' inferno di dissensioni, e mi contentai di rispondere con la flemma possibile: Che quanto al Signor Massimo, conosceva di quanta amichevole sofferenza era capace

pace per l'impotenza d'un' amico sincero, e di buona volontà, e ch' io non era persuaso della proposta vendita vitalizia. Che ciò mi sembrava una progressione de' metodi rovinosi. Che piuttosto averei affittato il nostro albergo, facendo passare per qualche tempo la famiglia in economia alla villa, dove si viveva molto bene con due terzi meno di spesa, e ciò sino a tanto che fossero pagati i debiti incontrati, e che gl' interessi della casa fossero un po' meglio piantati.

Questa mia scandalosa risposta, che feriva con molte saette il genio, e l' amor proprio di tutti, mi fece nuovamente guardare come un Dionisio tiranno. Alcuni secreti bisbigli facevano di giorno in giorno più oscure le occhiate che mi si davano.

Ho un grand' obbligo a Dio del temperamento risibile che m' ha concesso.

Mio fratello Francesco aveva scritto da Corfù, che si imbarcava per venire, e credei opportuno l' attendere pazientemente la sua venuta per avere un' appoggio alle mie innocenti intenzioni. Ero solo, isolato, odiato, e contemplato come una cometa minaccevole.

Per distormi dagl' amari pensieri, richiamava tutti i miei spiriti, e gli obbligava ad occuparsi a scrivere de' ruscelli di versi, di prose, e di fantasie.

In una lunga concatenazione di persecutori pensieri afflittivi di tutti i miei giorni sino al punto in cui scrivo ora, oltre al soccorso

del

del mio interno robusto, e democraziano, non ho cercato altra distrazione, che quella di studiare l' umanità, e quella d'empiere infinite risme di versi, e di prose satiriche morali, e di spirito. Posso dire che lo immaginare, e lo scrivere sia stato a' miei dolenti pensieri ogn'ora quello che sono gli opiati calmanti, a' dolori di ventre.

CAPITOLO XX.

Di male in male peggiore.

Giunse mio fratello Francesco, e colla lusinga di conciliare de' beni, non suscitai che de' mali.

All' arrivo del Fratello dal Levante, parve che rinascesse la serenità famigliare, e mi rallegrai. Fui sollecito ad informarlo con ingenuità delle circostanze, e de' miei desiderj sul comun bene. Comprese egli benissimo le mie dirette mire. Giudicai ben fatto ch' egli partisse per la campagna nel Friuli, e s' impossessasse delle rendite da quella parte, ch'erano il maggior sforzo di tutte le altre nostre entrate, e vicine alla ricolta. Credei che non si dovesse usare delle asprezze, ma che si dovesse poco a poco levare gl' abusi, e i nascondigli delle disposizioni.

Concertammo di non levare il titolo di capo della famiglia al fratello Gasparo, di cercare tutti i vantaggi possibili sulle rendite, ma di passare alle sue economiche mani i ricavati di quelle, ond' egli sostenesse la famiglia, e tenesse un' esatto registro del riscosso, e del speso. Inculcammo per risvegliarlo dal suo letargo, e rispose da risvegliatissimo, e risoluto, di aderire. Per raddolcire, e coltivare gl' animi pregammo la Madre a volersi assumere delle ispezioni famigliari, la Cognata ad assumersene delle altre, la famiglia tutta a contribuire alle regole, alla pace, alla buona armonia.

Tutti questi passi che imbecilmente ci parevano belli per calmar gl' animi e ridurli all' unione furono accolti apparentemente con una contentezza universale.

La Cognata mostrò una rassegnazione esemplare, ma (ohimè) ella disse che aveva un suo libro di conteggi tenuti per molti anni d' una parte d' amministrazione, e che per sua quiete ella ci pregava d' una firma come di quitanza, e di specie di ben operato, dal medesimo suo Marito, e dagl' altri tre fratelli.

Proccurai di farle comprendere che non aveva necessità d' una tal firma; che nessuno si sognava di chiederle conto del passato; che anzi tutti professavano della gratitudine alle fatiche, e a' disturbi lungamente da lei sofferti, e che dormisse pure i suoi sonni tranquilli. Le mie erano parole. Ella insisteva, dimostra-

va

va de' timori nell' andare del tempo, protestava di cercare puramente la quiete del di lei spirito. Non rifiniva mai di pregare, e di far pregare di quella firma nel fondo ad un suo libraccio di scartafacci di caratteri, e di numeri magici.

Il fratello Francesco mi fece de' riflessi che parevano sani e ch' erano infermi. Mi disse che nulla significava quella firma necessarissima per la pace in que' principj. Ch' era da oviare, e da troncare tutti i motivi di malcontentezza e di turbolenza. Che nessun fine maligno poteva avere una donna entrata nella nostra casa senza alcuna dote, e colla di lei Madre, e il di lei Padre vissuti lungo tempo, mantenuti, e seppelliti a spese della nostra famiglia, e che non aveva avuto mai, nè aveva niente di proprio. Aggiungeva che s' era consigliato con de' legali, e che sapeva ciò che diceva. Ch' egli certamente non abbracciava d' agire poco nè molto se doveva incominciare dal dar de' disgusti, i quali averebbero tragiversata l' opera sua.

Infelici riflessi, e più infelice politica. Il fratello Gasparo marito della chiedente aveva già firmato per dar buon esempio. Il fratello Almorò era già stato sedotto a firmare. Il fratello Francesco era disposto per prudenza a firmare, e mi predicava perch' io firmassi. Io rimaneva solo, e il solito giovine torbido inquieto, ed ostile. Vinsi la contrarietà del mio cuore per levarmi l' odio universale. Senza al-

cun esame de' magici scartafacci, in atto di fare una quitanza, si videro impresse generosamente quattro firme nel fondo d' un' informe libraccio, che poco mesi dopo animarono l' occulta serpe in que' sgorbj, che s' udirà.

Pregai il fratello Francesco a misurar bene le spedizioni che faceva dal Friuli a Venezia, e nel carteggio che doveva tenere col fratello Gasparo, d'illuminarsi sulle disposizioni che si intendeva di fare, e a non essere facile, e condiscendente a tutti gl' ordini di spedire generi, e danari che gli fossero dimandati.

Conosceva male il carattere di mio fratello Francesco, e sperando d' avere in lui un buon appoggio, ero malissimo appòggiato.

Senza essere ingiusto, egli era d' un' istinto di formica diligentissima per se medesimo soltanto. D' un' esterno affabile, d' un' interno politico attento a non disgustare nemmeno una mosca, incapace di far fronte a' disordini per il bene comune per non avere nimici, aveva la sola mira del di lui particolar interesse, e di far nascere una divisione senza chiederla, per porsi al possesso del patrimonio a lui spettante. Egli non s' adattava poi a riflettere colla mente ne' suoi debiti che esistevano, nè sopra a tre Sorelle che rimanevano, nè agli imbrogli infiniti, e alle guerre che potevano essere suscitate da questa sua brama occulta.

Egli passò alla campagna, si pose in possesso con gl' affittuali delle rendite, ed io m' occupai ne' miei soliti studj con una mansue-

tu-

tudine che dinotava ch'io non voleva disturbare, e molestare gl'affari, e ch'era pronto a stare a qualunque legge di parsimonia dal canto mio.

Tutte le apparenze morali vogliono che si volesse ravviluppare in un' ammasso di tanti imbarazzi, ed a tanta disperazione mio fratello Francesco, e me, che si riducessimo a una nuova partenza, egli per il Levante, ed io per la Dalmazia.

Non ho chi incolpare di queste apparenze, e le menti riscaldate per delle passioni, e delle offese che credono d'aver ricevute, meritano più compassione, che accusa.

Le lettere, e le commissioni di spedire dal Friuli a Venezia, fioccavano. Mio Fratello villeggiatore, e ministro voleva mostrare prontezza, e non dare disgusti. Senza chieder ragione obbediva, non solo alle commessioni del fratello Gasparo, ma a quelle della Cognata, e della Madre indistintamente. Spediva tutto ciò che gli veniva ordinato perchè gl'ordini contenevano de' ben coloriti pretesti. Nel corso di sette e poco più mesi egli aveva eseguite tutte le commissioni, e s'era felicemente alleggerito dall' intero imbroglio della ricolta di quell' anno.

Alcune rendite di Venezia, della Bergamasca, e della Vicentina, che ascendevano a circa ottocento Ducati, erano state riscosse, e consunte.

Si seguitava a fulminare il Fratello con de-

gl' ordini, e col mandate, e spedite, che la famiglia è in angustia, ed egli rispondeva: non ho più che spedire. Aveva un bel chiedere ragione di che s' era fatto di tante botti di vino, di tante gran sacca di farina, di tante rigaglie, di tanti danari spediti, e riscossi. Degl' impegni anteriori particolari, e divisi; un miserabile mantenimento della famiglia, avevano fatto volare ogni sostanza. Chi diceva ebbi solo questo, e chi ebbi solo quest' altro, e feci sì, e sì. Ognuno rendeva un conto in astratto a voce, e sopra le dita. Mio fratello Gasparo capo della casa per i nuovi sistemi, sapeva meno di tutti gl' altri come fossero andate le faccende, nè aveva tenuto il menomo registro. Breve. Si concludeva, che senza vendere uno stabile sulle nostre vite ognuno sarebbe morto di fame.

Ora incomincian le dolenti note.

CAPITOLO XXI.

Mia flemma smarrita. Vesuvj, insidie, e guerre tragicomiche famigliari.

Risolvei di levar la fronte, e di spiegarmi altamente senza più curare di comparir inquieto, sturbatore, e petulante determinandomi ad assumere de' pesi che averei lasciati perpetuamente agl'altri col solo fine di vedere la pace domestica.

Le estreme angustie alle quali, i modi tenuti, riducevano una numerosa fratellanza, e una nuova discendenza di Nipotismo, aprivano una voragine di dissensioni canine, ed avevano cacciate lunge quella pace, e quell'armonia ch'io bramava.

M'era fatto qualche buon amico anche in Venezia che m'animava. M'eressi un galletto, e dissi sonoramente, che tutta la famiglia doveva ridursi alla villa in una necessaria economia per qualche tempo, e che averei fatto il possibile e pensato io a sostenerla, e che non voleva assolutamente nè vendite, nè ipoteche di stabili, e d' altri capitali.

Una sì fiera risoluzione, unita a quella d' intimare la villa che fu ributtata come un'orrenda bestemmia, mi fece divenire un Nerone punibile, con tutta la mia innocenza.

Ho

Ho incominciato a incontrare de' debiti, a privarmi del picciolo mio equipaggio per sostenere il necessario bisogno alla famiglia. Vedeva che m'era impossibile il provvedere ad una famiglia in Venezia, composta di quindici persone tra padroni e servi, per un lungo tempo. Stimolava ogni giorno tutti alla partenza per la campagna, che mi si negava da tutte le femmine in alleanza volgendomi le spalle senza rispondermi.

La mensa era un congresso di visi arcigni, di sguardi torvi, e di parole pungenti. Faceva il sordo, il cieco, il Jobbe, fisso nelle mie massime.

Ciò che m'addolorava, era il vedere iminente una divisione di fratelli, e di patrimonio. Proccurava di tener lontana questa necessità, riflettendo allo stato in cui sarebbe rimasto il solo ammogliato in quel tempo de' quattro Fratelli, e che aveva cinque Figliuoli, con un quarto della facoltà aggravata da debiti. Non poteva accusare questo Fratello che d'una indolenza insuperabile del suo istinto, e dell'intera perdita sua in que' studj ch'erano pure anche la mia debolezza.

Tra gl' amici casalinghi, e niente amici miei, entravano de' forensi. M'avvedeva che si tenevano de' consigli contro di me dalla Cognata, dalla Madre, dalle Sorelle sedotte, e da mio Fratello Gasparo, che lasciava fare.

Tutte le accennate femmine, che guidavano il fratello Gasparo condiscendente, visitavano ogni

ogni sera una Dama compassionevole, e pia, la quale aveva l'assidua servitù, amicizia, ed assistenza ne' molti litigj che sofferiva, d'un celebre Avvocato Veneto. Si cercavano de' soccorsi, e si macchinavano degl' assalti del foro contro di me per assediarmi, e sconfiggermi, con degl' appoggi.

Quella Dama d'animo incomparabile, e di costume angelico, era la Contessa Elisabetta Ghellini di Vicenza rimasta vedova da qualche anno con un fanciullo del veneto Patrizio Barbarigo Balbi. L' Avvocato celebre di lei direttore era il Conte Francesco Santonini.

E' cosa rarissima il ritrovare una Dama adorna di tutte le qualità che aveva la sopra accennata. Nell' età di circa quarant' anni, cagionevole nella salute, con pochi beni della fortuna, i quali le erano anche contesi, oppressa dagl' atti forensi, e con frequenza assalita da mortali infermità, tutta religione, fiducia, e coraggio sopprimeva gl' affanni suoi con un fervente sguardo al Cielo.

Attenta all' educazione dell' unico suo figliuoletto, che allora poteva avere otto o nov' anni; lo provvedeva di Maestri, gli serviva di specchio d' un buon esempio, gl' instillava le più onorate e più sane massime indefessamente.

Dottata d' intelletto, e di vivacità, leggeva gran parte del giorno de' buoni libri. Si dilettava moltissimo della Poesia, e intratteneva una conversazione, per lo più, d' afflitti.

L' ani-

L'animo suo era tanto sensibile alle miserie della umanità, che scordandosi del suo stato ristretto, si spogliava spesso con una mirabile intrepidezza di ciò che doveva servire a lei per soccorrere altrui. Sempre impegnata nel proteggere, e nel dare ajuti, traeva da ciò il sollievo maggiore del suo spirito.

Non è una disgressione isolata il disegno in abozzo ch'io dò di quella Dama, è cosa che ha molta relazione alle memorie della mia vita, siccome vedranno quelli che avranno la pazienza di leggerle.

Nel bollore delle dissensioni nel nostro albergo, udiva alla sfuggita i grand'elogj che si facevano dalle mie parenti a me avverse, e da mio fratello Gasparo a cotesta Dama da loro visitata, e sentiva recitare un nembo di Sonetti sublimi in sua lode che si apparecchiavano da recitarle, e donarle alla ricreazione. Costume un tempo consueto, e tenuto da' Poeti dove avevano pratica.

Indovinai tra me stesso, che si cercasse l'assistenza d'un celebre Avvocato il quale martirizzasse la mia buona volontà predicata come diabolica.

Con questa mentale astrologia, siccome aveva l'umore di Poeta anch'io, non invitato mai a quella conversazione, proccurai coraggiosamente, e inaspettatamente, di visitare, e solo, una Dama che udiva tanto celebrare da' miei accecati nimici.

Ella m'accolse. Mi chiese chi fossi. Mi

feci conoscere. Il suo nobile e affabile sussiego prese l'aspetto d'austerità.

Dopo alquante espressioni dal canto mio doverose sulla protezione ch'ella donava a'miei parenti, la vidi più sostenuta. Ella sciolse una facondia felice che possedeva per questo modo.

Mio Signore, io sono una poverissima donna riguardo al mio stato, ma per la grazia di Dio ricca di buoni sentimenti, e di buona educazione. La di lei famiglia è dotta, e degna d'essere veduta con occhio di benevolenza, e di stima da tutto il mondo. E' peccato che una tale famiglia sia molestata, e ridotta alle lagrime da qualche individuo, che ha vincolo di sangue, di dovere, di rispetto nella medesima. Una Madre assai nobile vilipesa, delle Sorelle tiranneggiate, delle persone meritevoli odiate, e delle moltissime stravaganze, e ingiustizie disonorano quest'individuo.

Ad un tale preambolo il mio temperamento, che fu sempre alieno affatto, benchè con mio danno, dall'addurre giustificazioni in difesa della mia innocenza, mi suggeriva di partire con un'inchino, ma la urbanità, e il timore, che il celebre Avvocato male impresso rovesciasse tutte le mie direzioni, mi trattennero.

Con tutta la apparecchiata mia prevenzione, mi ferì crudelmente, e mi sorprese il detto assalto, non essendo ben fornito l'animo ad un'udirmi lineare con tanta barbarie.

Ho sempre considerato che chi dilaniava la mia persona cogl'accesi dardi d'una fanta-

sia

sia riscaldata, credesse d'aver ragione di farlo, quantunque avesse il torto, nè incolleriva per le false supposizioni, nè per i tratti vendicativi, ma la pittura infernale ch'era stata fatta di me, non era da me attesa con de' colori tanto obbrobriosi.

Volli incominciare la mia difesa, ma la Dama eloquente invaghita della sua inopportuna correzione, e interessata in un' opera pia che sperava di fare, impedì le mie parole, dicendo:

Ch'ella non mi credeva di cattivo cuore affatto, e che bastava ch'io non aderissi a' consigli di certo amico a lei noto, per essere un giovine ragionevole, e umano.

Ecco di nuovo ingiustamente a campo l'amico signor Massimo, che m'aveva soccorso nella Dalmazia, che aveva sovvenuta la famiglia, e ch'era ancora cortesemente taciturno creditore di tutto.

Questo tratto indiscreto mi punse con troppa violenza il cuore perch'io dovessi tacere. Era io trattato da cattivo, e da sciocco, ed aveva pazienza, ma non soffersi alla vita mia di udire le offese ingiuste agl' amici miei senza scuotermi.

Dissi alla Dama con una accigliata serietà, che s'ella aveva giustizia, com'era certo che ne avesse, doveva ascoltarmi, che gl'animi mal prevenuti non potevano essere che de' pessimi giudici, e ch'io desiderava ch'ella non cadesse nel numero degl'ingiusti.

Narrai con tanta felicità, e tanta ingenuità

tà la serie delle disgrazie volute dalla miserabile condotta della famiglia; ciò ch'era avvenuto, ciò ch'era per avvenire; ciò ch' io desiderava, ciò che non si voleva; le mie intenzioni onorate, le insidie che mi si opponevano; i meriti, e l'innocenza dell' amico, che vidi maravigliata, e penetrata la Dama.

In quel punto medesimo giunse opportunamente nella stanza il Conte Francesco Santonini celebre Avvocato, stanco e sonnolente. Io gli feci i miei complimenti, ed egli retribuì.

La Dama gli disse: Conte avevate ragione di dubitare intorno agl' affari della famiglia Gozzi. Trovo in questo Signore degl' opposti che mi stordiscono.

Il Conte sonneferoso rispose siedendo: Non le diss' io, che conveniva udire tutte le campane per sapere quale di quelle avesse miglior suono. Discorsi di femmine accese il cervello.... Dopo queste parole s' addormentò.

Pregai la Dama a proteggere la famiglia, ed a favorire le viste innocenti ch' io aveva.

La supplicai a non usare delle punture verso agl' altri, accertandola che la famiglia, più che di fuoco, aveva necessità di ghiaccio.

Quanto a me fui per moltissimi anni fedele, ed onorato servitore di quell' ottima Dama, e sino al punto fatale di dover piangere la di lei morte. Quanto a' parenti, poco a poco le visite si raffreddarono, indi furono tronche senza mia colpa, e i Sonetti panegirici si cambiarono in satirette.

CAPITOLO XXII.

Assedj, e assalti forensi. Separazione indispensabile della famiglia.

Ne' frequentatori nella casa, buoni, o tristi amici, non mancavano de' causidici coltivatori di risse, e i miei cattolici desiderj, la mia provveduta assistenza, e le mie preghiere alla famiglia di passare alla villa furono col seguente modo compensati.

De' Ministri del Foro colle loro cattive parrucche, e i loro vestimenti da lutto, comparvero nella nostra abitazione. Fecero un' inventario insino del più picciolo chiodo. Chiesi che fosse quella diligenza. Mi si disse, che mia Madre faceva il legale pagamento della sua dote.

Un' altro oscuro Ministro m' intimò una dimanda presentata negl' atti d' un Notajo, chiedente mantenimento, e dotazione per le tre mie Sorelle rimaste.

Un' altro Ministro cieco d' un' occhio, m' intimò una dimanda di mille cinquecento Ducati per parte di certi mercanti alleati che avevano date delle gioje, delle drapperie, e delle biancherie per le due Sorelle maritate.

I due Cognati chiedevano in giudizio presso a tremila Ducati residuo delle doti promes-

se,

se, oltre a' livelli totali stabiliti, di verso quattromila Ducati.

Una folla di piccioli creditori, suscitati non so da chi, e da me non conosciuti, m' erano a' fianchi, e intimavano de' sequestri sulle rendite ancora non maturate.

L' aggressione più maravigliosa, e inaspettata fu una dimanda al Magistrato della Petizione di circa novecento Ducati della Moglie di mio Fratello, più litigante della Contessa di Pimbecche nella Commedia del Racine. Ella chiedeva quella somma che protestava di avvanzare per le sue amministrazioni tenute, apparente (ella diceva) da' conti da noi fatti esaminare, esaminati, e firmati, ma ch' ella aveva poscia fatti apparire da quella selva di caratteri, e di numeri di negromanzia del libraccio da noi senza alcun esame firmato, com' è detto di sopra.

Sembrava che de' cacciatori auzzassero cento cani ad un tratto per dar la fuga ad una fera, e una cert' aria di contentezza, e di trionfo che appariva ne' miei famigliari parenti diceva chiaro da qual fonte, e con qual speranza, venivano sulle mie spalle tutti quegl' assedj, ed assalti ad un punto.

Un tale apparato che aveva l' aspetto d' una truppa di mostri spaventevoli, doveva atterrire, e fugare qualunque soldato veterano, non che un giovine che aveva allora verso ventidue anni, e che non aveva alcuna idea degl' ordini, e delle battaglie forensi.

Le mie democraziane risa vennero in mio soccorso. Mi strinsi a mio fratello Almorò, e con lettere al fratello Francesco. Tuttidue conobbero facilmente ciò che si voleva da noi, e il cruento sacrifizio a cui si tentava di costringerci.

Consigliai col benefico direttore Conte Francesco Santonini sulla pioggia de' folgori che m' assalivano, e la mia direzione è uscita dal suo parere, e dalla sua penna.

Avvisai il fratello Francesco di non lasciarsi levare il possesso de' beni del Friuli, ordinandogli che mi spedisse la copia di qualunque atto del foro gli venisse intimato.

M' opposi al troppo vasto pagamento, esteso anche sulle campagne, quanto alla dote della Madre, non negandolo ne' limiti delle leggi, e della Giustizia.

Condiscesi a degl' accordi co' Mercanti, e co' due Cognati, con obbligo di pagare un tanto all' anno i loro crediti, misurando le somme annuali colle forze del patrimonio, reso uno scheletro, e convennero discretamente.

Ho esibito co' modi più dolci in una scrittura di risposta alle Sorelle, di tenerle amorosamente appresso di noi provedendole de' loro bisogni, e pensando al loro stato, ma negando una dotazione che non poteva esser pretesa sforzatamente in costituzione ne' fideicommissi de' Veneziani d' origine, e di famiglia.

Negai l' inaspettata e mostruosa pretesa di crediti della Cognata per quanto sarebbe da'

Giu-

Giudici considerato. E perchè ella sosteneva d' essere creditrice da noi per essere debitrice a parecchi creditori che avevano a lei affidate merci per i bisogni della famiglia, obblazionai che verificati, e liquidati cotesti crediti sarebbero i creditori risarciti.

Dopo tutti i sopradetti accordi, e le sopradette opposizioni contestate, seguitai a soccorrere la famiglia come poteva, attendendo la ventura ricolta; e tutto feci senza mai discorrere di dividere mio fratello Gasparo da noi, colla speranza, che gl' animi poco a poco si raffreddassero, e si calmassero. Speranza vanissima.

La insistenza de' miei nuovi sistemi, che tendevano a distruggere le anteriori libere direzioni, a levare gli anteriori disordinati dominj, e le oscure amministrazioni, non fece che irritare maggiormente le furie.

Espressi in una urbana scrittura estragiudiziale intimata alla Madre, al Fratello, alla Cognata, e alle Sorelle con risoluzione, che se la famiglia non passasse alla villa, come aveva tante volte pregato, io non era più in grado di caricarmi di debiti per sostenerla in una Metropoli, massime dovendo soffrire a' Magistrati delle molestie, e delle spese in controversie co' miei stessi commensali congiunti. Mi si rispondeva come s' io favellassi con de' simulacri. Le citazioni della Madre, della Cognata, delle Sorelle volavano. Gli sgarbi, e gl' insulti crescevano. La mensa era divenu-

ta una bolgia infernale da esser descritta da Dante.

Per tutte queste irragionevoli ragioni, una fratellanza, che internamente si amava, offuscata da' diavoletti della discordia, spirava combustione, odio, e vendetta.

Provai a sottrarmi col fratello Almorò da' dardi, che mi si scagliavano alla mensa dalla minestra sino al formaggio, specialmente da una Madre che doveva rispettare. Feci apparecchiare una picciola mensa per noi due in una stanza separata. Trovai ch'era, con violenza non so da chi, stata sparecchiata la tavola adducendo, che la tovaglia, i tovaglioli, i tondi, le tazze, tutto era di ragione della dote di mia Madre, e che se ne volessi me ne comperassi.

Io non dirò se la necessità, o la prudenza, o una femminile sopraffazione meschinamente artifiziosa consigliata, m'abbia indotto a staccarmi dalla famiglia ridotta un'inferno, che nulla voleva di ciò ch'io bramava, che m'incalzava per ridurmi agl'eccessi, o per fugarmi. I giusti mi compatirono, i politici mi condannarono.

La verità è, che per fuggire de'rischi, e de' pericoli imminenti, per una fisica impotenza contrariata, e vilipesa, m'assentai col fratello Almorò dall'abitazione lasciando tutti nella loro volontà, e al loro destino.

Prima di partire col fratello dalla bolgia infernale, chiesi a mia Madre con tutta l'

umiltà

umiltà in grazia, i letti che servivano a' nostri interrotti riposi, esibendo il prezzo di quelli a norma della stima del suo pagamento di dote. Mi rispose con un dispiacere sardonico, che non poteva aderire alla mia richiesta, perchè que' letti occorrevano alla famiglia. Risi anche di quella negativa.

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

CAPITOLO XXIII.

Disseminazioni, Transazioni, Divisioni legali, e quiete cercata invano.

Un passo indispensabile sforzato dalla altrui direzione, divenne un delitto in apparenza, e una specie d' immaginario vantaggio, e trionfo in quelli che s'erano invaghiti di rovinarci co' litigj forensi. Sperarono di farsi un' utile strada coll' odiosità a peso di noi tre Fratelli, e di vincere delle cause, o piuttosto di poter cantare per lo meno: E' morto Sansone, ma morirono i Filistei secolui. Le dissensioni domestiche acciecano a questo segno.

Fu tosto disseminato per tutta la Città, che tre Fratelli Gozzi disumanati e barbari s' erano posti in un violente possesso d'un' intero

ro patrimonio della famiglia, piantando il quarto Fratello con cinque Figliuoli, tre Sorelle, la Moglie, e la Madre Dama veneta rispettabile, nelle lagrime, e nella indigenza la più crudele.

I Fanti de' Magistrati seppero ritrovarmi, e fulminarmi colle citazioni in un picciolo tugurio ch' io aveva preso in affitto a Santa Catterina, dove le case sono rinvilite per la lontananza, e dove alloggiava col Fratello Almosò affogando nel fummo che mandava la cucina, con poche mobilie, e una fante vecchia beffana appellata Jacopa che ci serviva.

Democrito, e la mia innocenza mi dicevano tuttavia: non fuggire, accogli colle risa le tue vicende, non crepare, e resisti.

Io non mi sono mai degnato per istinto, di girare affaccendato giustificandomi colla lingua, anzi ho sempre considerato un tale uffizio ciarliere più adoperato da' rei, che dagl' innocenti. Il conoscere gl' uomini non mi scosse giammai da questo parere.

Una indolenza da me scientemente conservata sopra a delle false disseminazioni può aver lasciate per avventura, anzi di conseguenza alcune false impressioni svantaggiose contro di me, e l' indole mia che piccica del satirico, può forse averle alimentate, e ribadite.

Se le memorie della mia vita cancelleranno alcune di coteste false impressioni, averò l' obbligo alla mia storica veridica penna ingenua, e non mai ad nna penna seccatrice apologetica

ca sopra alle censure che mi si facessero dietro le spalle dalle altrui lingue.

Nelle sopradette amare circostanze, fui avvertito, che la Moglie di mio Fratello, sempre progettante poetica, e sempre vaga di maneggi e d'amministrare, aveva sedotto il povero mio Fratello, facendogli credere, e vedere mentalmente delle montagne d'utilità, a firmare la Scrittura della condotta del Teatro di S. Angelo in Venezia, e non so quante scritture di stipendio ad una Truppa di Comici, che dovevano agire ad una rovina, ma ch' ella conteggiava per un'opulente vantaggio facendosi Impresaria, direttrice, e sovrastante e seguace alla Truppa ne' Teatri di Venezia e di Terraferma.

Avrei non voluto avere questa notizia. Benchè ella desse un'idea delle anteriori direzioni tenute, e mi servisse di giustificazione, non ebbi alcun sentimento allegro, e compiansi il Fratello, e gl' innocenti suoi Figli. Tentai, senz' essere nominato, di far disuadere quella femmina rovente sopra una tale impresa. Ributtò ogni persuasione tentata, certissima di guadagnar de' tesori da far mordere le dita d' invidia a' di lei Cognati.

Non era più tempo di ritardare quelle divisioni, che sino a quel punto aveva tenute lontane.

Oltre il desiderio che aveva di far noto al mondo il mio dissenso in questo proposito indecoroso, e rovinoso, scorgendo per buon

consiglio tenuto, che la intrapresa avrebbe per qualche via potuto involgere le sostanze di tutti, senza delle divisioni di fraterna legali; intimai civilmente al fratello Gasparo la separazione del patrimonio, così consigliato.

Discesi a de' trattati, ed a cercare d'accomodarmi co' miei parenti. S'interposero delle persone, e fu estesa e firmata una carta preliminare di divisione, e di accordi col comune consentimento, e colla speranza di troncare molte teste ad un' idra che soffiava veleno da tante parti.

Insistendo la Madre, e le Sorelle (che poi si pentirono) di voler vivere unite alla famiglia del fratello Gasparo; quella ebbe da noi la conferma del pagamento della sua dote presso che al dieci per cento, e queste ebbero una somma annuale vitalizia accordata a misura delle estenuate forze che rimanevano, con un patto d'accrescimento d'una somma determinata, e d'anno fissato, estinti che fossero i debiti assunti da pagarsi, per i quali fu destinata un'antiparte, che fu poscia a mio peso.

De' beni del Friuli due Agrimensori periti fecero quattro parti eguali. I beni di Venezia, della Bergamasca, e della Vicentina furono divisi a rendita con un'altra Scrittura firmata.

Mio fratello Gasparo ebbe desiderio d'avere nel suo partimento l'abitazione di sopra ricuperata per la mancanza del Padre, e condiscendemmo nella Scrittura suddetta, e nella scrittura medesima cesse a noi tre fratelli l'albergo

di

di sotto che abitava, ma colla Scrittura. Ognuno conobbe il suo patrimonio, così volendo il fratello Francesco per farsi diligente formica sul suo retaggio a piacere. Per tal modo tre fratelli che sembravano uniti, non rimasero uniti che coll' animo, e il patrimonio se ne andò in quarti. A me, oltre la mia porzione, rimase il peso di estinguere i debiti coll' antiparte per dover rendere conto al fine d' ogn' anno dell' operato. Le pretese della Cognata non furono considerate in quelle convenzioni, ma si vedrà che ho poi dovuto considerarle allor quando le sperate comiche miniere d'oro, non furono che miniere di rovine sulle spalle dell' infelice indolente Fratello.

Dopo tutti questi stabilimenti, col consenso de' miei fratelli Francesco, ed Almorò, prevedendo de' casi mesti, mi sono espresso colla Madre, e colle Sorelle, che in qualunque tempo, e in qualunque evento, averebbero trovato in noi tre Fratelli un' accoglimento filiale, e fraterno.

Ognuno crederà che con tutti questi pensieri io non trovassi tempo da occupare ne' miei studj geniali, e ognuno s' inganna. Non passava giorno ch' io non cercassi in quelli l' unico mio sollievo. Uscirono dal mio calamajo delle infinite superfluità letterarie continuamente, per lo più facete, e contrarie agl' afflittivi pensieri che doveva avere. Anche queste mi cagionarono delle strane vicende.

De' racconti niente malenconici conterranno gl'

gl' eventi cagionati dal genio mio letterario, e da quello di voler conoscere l' umanità, e porrà in chiarezza che per quanto si studj il mondo, non si giugne giammai a ben conoscerlo, nè a farsi un' argine che difenda da tutte le stravaganze degl' umani cervelli.

CAPITOLO XXIV.

Buon volere tragiversato. Liti attive incominciate. Studio sul cetto forense.

Sarei stato assai sciocco, se avessi avuta lusinga, che le divisioni seguite, e le disposizioni firmate conducessero la colomba col ramo dell' olivo nel becco. Aveva già parato l' animo ad una infinità di disturbi, ed a immolare di sudore più camicie che non aveva nell' armajo.

Le divisioni avevano sottratte da una irregolare amministrazione tre quarte parti del patrimonio, ma avevano lasciata un' asprezza negl' animi della famiglia del fratello Gasparo presso che inestinguibile.

Volli por mano nell' archivietto delle scritture della casa, per impossessarmi de' lumi, e delle ragioni comuni in sui fideicommissi alienati, e dispersi. Trovai che tutte quelle scrit-

ture erano state dispettosamente vendute, non so da chi, e mi fu additato soltanto da una fante in gran secretezza, qual pizzicagnolo le aveva comperate a peso.

Corsi da quel vendisalsiccia, e fui solo a tempo di ricuperare a buon patto alcuni sommarj e alcuni Testamenti che non avevano ancora involto prosciutto. Non ho colpa se questo tragico accidente, di tanta conseguenza, che doveva far piangere, fece in me un' effetto contrario.

Cercando lumi da' lumi, razzolando ne' scrittoj degl'Avvocati, de' Notaj, de' Pubblici Archivj colla scorta di vecchi sommarj, fui indeffesso a segno di porre in assetto più di ottanta gran processi di scritture, in gran parte copiati dalla mia penna, come può vedere chi vive, e potrà vedere chi resta dopo la mia morte nelle canzerie del mio albergo. Studiai le mie ragioni, e m' apparecchiai a proporle sotto al parere de' Giudici.

Fu quello il tempo ch'io conobbi il signor Antonio Testa Causidico, uomo meritamente reso celebre, e nato per sostenere con sommo valore la sua professione. Lo scelsi per difensore, e mi scagliai senza gran volontà, nelle guerre sostenute per lo più dal cavillo, che mi tennero occupatissimo ben diciott' anni, ne' quali ebbi occasione di studiare l' umanità che popola le sale del gran Palazzo, e i sistemi delle battaglie, che ivi si fanno.

Gl' invecchiati abusi introdotti, e in ogni

età

età corsi con maggior raffinamento da un'esercito di Forensi, la maggior parte di mente sottile, e non tutti d'animo retto, hanno formato un sistema nella direzione del piatire quanto falso altrettanto solido, e non separabile dalla sua falsità. De' sensi oscuri, e mutilati, delle proposizioni oracoli nelle contestazioni, degl' atti preliminari, non sono che reti reciproche tese con delle viste di far imbrogliare, e cadere in un disordine di direzione; e delle dispute ingegnosissime di prove bistorte, e sui crudeli effetti de' giudizj, che sono per nascere, sovente fanno trionfare il torto, e rendono la ragione sfregiata, abbattuta, e talora indigente a segno, che si rimane cadavere colle vesti del torto.

Non credo, nè si deve credere, che ci sieno stati, o ci sieno alcuni Giudici poco dotti, poco illuminati, e incapaci di giudicare le controversie. Se ciò fosse potrebbesi temere, che la penetrazione degl' acuti, e audaci causidici avessero, pro tempore, tutto arrischiato cogliendo de' vantaggi da questa sciagura, e che questa sciagura avesse parte col falso sistema stabilito, e fissato.

Questo sistema, da cui non possono uscire nè gli onorati, nè gl'inonesti Causidici negl' assalti, e nelle difese de' loro Clienti, ha una cert' aria di maligno, di cavilloso, di sopraffattore, d'ingannatore, d' astuto, e d' oppressore, che rende, con ingiustizia, soggetti alla satira tutti i Forensi generalmente.

Un

Un Filosofo scrittore francese, esaminando il cetto Forense della sua nazione, considera, con un tratto satirico sanguinoso, la ragione per la quale i Principi soffrono ne' loro Stati questo genere di persone.

Se queste menti sublimi, sottili, e inquietissime, nodrite dalla lor Balia Discordia (dic' egli) non fossero occupate, e non si sfogassero nel distruggere lo stato delle private famiglie, non potrebbero tenere a freno la loro inquietezza torbida, spiritata, ed attiva, e susciterebbero delle turbolenze, delle ribellioni, e delle insidie a' Principati.

Se le satire valessero a regolare i sistemi, ed i stratagemmi perniciosi, sarebbero meglio impiegate, che co' Causidici, co' Marescialli delle armate, i quali ne' loro sistemi, e stratagemmi sono più valenti, e più celebrati quanto più sanno distruggere senza pietà de' loro simili. Viva l' umanità.

Non sia chi mi rimproveri d' aver scritte anch' io delle satirette sulla milizia forense. Rispondo, che le composi sui loro sistemi, e sopra alcuni caratteri generali della lor professione soltanto.

Ne' studj d' osservazione ch' io feci sopra a tutti i gradi dell' uman genere, in diciott' anni ch' ebbi il fastidio necessario de' litigj in prò della mia famiglia, e che mi tenne stretto a' Tribunali, sono debitore d' una perfetta conoscenza del nostro cetto Causidico.

Ho ritrovato ne' miei principali difensori Av-

vo-

vocati signori Andrea Svario, Carlo Cordellina, Federico Todeschini, Francesco Massarini, Antonio Lorenzoni, Conti Francesco, e Cesare Padre e Figlio Santonini, e Conte Giuseppe Alcaini, nel loro sistema forense, un' eloquenza, e un fervore d' animo mirabile, e fuori dal loro sistema, infinita urbanità, cordialità, prudenza, e disinteressatezza. Parlo degl'Avvocati del tempo de' miei litigi, nè dubiterei di non trovare le medesime qualità ne' signori Tommaso Galino, Gio: Battista Cromer miei amicissimi, e in tanti altri luminosi in questi ultimi tempi, se fossi in necessità di piatire, da che Dio mi salvi.

Non posso accusare i Forensi che mi furono avversarj, perchè gli conobbi soltanto come nimici, e nel loro necessario cattivo sistema.

Parmi di poter assicurare il mio prossimo, che la povertà, la voluttà, il lusso, ed i vizj, non fanno peggiori effetti ne' Causidici, di quelli che fanno nelle famiglie lontane affatto dalla professione forense.

Il signor Testa penetrato dalle mie circostanze, e dal mio buon volere, mi si fece amichevole direttore, e difensore. Non volle da me giammai quelle mercedi che sono dovute alle applicazioni, ed a' passi de' suoi pari; chiamando insulti le mie esibizioni, e non fece talora difficoltà ad aprire la sua borsa nelle mie ristrettezze, e ne' miei conflitti.

Non ho mai conosciuto un Forense più veloce

loce di lui a comprendere le ragioni, e le obbiezioni, nè il più rapido a fare un fruttuoso esame d'un promontorio di scritture, nè il più penetrativo a pronosticare dell'esito d'una lite, e a conoscere la mente, l'animo, e l'equità de' nostri Giudici.

Nella sua professione ognora in battaglia, egli non può avere nimici che degl'invidiosi de' molti beni ch' egli s'è guadagnati co' suoi sudori; degl'avidi che non possono usurpargli le sue sostanze, e degl'avversi fugati dalla sua abilità.

Il tempo; le mie, e le di lui circostanze; le sue occupazioni che si accrebbero sempremai, hanno scemata tra lui, e me una pratica ch' era giornaliera, e famigliare, ma niente potrà in me diminuire un sentimento di gratitudine, che conserverò sempre verso ad un' uomo riparatore alle desolazioni, e miglioratore dello stato della mia famiglia.

Incamminate le mie molte giuste pretese di comun giovamento a' Tribunali della Giustizia, non tralasciai di visitare tratto tratto mia Madre, e la famiglia di mio fratello Gasparo, allora occupato colla Moglie a innestare, e a tradurre delle poetiche fantasìe teatrali per la Comica compagnia, e per quel Teatro da lui preso a condurre, e che doveva arricchirlo.

Alle mie visite ingenue e cordiali dal canto mio, la Madre mi chiedeva qualche picciola somma di danajo a prestanza con sostenutezza materna, ch'entro al possibile non le negava

gava scordandomi di chiedere la restituzione. La Cognata si sforzava a caricarmi di qualche affettata adulazione. Le Sorelle mi guardavano con occhio di vero affetto rattenuto da non so qual soggezione, e il Fratello m'accettava come un filosofo, che non si cura di veder nessuno mal volontieri.

CAPITOLO XXV.

Contrattempo frutto del rancore misto col bisogno. Mi maritano senza Moglie.

Le rendite ch'erano rimaste al fratello Gasparo per le divisioni, unite al frutto della dote della Madre, all'assegnamento vitalizio stabilito alle tre Sorelle che rimanevano appresso di lui, ed a' proventi ch'egli aveva annualmente da certi Librai, e da altre faccende letterarie appresso Sua Eccellenza Proccuratore Marco Foscarini fu Doge di gloriosa memoria, montavano alla somma di circa mille cinquecento Ducati annuali netti da quegl'aggravj, e da que' debiti ch' io m' era addossato di pagare. Tal somma non era un tesoro, ma non sarebbero nemmeno un tesoro le ricchezze di Creso in una famiglia disordinata il di cui capo è il solo capriccio di tutti quelli che la compongono.

Ho

Ho detto che nelle divisioni il fratello Gasparo aveva bramata la casa di sopra ch'era affittata cento cinquanta Ducati, che lo avevamo servito, riservando colle divisioni medesime a noi tre Fratelli la casa di sotto allora da lui abitata. Avevamo anche accordati alcuni mesi di tempo onde potesse sloggiare con agio.

Appena potè legalmente disporre della casa di sopra, occorrendo forse danari per dare i quartali, o le mesate a que' Comici che dovevano agire per farlo opulente, egli, o piuttosto la di lui Moglie, aveva già fatto un mercato di quella casa, riscuotendo moltissime annate di affitti anticipati dalla Nobil Donna Ginevra Loredan Zeno che andò ad abitarla, seguitando colla maggior calma del mondo senza badare a tempo, a patti firmati, o a divisioni seguite ad abitare colla sua famiglia la casa di sotto spettante a noi tre Fratelli.

Siccome aveva disegnato, in accordo co' Fratelli medesimi, di farla ristaurare ne' molti suoi bisogni, d'affittarla per qualche anno, e sino a tanto che pagati i gravosi debiti assunti, avessimo potuto abitarla pacificamente, aveva anche pronto l'affittuale.

La Dama Contessa Ghellini Balbi avendo udita la nostra disposizione, m'aveva detto, che se volessimo dare a pigione a lei quella casa l'avrebbe presa volontieri avendo una incomoda abitazione, e noi gliela avevamo accordata per quegl'anni però che avevamo disposto d'appigionarla.

Le divisioni seguite. Il cimento in cui m'era posto di pagare tutti i debiti assunti colle rendite, e senza fare ipoteche. Lo storno ch'io aveva chiesto a' Tribunali de' contratti mostruosi seguiti vivente il Padre, erano offese da non essere perdonate con facilità da chi aveva fatto i debiti, le ipoteche, i contratti.

La Dama Ghellini Balbi aveva in buona fede escomeata la sua abitazione. Il proprietario di quella la aveva affittata ad altri per il tempo in cui ella doveva sgomberarla. Io non scorgeva liberata la casa nostra. I mesi scorrevano. Un'imbroglio grande si avvicinava, e mi vedeva sforzato ad una violenza che abborriva tuttochè fosse avvalorata dalla Giustizia.

Chiesi con tutta la dolcezza l'albergo ch'era del nostro retaggio, avendo servito nel partimento il Fratello dell'abitazione superiore molto più spaziosa, e molto meglio conservata.

Niente mi si rispose, anzi si incominciarono a suonar delle trombe per tutta la Città, le quali esprimevano: Che non contento io d'aver ridotta una famiglia in angustia, cercava di cacciare fuori dall'asilo paterno, la vecchia Madre, tre Sorelle nubili, un Fratello colla Moglie, e cinque teneri innocenti lor figli, mettendo tutti ramminghi sopra la strada senza pietà.

Queste false voci dilaniatrici la riputazione

usa-

usatissime da mortali fanno spesso ammalare, e crepare un'onest' uomo, s'egli è disarmato d'un risibile filosofico. Attendeva che mi venisse appiccata in questo proposito una di quelle liti interminabili che fanno disonore a' Forensi, ma che non mancano di campioni sostenitori.

Io non scrivo questa stravaganza, che per far sapere di quanti mali sia capace, e quanto inestinguibile sia il seme delle dissensioni acerbe d'una famiglia, e massime quando ha l'origine dalle femmine che si sono calzate le brache mascoline.

Per dar maggior corpo alla disseminazione, ed a' colori della mia sognata, o inventata brutale tirannide, cotesti miei Parenti pensarono d'ammogliarmi senza il consentimento mio.

La vita esemplare, e di palese religione che teneva la vedova Dama Contessa Ghellini Balbi, non ammetteva maldicenze decise, ma le mie dovute visite giornaliere alla di lei conversazione, aprivano l'adito agevole a delle semioneste dicerie. Si diceva, ch' io aveva sposata quella Dama, e che tutte le mie direzioni non avevano avuta, e non avevano altra mira, e altra ragione che questa.

Una tale vociferazione mi onorava in parte, e m'incresceva soltanto, che una Dama saggia, affettuosissima verso l'unico suo Figliuoletto, in un'età d'un doppio alla mia, venisse dipinta dalla malignità, capace d'una imprudenza assai facile da esser creduta.

Non feci però che ridere a tutti questi ingiusti, e bugiardi ululati, e senza degnarmi di stancare, il polmone ad abbajare sopra un' ingiusta falsità indiscreta, attesi a volere la nostra casa da me chiesta con tutte le ragioni che non potevano essere oscurate dalle ciarle.

Colsi mio fratello Gasparo fuori da' donneschi tumulti. Gli feci comprendere fraternamente gl' impegni miei, le circostanze della Dama, che per una buona fede poteva rimanere senza ricovero, le ingiustizie che mi si facevano, e le mie ragioni, le quali erano da lui comprese anche senza ch' io gliele dicessi.

Quel pover'uomo, quasi piangendo, rammentandomi Jobbe co'suoi movimenti, mi protestò di non avere alcuna colpa nel disordine che avveniva, e ch' egli affermava per strano, e contrario alla Giustizia. Aggiunse ch' egli sofferiva de'romori infernali, de' titoli d' uomo pusillanime, di Padre spoglio di zelo per la sua prole, e infine che non era nè obbedito, nè ascoltato.

Per farmi persuaso ch' egli non opponeva dal canto suo ch'io avessi il giusto possesso della casa nostra, prese una penna e scrisse sopra ad un foglio, che m'ha consegnato colla sua firma, ch' egli non aveva parte alcuna nelle opposizioni che si facevano, e che i di lui fratelli Francesco, Carlo, ed Almorò avevano ragione di impossessarsi della casa toccata loro nel partimento legale seguito, e ch'egli

non

non sarebbe giammai per contraddire al loro giusto possesso della medesima.

Le divisioni, le carte, i maneggi, le preghiere, tutto fu vano. Il tempo stringeva, e convenne con mio rammarico, ricorrere a un Giudice che decidesse sommariamente il nostro possesso. Questo fu Sua Eccellenza Conte Galean Angarano allora Avvogador del comune. Contro ogni mia aspettazione vidi comparire al Tribunale di quel gravissimo Giudice la Moglie di mio Fratello in aria di Avvocatessa alla testa di mia Madre, e delle mie Sorelle, colla retroguardia di mio Fratello vittima. Tronco una scena troppo comica,

Che la mia Commedia cantar non cura.

Il Giudice conobbe la mia incontrastabile ragione, e prima di far la parte del Giudice si dispose umanamente a far quella del mediatore. Vidi molte confabulazioni secrete tra il Giudice e Sua Eccellenza Daniele Reniero Senatore, che sosteneva la circostanza della Dama Ghellini Balbi, la quale aveva da noi la scrittura d'affittanza, e pagato il suo simestre di affitto. Il medesimo Senatore confabulava secretamente colla mia Cognata, ch'era la colonna della mia vessazione. Ero curioso di vedere il parto delle confabulazioni, ed eccolo. Il Senatore Renier venne a dirmi, che il Giudice era per pronunziare la sentenza a mio favore, ma che s'io facessi uno sborso di ses-

santa Ducati che mia Cognata chiedeva per alcuni bisogni, averei avuto il possesso della casa senza sentenze che vanno soggette agl' appelli, e a tardanze indicibili. Respirai ringraziando l' Eccellenza Sua del maneggio, e del buon consiglio. La Cognata ebbe i sessanta Ducati, e noi avemmo la nostra casa. Feci immediatamente ristaurare quell' albergo, che pareva l' avvanzo d' un saccheggio. La Dama passò ad abitarlo con un' affittanza di soli cinqu' anni, e questo passaggio fece rinforzare i discorsi, ch' ella era già mia Moglie senza il menomo dubbio.

Aveva io già presa a pigione co' Fratelli una casa nella contrada di Sant' Ubaldo, di poco costo, ammobigliandola con parsimonia del bisognevole. Proccurava che il mio minore fratello Almorò proseguisce le sue scuole appoggiato ad un buon Religioso. Attendeva a pagare i debiti, a riparare qualche fabbrica cadente, a sollecitare le attive mie liti, ed a scrivere in alcune ore del giorno molti poetici capricci per distrazione.

CAPITOLO XXVI.

Avvenimento serio.

Era un gran tempo ch'io non visitava il Senatore mio Zio materno Almorò Cesare Tiepolo. M'ideava, che mia Madre, e delle altre persone a lei attinenti le quali non perdevano di vista quel buon vecchio, e lo coltivavano con di quelle mire ch'io non ebbi, e non avrò mai, accese da quelle ragioni che credevano d'avere, m'avessero fatto un'apparecchio odioso a lor modo appresso di lui, ed io non voleva sentire ingiuste mortificazioni, nè affaticarmi a giustificare la mia innocenza, massime perchè non avrei potuto ciò fare senza accuse verso a degl'oggetti, che internamente rispettava, ed amava.

Oltre a che lo sdegnare di perdere del tempo, e delle parole sul giustificarmi fu sempre uno de'molti difetti del mio carattere, aveva rilevato colle mie indefesse osservazioni sull'uomo, che i veneti Patrizj, giustissimi, e scevri d'ogni passione nel giudicare, sedenti a' Tribunali, sulle ragioni altrui disputate e udite con estensione, erano privatamente molto suscettibili alla commozione sulle prime esposizioni che venivano fatte loro nelle lor case, e molto difficili da esser svolti da una prima impressione.

Ho sempre giudicato che ciò nasca da un buon' animo, sdegnoso di udir l' oppressione benchè palliata, e che i Grandi della nostra Repubblica sieno veramente adorabili per mille doti de' cuori loro, anche con questo privato accidentale sentimento.

Per la mia taciturnità, per il mio vivere il più del tempo solitario, per le mie scarsissime ufficiosità del costume viziato, per il mio non chiedere, e non voler niente dalla fortuna, e per il mio libero scrivere, potrei avere de' nimici terribili, se si degnassero di abbassare lo sguardo ad una persona non considerabile come son io.

Oppresso da un' idrope nel petto, e ridotto presso alla morte il mio saggio, e buon Zio materno, mi fece sapere che voleva vedermi. V' andai immediatamente, ed egli mi fece sedere vicino al suo letto.

Si lagnò soavemente perch' io non mi fossi da lui lasciato vedere da un tempo sì lungo. Gli risposi con ingenuità, che il timore ch' egli fosse stato mal impresso contro di me senza punto di verità, e quello delle sue collere, che m' erano state partecipate, forse perchè non me gli appressassi, m' avevano trattenuto.

Se mi fossi lagnato (diss' egli) che mia Sorella, e vostra Madre fosse stata offesa, e trattata con della ostilità, ciò non doveva troncare le vostre visite.

Vedo (risposi) avverrato il fondamento de' miei dubbj, e della mia trepidazione. Non credo

do questo (soggiunsi) il momento di disturbarla con delle lunghe storie di giustificazione. Desidero la di lei salute per suo, e per mio vantaggio. Ho tutto cercato, anche sovvertendo il mio carattere pacifico, per impedire divisioni, e dissidj. Sono certo che alla sua guarigione, ch'io bramo con tutto lo spirito, ella resterà persuaso ch'io non offesi, e non usai ostilità alcuna a nessuno, e ch'io sono soltanto in traccia di far del bene a tutti coll' intero spoglio del mio particolare interesse, e ponendo me stesso sotto al giogo d'enormi applicazioni e fatiche, non che di perigli.

Egli era giusto, saggio, filosofo, e infermo, e nulla più mi rispose. Io replicai le mie visite giornaliere, e fui assicurato che quel venerabile vecchio aveva detto alla sua Sorella mia Madre: *Credetemi che Carlo vostro figliuolo è un buon giovine.*

La di lui malattia crebbe sempre, ed io m' avvidi, dalle persone ch'egli faceva stimolare perchè andassero a lui, che prevedendo egli la sua morte cercava una riconciliazione con tutti i suoi conoscenti i quali potessero sospettare ch'egli avesse qualche sentimento di livore contro di essi.

Assistito spiritualmente da certo Frate Bernardo degl' Ingesuati, che in quel tempo passava per un dotto Regolare, si faceva leggere di quando in quando de' passi delle sacre pagine, e mostrava tanta indifferenza in sulla morte che mosse quel Frate a dirgli: *Non vor-*

rei

vei ch' ella s' inducesse a morire un po' troppo filosofo.

Quantunque egli avesse occupati a' suoi giorni de' posti ragguardevoli nella Repubblica, e specialmente quello dell' Eccelso Consiglio de' Dieci molte volte, non fu mai udito dire in quella mortale infermità la menoma parola che avesse relazione a' Tribunali, o al Governo.

Siccome egli era stato per tutto il tempo della sua vita vago d' avere de' commensali, e di vedersi innanzi la mensa imbandita di buoni cibi, e particolarmente de' pesci più ricercati, anche vicino alla morte, bevendo soltanto qualche cucchiajo di que' brodetti, che si sogliono dare a' moribondi, voleva la mensa parata per gl' altri come prima, e chiamava a se ogni giorno un suo gondoliere facendosi narrare di quali bei pesci quel giorno era fornita la pescheria. Sulla narrazione del gondoliere, faceva delle lodi, e de' biasimi e per la stagione opportuna o inopportuna, e sulla qualità de' pesci che gli erano nominati, e sulle acque nelle quali erano stati presi. Passava quindi a de' ferventi atti di contrizione, a de' colloquj sensati col Religioso di lui assistente, a delle preci con sommo raccoglimento. Devo attestare ch' egli è spirato da grand' uomo, filosoficamente cristiano, e che il suo esempio ha impressa in me la brama d' imitare il suo fine.

La virtù della pazienza fu da lui posseduta al grado maggiore, e nessuno lo vide alterarsi

per

per nessuna aspra vicenda a lui relativa. Per dare un saggio solo di questa sua imperterita virtù narro un successo avvenutogli alcuni anni prima del suo morire.

Nel sbarcare una sera dalla sua gondola incespicò nella veste larga e lunga patrizia, e fu per cadere nell'acqua. Il gondoliere per prenderlo, e per impedire la caduta, lasciò il remo che aveva nelle mani, il qual remo cadendo con impeto sopra al destro braccio del Padrone glielo spezzò. Il gondoliere non s'avvide del fatto. Il Padrone s'avvide bene, ma non disse verbo. Salì le scale, e giunto alle sue stanze, il cameriere se gli avvicinò traendogli la veste al solito. Egli disse soltanto con imperturbabilità: *Tira un pò adagio perchè il mio braccio destro è in due pezzi*. Il romore de' famigliari che lo amavano fu grande. Il gondoliere corse amaramente piangendo, e chiedendogli perdonanza. Egli calmava tutti, e disse al gondoliere: *Mi facesti un male per farmi un bene. Qual colpa hai tu da chiedermi perdono*. Soggiacque a stare quaranta giorni nel letto sempre nella stessa positura ordinatagli dal Chirurgo senza mai dire una scillaba che dinotasse la menoma impazienza. Potrei narrare una serie di questi suoi tratti, che non avrebbero a far nulla colle memorie della mia vita.

Fui veduto penetrato dalla sua morte, e mi si avvicinò un certo signor Giovannantonio Gusèo, solito a fare il Notajo, l'Agrimenso-

re, l'Avvocato, il Cancelliere, ed il Giudice in alcune Jurisdizioni del Friuli, uomo conosciuto, per più artificioso del greco antico Sinnone, ch'era aderente, e consigliere della Moglie di mio Fratello, che aveva data mano e rogati ne' suoi protocolli molti Istrumenti di alienazioni del nostro innocente patrimonio fideicommisso, e mi suggerì in via di ricordo zelante, di contribuire alla mia Madre, oltre alla sua dote, dieci sacca di farina, e due botti di vino, che mi sarei fatto (diceva egli) un grandissimo onore.

Conobbi la sede da cui partiva questo inviato, e notai la ingegnosa accuratezza che lo inviava cogliendo un momento che pareva opportuno a sedurmi. Tali astuzie furono sempre per me un fastidio, e passando dalla mestizia al sussiego risposi al messaggere Gusèo: Che giudicava una scelta d'infelice cieca predilezione quella della Madre di stare colla famiglia di mio fratello Gasparo, che la casa mia era anche abitazione di mia Madre qualora avesse voluto accettarla. Che in questa ella sarebbe riverita, ed amata da tre rispettosi Figli. Che avrebbe avuto il suo trattamento, e goduto il prodotto della sua dote. Che rifiutando la nostra esibizione non faceva che farci un' insulto. Che accettandola faceva un bene al fratello Gasparo col diminuire il numero della di lui famiglia. Che gl' impegni miei di dover pagare un'ammasso di debiti, di riparare a' stabili ridotti alla diroccazione, e

di

di svincolare dalle catene molti capitali fidei-commissi dispersi, non mi permettevano di snervare le forze ch' erano anche di troppo intisichite.

Questa mia risposta rinverdì la ciarliera falsa conchiusione, ch' io era un vero Falaride.

Perchè il lucroso Reggimento del Zante, e gl' altri uffizj sostenuti non avevano punto accresciute le facoltà dell' illibato defunto mio buon Zio Senatore Tiepolo, nel testamento ch' egli fece, ordinò che fossero pagati tutti i di lui debiti facendo registrare in esso testamento l' onorato catalogo de' suoi creditori. Del resto egli lasciava erede una sua Sorella appellata Girolama vita di lei durante, indi sostituiva erede mia Madre.

Questa ebbe in quella funesta occasione parte d' alcuni beni nel Friuli d' una vecchia sua Zia Tiepolo morta ab intestato, i quali uniti alla sua dote, potevano formare il sufficiente suo mantenimento.

Io fui sempre il di lei sesto dito tagliato dalle sue mani senza alcun suo dolore. Ella era padrona di disporre della sua predilezione, e di tenere aperto il suo tenero cuore per chi possedeva la grazia sua. Ebbi il dispiacere di non posséderla senza invidiare chi la possedeva, e posso assicurare il mio paziente Lettore, che il maggior dispiacere ch' io abbia avuto riguardo a mia Madre fu quello, di vederla sempre senza un Ducato da spendere a modo suo, anche allorquando giunse a possedere

tutta la facoltà di quella famiglia Tiepolo estinta, dopo la morte della sua sorella Girolama, che lasciò de' mobili, e molti danari, istituendola erede di tutto unita a mio fratello Gasparo, ed a' di lui Figli.

CAPITOLO XXVII.

E' confermato ch' io fossi marito benchè non avessi Moglie. Alcuni aneddoti di carattere serio.

Avvenne caso, che ribadì sulle lingue il mio sognato matrimonio colla Dama Contessa Ghellini Balbi, e fu per questo modo.

Il Nobile Patrizio Benedetto Balbi Canonico di Padova, e Abate di Lonigo, Cognato di quella Dama, Cavaliere fornito di doti, e di beni della fortuna, s'era fatto creare dalla Giustizia Tutore, e curatore solo del Nipote Paolo unico Figlio della Dama Cognata.

Quel giovinetto poteva avere in quel tempo, l'età d'anni dieci circa, e il Zio dispose di staccarlo dal seno materno per porlo in educazione nel Collegio de' Cherici Regolari Somaschi in San Cipriano di Murano.

La Madre tenerissima dell'unico Figlio degno della di lei tenerezza, non opponeva già ch' egli en-

entrasse nel Collegio, ma s'affrontava, che un Figlio da lei sino a quell'età mantenuto, e fatto educare, se le involasse dalle braccia come da un pericolo, con una totale rigida privazione voluta dal Cognato, della materna ingerenza nel Collegio sopra al suo parto.

Corsero delle parole pungenti, e la Dama si presentò a' Tribunali chiedendo alla Giustizia d'essere Tutrice del Figlio unitamente al Cognato.

Le fiamme s'innalzarono, ed io doveva partecipare dell'arsura con tutta la mia innocenza. Il Cavaliere Cognato per avvalorare, quali si fossero le sue ragioni, andava narrando per tutta la Città, e a tutti quelli che si abbattevano in lui, proccurandosi anche de' promulgatori, che ognuno sapeva che la Cognata sua era passata ad un nuovo matrimonio col Conte Carlo Gozzi, che non era più Balbi ma Gozzi, e che aveva perduto ogni diritto sul Figlio della di lui famiglia.

Eccomi di nuovo ammogliato assolutamente senza saper d'esserlo, e se Cartesio non m'ajutava col suo sistema facendomi riflettere replicatamente ch'io esisteva, e che esisteva libero, avrei creduto anch'io d'avere una Moglie.

Rideva tuttavia colla Dama di quell'ostinato matrimonio, ma siccome il Cavaliere s'era finalmente espresso di non volere litigj forensi, e di volere abbandonare tutti i pensieri, e tutte le disposizioni che s'era prefissi in van-

tag-

taggio del Nipote lasciandolo in balía liberissima della Madre, ciò pose freno alle mie risa.

Costringendomi a una gravità catoniana feci intendere alla Dama, che un suo, benchè giusto puntiglio, doveva essere affogato, qualora essenzialmente ella non potesse risarcire il suo figliuoletto di que' beni de' quali poteva essere colmato dal Zio.

Quantunque io fossi persuaso, che cento libre d'oro non pagassero una dramma d'affetto sincero e naturale scevro dalle viste dell' ambizione, m'accomodai al pensare mondano, ed espressi da bravo sofista, che il verace amore non cagionava giammai del danno all'oggetto amato.

A questo riflesso, che secondo il mio pensare morale spoglio dell' avido interesse, non è che un sofisma, ma ch'è incontrastabile, e legittimo nelle universali opinioni, vidi piangere quella Dama dirottamente, indi scuotersi e dire: Avete ragione, io sono una povera donna; sarei condannata da tutto il mondo, e un giorno forse dallo stesso mio Figlio. Sono pronta a sacrificare i miei diritti, a chiudere nel mio seno i trasporti degl' affetti materni, le ferite delle ingiurie, che mi si fanno, e tutto ciò che può pregiudicare al bene d'un Figlio che adoro, e a cui non posso fare tutte quelle beneficenze che il Zio può fargli. Fatemi anzi il piacere di farvi relatore del mio inalterabile sentimento.

Feci

Feci il mio breve panegirico alla virtuosa risoluzione, e recai al Nobil Uomo Cognato (da cui aveva in ogni tempo ricevute delle notabili politezze) l'eroica risoluzione della Dama. M'ingegnai a dipingere il di lei merito, e a sostenere, che i di lei affetti non erano già scusabili, ma degni degl'elogj maggiori.

Il Cavaliere si commosse, e mi disse: Io non sono già un leone. Intendo che la Madre abbia la ispezione di visitare il Figlio, di invigilare a' di lui bisogni che saranno da me contribuiti nell'avvenire. Voglio che possa qualche volta ricondurselo a pranzare con lei, e basterà solo ch'ella misuri i tratti della sua tenerezza a tale che questi non possano disturbare la di lui educazione, e scolastica disciplina.

Con questi vocali sacri impegni reciprochi, io fui il ministro che staccò dal seno materno il Figlio, e che lo condusse al Collegio.

Una tremante sforzata virtuosa intrepidezza del giovinetto in una tale separazione, mi disse chiaro, ch'egli doveva coll'andare degl'anni retribuire con una condotta degna degl'onori della sua Patria, alla virtù della Madre, e alle beneficenze del Zio.

La morte sola che non ha rispettata l'età nè della Madre, nè del Zio poteva ingannare i miei pronostici veraci riguardo ad essi. Nè la Madre, nè il Zio furono a tempo di godere il frutto de' loro affetti, e delle loro at-

tenzioni, essendo la Madre dodici, e il Zio quindici anni circa, dopo quel punto, mancati di vita.

Il giovine Patrizio Paolo Balbi, uscito da' suoi studj, viventi ancora la Madre, ed il Zio, abitava con questo, ma visitava quella ogni giorno, ed ebbe la buona armonia sempremai perseveranza tra i due Cognati, ed il giovine Cavaliere.

Adorno questi d'un genio indefesso per lo studio, la sua morigeratezza, e ritiratezza opposte alla corruzione del secolo; il suo intelletto, il suo bell'animo, la inacessibile sua probità e rettitudine; la sua commiserazione per gl'oppressi, il suo carattere adattato all' indole della Patria sua, l'aria sua gioviale, aperta, e filosofica, la sua riflessiva facondia, gl'aprirono la via facile ad occupare un posto, ed indi ad essere contradditore ne' rispettabili Congressi delle Quarantie, nè si dée dubitare che la giustizia de' suoi Concittadini Patrizj, non lo elevi a' meritati gradi più luminosi.

Fui dunque ammogliato nel modo che ho detto, da delle voci, che bramarono di fare de' pregiudizj alla Dama sopra accennata.

Moltissime cose sparse da delle lingue maligne, irritate, e vendicative sono credute, e narrate per vere, e sono vere come questo mio matrimonio. Dal canto mio averò sempre del rossore a lasciarmi indurre a credere con facilità per vere delle cose che possono danneggiare

re il mio prossimo, conoscendo con fondamento, che l'origine loro è l'irascibile, e la mala intenzione de' varj strani caratteri de' mortali.

CAPITOLO XXVIII.

Non crederei ciò che contiene il seguente Capitolo, se non l'avessi veduto.

Nelle dissensioni e nelle divisioni delle famiglie, le amarezze degl'animi fanno pensare in un modo, che quantunque da qualche parte deva esistere il torto, tutti gl'individui, non solo sostengono d'aver ragione, ma si avvezzano tutti a credere d'averla assolutamente. Io sono in dubbio se abbia avuto ragione di fare quanto feci, e quanto ho narrato con ingenuità.

Sapeva che l'impresa del Teatro preso a condurre dalla condiscendenza di mio Fratello andava male, e prometteva peggio. E' certo che per le cose avvenute anteriormente un'animo cattivo e vendicativo, averebbe provata della compiacenza. Io sentiva del dispiacere, e ciò mi lusingava di non avere un'animo cattivo. Quanto più male andavano le faccende di quella impresa, e quanto più erano preve-

dute delle stragi da chi se l'aveva addossata, tanto più si accresceva il livore contro di me, come s'io fossi stato la causa legittima della mal consigliata impresa, ch'era stata da me solennemente colle parole, e co' fatti disapprovata.

Non lasciava di visitare quella famiglia per tener ferma la fraterna armonia, per render conto di quanto operava in vantaggio comune, ma ad onta delle mie dimostrazioni sincere di benevolenza, sempre in vero poco loquaci, mi avvedeva con del rammarico, che le ferite lasciate dalle divisioni del patrimonio spruzzavano ancora del sangue.

La minore delle mie Sorelle detta Chiara, mossa forse da delle previsioni infelici, mi pregò un giorno di riceverla appresso noi tre Fratelli, e discesi tosto cordialmente alla di lei richiesta. Avrei fatto lo stesso con mia Madre, e colle altre due Sorelle, ma erano ben lontane dall'accettare ciò che aveano prima rifiutato come una gran sciagura.

Dissi a questa minore Sorella, che non avendo appresso di me la Madre; che essendo mio fratello Francesco per lo più occupato nell'attendere agl'interessi delle campagne nel Friuli; il fratello Almorò assai ragazzo, e obbligato alle sue scuole; io affaccendato tutti i giorni parte ne' studj degl'Avvocati, parte a' Tribunali per sollecitare i molti interessi della famiglia, non era decente ch'ella rimanesse sotto la custodia d'una rozza, e stolida fante-

sca.

sca. La pregai a farmi il piacere d'entrare in serbo in un Monastero dove la averessimo mantenuta sino a tanto ch'io avessi fatto cambiare aspetto alle circostanze d'allora, e che la averessimo poscia con maggior decoro accolta, dando tutto il pensiero al di lei stato.

Io non ho Sorelle balorde, nè cattive. Ella convenne agevolmente, e tranquillamente colla mia ragionevole richiesta, e fu da noi posta nel Monastero di Santa Maria degl'Angeli di Pordenone come fanciulla in diposito.

Chi è soggetto, come era io, alle mire delle lingue iraconde che cercavano di screditarmi co' titoli d'ingiusto, d'inumano, di tiranno, le quali m'avevano persino ammogliato senza matrimonio, e potevano anche dipingermi un pessimo custode della Sorella con delle invenzioni assai peggiori, doveva avere la precauzione ch'io ebbi, quantunque le precauzioni dell'uomo più cauto della terra non abbiano tutte il buon effetto che dovrebbero avere. Parlo con quella esperienza che coll'andare degl'anni ha fornito le mie osservazioni sull'indole de' cattivi uomini, e delle peggiori femmine, co' quali, e colle quali, la buona fede di cui nè seppi, nè saprò mai spogliarmi, non è che un veleno.

Mi doleva estremamente di veder resistere nella Famiglia del fratello Gasparo un'amarezza per le cose avvenute inestinguibile. A' modi ch'io teneva, alle visite ch'io faceva, si proccurava di nascondere agl'occhi miei il per-

nizioso rancore che bolliva ne' seni, ma egli non potè trattenersi di fare uno sfogo pubblicamente con un tentativo mostruoso, ch'io non crederei se non l'avessi veduto.

Andava con frequenza nel carnovale unito agl' altri miei due Fratelli a vedere le comiche rappresentazioni che si facevano nel Teatro in S. Angelo di Venezia, preso a condurre dalla Cognata più che da mio Fratello. La nostra gita era meno per divertirci, che per sostenere al possibile un'impresa in cui vedevamo un Fratello sacrificato. Non lasciavamo di pregare la Dama Ghellini Balbi a venire con noi, ed ella condiscendeva, e si affaticava ad applaudire in Teatro alle rappresentazioni più d'ogn'altro spettatore.

Si era rappresentata in quel Teatro una traduzione dal francese della Commedia intitolata: *Esopo alla Corte*, ed aveva avuta qualche fortuna, e per la elegante traduzione di mio Fratello, e per il suo aspetto di novità. Era sparsa la voce che si stava traducendo il seguito di quella Commedia del medesimo Autore francese, opera intitolata: *Esopo in Città*, e che presto sarebbe stata esposta. Noi eravamo desiderosi di vederla, di sostenerla, e d'un'utile avvenimento.

Un'onest'uomo che predicava indistintamente nella famiglia del fratello Gasparo, e nella nostra, mi prese un giorno, e in gran secretezza, e mezzo sbigottito mi disse: Sappiate che nella Commedia tradotta dal francese dell'

Esopo

Esopo in Cirtà, v'è una scena inestata, e non tradotta, nella quale voi, i vostri Fratelli Francesco, ed Almorò, e la Dama Ghellini Balbi, siete esposti con de' modi sanguinosamente satirici in un brutto aspetto agl' occhi del pubblico. Non mi nominate, ma maneggiatevi sollecitamente per troncare il disordine, poichè tra cinque giorni la Commedia si rappresenta.

Credei facilmente vera la relazione dell' amico, ma mi guardai bene dal dare il menomo segno che gli indicasse la mia credenza. Lo ringraziai dell' avviso zelante sempre ridendo come di cosa non possibile, e le mie risa cadevano sulla di lui dabbenaggine, e sulla sua credula immaginazione riscaldata da un zelo male a proposito. Il pover' uomo sudava per persuadermi, ma non ebbe dal mio canto che risa, beffeggi, e ironici ringraziamenti. Lo piantai lasciandolo collerico sul mio ridere.

Ho religiosamente costudita la mia lingua co' miei stessi fratelli, e colla Dama, e mostrai anzi impazienza, e desiderio di vedere in iscena la nuova Commedia. Entrò finalmente in Teatro, e fummo attenti io, la Dama e i Fratelli miei a provvedersi d'un palchetto comodo.

Avemmo il rincrescimento di vedere poco concorso in quel Teatro, e il rincrescimento di vedere quella Commedia progredire languendo. *Esopo alla Corte*, colle sue favolette ad ogni proposito scritte eccellentemente, colla

sua figura scrignuta e grottesca, e soprattutto, coll' aspetto di novità della sua rappresentazione, era piacciuto. *Esopo in Città* colle cose medesime, ma che aveva perduta la forza dell' aspetto di novità, parve un plagio dell' altro, composizione snervata, ed annojava.

Comparve finalmente la scena d' invenzione aggiunta rifertami dall' amico.

Una vecchia Dama vestita a nero veniva a esporre ad Esopo una lunga narrazione delle sue, da lei chiamate calamità. Lo sfogo del suo interminabile racconto conteneva ostinatamente tutte le menzogne che s' erano inventate, e dette contro di noi, e contro la Dama Ghellini Balbi al tempo del bollore delle sopra accennate nostre famigliari dissensioni, e divisioni; Quella vecchia Dama, concludeva ch' era stata scacciata di casa con un suo affettuoso Figlio, tre Figlie, una Nuora e cinque Nipotini, da tre proprj Figli suoi disumanati e sedotti. Terminava piangendo, e chiedendo ajuto, e consiglio ad Esopo frigio, il quale con una favoletta stiracchiata, in versi, la commiserava. La vecchia Dama vestita a nero era pontualmente la figura della nostra povera Madre, la quale accecata da un' acerbetto contro noi, e dal mele della sua predilezione aveva creduto lecito, e forse aveva esultato di lasciarsi esporre sopra una scena spettacolo al Pubblico.

Quella scena lunghissima aggiunta senza proposito e per episodio da una privata passione,

non

non intesa dal Pubblico, destò de' sbadigli, e fece ancor più languire quell' opera, la quale non ebbe alcun utile avvenimento.

Durante quell' ingiusto episodio indecentemente maligno, vidi la Dama Ghellini Balbi divenir taciturna, e turbarsi, e vidi i due miei Fratelli accendersi, e disporsi a fare de' gran schiamazzi. Le mie risa sbardellate sopra all' infelice tentativo, facevano rabbia, e mio fratello Francesco pieno d' idee marziali voleva fare delle bravate. Egli non faceva altro che farmi ridere ancora più. Con de' buoni riflessi consigliai tutti, sempre ridendo, a bere dell' acqua che ammorzasse i loro vapori, e a ristringersi in un inalterabile silenzio.

Fui obbedito. Se si fossero fatti de' schiamazzi, si averebbe dato assolutamente corpo a un' effetto, che per tal contegno cade ammorzato da se medesimo senza interessare nessuno, come avverrà alle memorie della mia vita.

Ebbi poscia della compiacenza d' aver riso a quel mostruoso accidente, massime leggendo Eliano Storico che nelle sue memorie riferisce un' avvenimento nel modo che segue.

Quando (dic' egli) gli attacchi pubblici di dileggio, e d' ingiuria assaltano uno spirito coraggioso, si discipano, e spariscono come nebbia al vento, ma se trovano un' anima abbietta superba e vile ad un tratto, la riempiono d' una mestizia, e d' una smania, che sovente è seguita dalla morte. Ecco una prova. Socrate posto apertamente in iscena con della sati-

tirica malignità da Aristofane Poeta comico, non fece che ridere saporitamente. Poliagro nel caso medesimo di Socrate, divenne furente, e s'è impiccato.

Anche la Commedia d'*Esopo in Città*, col suo episodio inaspettato, ed aggiunto, fu un buon libretto alle mie osservazioni anotomiche sull'intelletto, e sul cuore umano. Ciò ch'ebbi forza di non voler credere mai fu, che mio fratello Gasparo avesse parte colla sua penna, e coll'animo suo nel sopra accennato episodio; ch'io lascio in libertà i miei Lettori di epitetare con degl'epiteti più caricati de' miei.

CAPITOLO XXIX.

Litigj utili che annojarono certamente più me nel farli, che non annojeranno il Lettore nel leggerli.

Ho seguitato tranquillamente ad estinguere i debiti ritrovati colle somme annuali accordate. Soccorso dal signor Testa, col primo litigio liberai una campagna, e delle fabbriche d'un fideicommisso nel Territorio vicentino, ch'erano state concesse alla schiavitù d'un livello perpetuo ad un ricco villano, non so con qual persuasione, per un'annual canone di centoses-

sessanta Ducati. Spezzata quella catena affittai la detta campagna, e le fabbriche al villano medesimo per dugento trentacinque Ducati, ed una rigaglia, contribuzione meritata da quel podere. I discendenti di quel villano seguono a pagare da trenta e più anni pontualmente la somma medesima, e mi pregano sempre a non scacciarli da quel fertile nido. Col secondo litigio ho ricuperato la metà d' un' osteria e d' una Decima nella Villa di Bagnoli colle loro giurisdizioni pure nel Territorio vicentino, possedute per alcuni vecchi contratti dalla Casa Eccellent. Pisani detta Moretta, e perchè que' Nobili Uomini, che possedevano le altre metà desiderarono d' avere il nostro retaggio in affitto, condiscesi ben volontieri per un'annuale contribuzione di sessantacinque Ducati netti d' ogni aggravio, che lasciano desiderare che fossero mille, per le immense ricchezze, e la esatta illibatezza di quella Nobile famiglia. Col terzo litigio ricuperai un capitale d' ottocento Ducati nella Casa Patrizia Battagia, e concedei quel capitale a livello alla Zia materna Girolama Tiepolo per trentadue Ducati d'annuale corrisponsione. Rintracciai, e vinsi col quarto litigio una Casa, ed una Bottega d'un fideicommisso nella contrada di Santa Maria Zobenigo in Venezia, smarrite per noncuranza, e le affittai novanta Ducati l' anno. Riacquistai col quinto litigio una campagna con la casa colonica poste nella Villa di Tamài nel Friuli ch'erano state vendute dall' Ava pater-

na

na nell' età pupillare di mio Padre a' Nobili Signori Conti di Porcia, e le affittai quaranta Ducati l'anno. Liberai col sesto litigio una piccola casa nella contrada di Santa Maria Mater Domini di Venezia affittata sedici Ducati. Questo piato in cui si trattava di picciola cosa fu più ardente è più fastidioso di tutti gli anteriori. La casa di fideicommisso era stata venduta da molti anni abusando del nome del povero mio Padre con un' Istrumento di perpetuità per una miserabile somma, dalla Moglie di mio Fratello. Quella Signora con me inviperita si degnò di trovare Avvocato che mi disputasse contro, e d'abbeverarlo d'una velenosa loquacità contro di me. Il signor Conte Giovanni Bujovich fu l'Avvocato, che senza alterare il mio risibile, si divertì a caricarmi dinanzi a' Giudici delle più grossolane ingiurie perdendo la causa con tutti i voti.

Seguendo la massima fissata di far del bene alla mia famiglia, esaminai delle affittanze specialmente d'alcuni nostri poderi di Bergamasca, e non uscendo punto dalla discretezza cristiana mi riuscì d'accrescere le dette affittanze di circa dugento Ducati annuali di rendita.

Ebbi una guerra infuocata nel proporre il settimo mio litigio per la ricupera de' beni fideicommissi nel Friuli venduti da mia Madre Proccuratrice dell' infermo mio Padre col pretesto di dotare le due Sorelle nostre Marina ed Emilia collocate in matrimonio nel tempo del mio triennio nella Dalmazia.

Quella

Quella vendita era di presso cento campi con delle fabbriche, e d' un jus di passaggio sopra al fiume Meduna, il quale era affittato sessanta Ducati l' anno, ed aveva la vendita suddetta tutte le qualità di que' contratti, che noi appelliamo: *stocchi*. Il Direttore, e Notajo stipulatore degl' Istrumenti di alienazione era stato quel Giō: Antonio Gusèo Cancelliere, Giudice, Avvocato, Agrimensore, Notajo, e noto nuovo Sinnone aderente della mia Cognata, e ch'io nominai nel Capitolo ventesimo settimo di queste memorie.

Ad onta delle guerre, e de' sussurri, col parere de' miei diffensori, appellai al Consiglio Serenissimo della Quarantia Civil Nuova, certo Decreto della Curia d' Udine fatto nascere dall' accennato Gusèo rogatore degl' Istrumenti di vendita, all' ombra del qual Decreto s' era fatta la strage de' fideicommissi, e contestai in Giudizio al taglio di quel Decreto, il punto di legge, e di massima, che i beni d' un fideicommisso mascolino, benchè ascendente, d' un Testatore Veneto d' origine, di famiglia, e d' abitazione, non fosse soggetto alle costituzioni delle doti per le femmine, ma alla restituzione delle doti soltanto.

Siccome per dovere di sangue, e d' onore, aveva confermata la somma delle dotazioni promessa dal Padre a' Cognati, così riservava le ragioni pecuniarie a' Compratori de' beni.

A questa battaglia non ebbi solo avversarj i Compratori, ma anche i viventi veri vendi-

tori

tori de' beni, i quali auzzavano non meno contro a me, contro il loro proprio interesse i miei avversarj e davano loro de' lumi inconcludenti.

Coll' onesta esibizione di duemila Ducati, somma ch' io vedeva essere stata esborsata da' Compratori, vinsi anche questa lite col riacquisto de' beni, e di più di dugento Ducati annuali di rendita, oltre all' aver fatta consolidare una massima in difesa de' nostri fideicommissi ne' maschj, che si volevano incenerire con delle Leggi alle quali non vanno soggetti.

Con tutti questi miei dibattimenti forensi, e col frasario mio intorno a cosiffatte materie, mi lusingo che i miei Lettori non abbiano a considerarmi d'un genio piatitore.

Ebbi sempre un' estrema avversione a' litigj, e Dio guardi che nelle ore disoccupate da quelli non avessi avuta in soccorso la mia solita distrazione nello studio poetico, il quale aveva il vigore di scacciare da me ogn' altro fastidioso pensiero. Le necessità della mia desolata famiglia m' obbligarono ad agire per ben diciott' anni a' Tribunali di Giustizia, ma qualunque volta i miei avversarj proposero accordi, sono sempre disceso mansueto a troncare i romori, e le disputazioni.

Ho dato principio ad una lite di maggior conseguenza di tutte le altre contro il Nobile signor Marchese Antonio Terzi di Bergamo.

Per i miei computi, egli possedeva come discen-

scendente d'una femmina Gozzi, e d'una famiglia Gozzi estinta, de' beni fideicommissi mascolini dovuti a noi per due Testamenti del secolo 1500. di due buoni vecchi Jacopo, e Cristoforo Gozzi, che sostituivano alla mancanza de' maschi loro discendenti, i maschi della nostra famiglia nella lor facoltà.

I molti litigj ch' erano corsi tra i signori Marchesi Terzi, e l'Avolo mio rimasti sospesi per la di lui morte; un'accordo di divisione mal bilanciato fatto dalla di lui vedova Contessa Emilia Grompo Tutrice di mio Padre allora pupillo, colla famiglia Terzi, accordo protestato da lei morendo a scarico della sua coscienza; una questione che doveva riuscire voluminosa; le scritture della nostra casa vendute al pizzicagnolo; l'opulenza, e le aderenze dell' avversario; niente confondeva, o sbigottiva la mia buona volontà in quest' assalto.

Aveva pagati tremila e più Ducati di debiti; aveva riparato a delle fabbriche cadenti con forse altri mille; aveva ricuperati più di quattordicimila Ducati di capitali perduti, accrescendo alle rendite annuali circa settecento Ducati; aveva ripartito il bene con tutta la fratellanza, e ridotta a maggior somma la contribuzione vitalizia alle due Sorelle rimaste col fratello Gasparo eseguendo l'accordo preliminare alle nostre divisioni.

Averei sollecitata la causa co' signori Marchesi Terzi, ma de' casi non aspettati rallentarono la mia intrapresa.

CAPITOLO XXX.

Causa passiva fastidiosa.

Sarei presuntuoso se pretendessi che i Lettori di queste inette memorie, dovessero ricordarsi che nel Capitolo ventesimo terzo dissi, che tra i molti assalti forensi che mi furono fatti per sconfiggermi, la moglie di mio Fratello aveva data una dimanda in Giudizio d' una buona somma di Ducati pretendendo un credito sulla sua amministrazione vivente mio Padre, e che questa sua pretesa niente era stata considerata nelle convenzioni tra Fratelli, Madre, e Sorelle. Parecchi anni trascorsi, la buona armonia che pareva incominciata tra le famiglie sulle mie fatiche a prò di tutti, m' avevano fatta dimenticare quella mostruosa pretesa, come pretesa spirata.

Le conseguenze sul Teatro diretto col semplice nome di mio fratello Gasparo, furono relative alle predizioni comuni. Una tale intrapresa fruttò al pover' uomo, in iscambio degl' utili che gli erano stati pronosticati, di quelle vessazioni, e di quelle aggressioni, che per l' animo suo, e per le sue doti non meritava, ma che sogliono essere parti naturali di tali intraprese.

Il puntiglio, e la vendetta occulti, uniti

al

al bisogno, bruttissima sfinge, per i debiti incontrati nel disordine di quel negozio poco favorito dal Pubblico, fecero, che la di lui Moglie suscitasse di nuovo le di lei pretese a' Tribunali, dell' avvanzo (diceva ella) di quanto aveva speso nelle sue antiche amministrazioni.

Gli assaliti in questa lite, eravamo soltanto noi tre fratelli Francesco, Carlo, ed Almorò firmatori de' caratteri magici, e de' pentacoli di negromanzia della Cognata a solo fine ch' ella non dovesse temere pretese da noi. Il Fratello maggiore che aveva firmato il primo per dar buon' esempio a' Fratelli minori, non era chiamato in Giudizio dalla Moglie.

I miei celebri Avvocati signori Federico Todeschini, e Francesco Massarini uniti al signor Testa, dicevano per una apparente verità che il fratello Gasparo faceva a noi trè quella lite.

Io conosceva l' indole pacifica del Fratello, e un' animo in lui, bensì capace di lasciar correre de' disordini, o per aver la sua quiete, o per la sua indolenza, ma non atto per se medesimo a promovere de' litigj forensi.

Sapeva, che non solo era disceso per fuggire una tempesta di circuizioni, all' impresa teatrale, ma che dopo le divisioni seguite con noi, la Moglie colla famiglia, senza rendere a lui conto alcuno, aveva cambiato d' abitazione più di sei volte per temperamento inquieto, o vogliamo dire, attivo, e ch' egli era andato a picchiare all' uscio degl' alberghi pri-

mi già vuoti, per alloggiare, ricevendo le notizie da' vicini compassionevoli di vederlo stanco sul battitojo, che la di lui famiglia era uscita e andata ad abitare nella tale, o tale contrada.

M' era noto che la Moglie col suo nome aveva venduti de' stabili sulla di lui vita di sua ragione, e che finalmente per fuggire egli un vortice d' inquietudini, s' era prese due stanze in affitto lontane dalla sua famiglia, nelle quali recato il monticello de' libri suoi, e sprofondato ne' studj, cercava una pace, che tuttavia non poteva avere, perocchè un padre di famiglia che fugge da' pensieri domestici, non fa che tirarsi addosso de' più afflittivi pensieri di quelli che fugge.

Con questi ragguagli legittimi proccurava di assicurare i miei Avvocati, che il Fratello non aveva parte alcuna nell' assalto delle pretensioni della Moglie.

In questo piato quel Giovanni Antonio Gusèo aderente della Cognata, da me altre volte nominato, deponeva in giudizio colla esibizione d' un falsissimo giuramento, che noi tre Fratelli avevamo ordinato, e comandato a lui di rivedere, e d'esaminare con tutto il rigore i conti dell' amministrazione tenuta dalla Cognata, e che l' aveva ritrovata reale creditrice della somma ch' ella ci chiedeva.

Breve. Non valse nulla il profluvio delle nostre ragioni. Il dire che una femmina entrata Moglie in una famiglia senza alcuna dote,

o di-

o dimissoria, che s'era proccurato un maneggio, e una disposizione delle rendite famigliari per una lunga serie d'anni per l'indolenza di chi doveva reggere, non poteva per una massima generale, e salutare formarsi creditrice; il predicare la collusione d'un Fratello colla moglie contro a tre innocenti fratelli, due de' quali erano stati lontani parecchi anni senza aggravare la famiglia; il provare che il Padre, e la Madre della pretendente sino dal punto del suo Matrimonio, erano stati accolti nella casa nostra, mantenuti per ben quindici anni sino alla morte loro, e che i Parenti della Cognata erano per lungo corso d'anni stati più padroni nel nostro albergo de' padroni legittimi; il mostrare i scartafacci informi non intelligibili da noi firmati dietro all'esempio del maggiore Fratello col solo fine di calmare de' spiriti turbolenti; il far vedere numeri viziati, e ricomposti; l'esibire di pagare tutti que' creditori che avessero dati danari o effetti alla nostra assalitrice per causa della sua casalinga amministrazione, furono favolette disputate da' celebri nostri Avvocati signori Federico Todeschini, e Francesco Massarini arringatori. Due Avvocatuzzi screditati degl'infimi del Foro Veneto, poterono fare che i Giudici sapientissimi col maggior numero de' voti c'insegnassero, che si deve molto bene aprir gl'occhi prima di firmare de' fogli. Da quel punto io leggo dieci volte sino le mie lettere prima di firmarle.

Le mie risa vennero in soccorso anche a quella perdita, nè mi sognai di lagnarmi col fratello Francesco, che aveva voluta quella soscrizione ad oggetto di calma. Egli andava protestando mesto alle mie risa, che non averebbe mai potuto immaginare una tale sciagura, e le sue proteste raddoppiavano il mio ridere.

Si accordarono verso a settecento Ducati di credito alla Cognata, i quali non furono d' alcun soccorso alla famiglia del Fratello.

De' creditori, la maggior parte Commedianti, che avevano servito alla mal consigliata impresa gli sequestrarono nelle mie mani, e furono da me pagati a' famelici che avevano ragione, col consenso del Fratello, e della Cognata.

Molti altri posteriori litigj faceti ma fastidiosi relativi a quella causa mi molestarono. Per avvalorare il suo credito, la Cognata aveva avuta la abilità di ridurre una lunga schiera di persone, che si dicevano suoi creditori per averle somministrato danari, e robe a' bisogni della nostra famiglia, e le avevano sottoscritti degli attestati di voler riconoscere lei sola per debitrice, ch' ella aveva presentati in Giudizio.

Un vespajo di questi aventi credito delusi nel loro pagamento, a litigio terminato, e soluto, sequestrò le migliori nostre sostanze per volere il pagamento da noi tre Fratelli. Non dovevamo pagare doppiamente, ma per

af-

affogar l'idra, e per fugare il vespajo ho dovuto molto correre, e far molto disputare a' Tribunali.

A tali passive vessazioni s'aggiunse una mia grave infermità a farmi ritardare la lite, che aveva incominciata col signor Marchese Terzi di Bergamo. Riservo a degl'altri Capitoli della materia, perchè de' sbadiglj, che precedono quelli del mio Lettore, m'impediscono il proseguire per ora.

CAPITOLO XXXI.

Corso lungo, e guarigione d' una malattia. Dispareri de' medici. Una mia Sorella vuol esser Monaca. Riflessi morali fuori di moda. Principio di scaramuccie letterarie. Altre minuccie.

Con tutti i disturbi miei, non mai disgiunti dalle giornaliere mie applicazioni indicibili sulla nostra favella purgata, sulle belle lettere, e spezialmente sulla inconsiderabile Poesia, ero in una salute perfetta. Improvvisamente, una notte, de' sbocchi violenti di sangue dal petto vennero ad avvisarmi, che la sanità ne' mortali è appiccata ad un fragilissimo filo.

De'salassi, de'cibi pittagorici, e una frugalità nel mio vitto, in cui, oso dire, pochi fuori di me sarebbero capaci d'usare una lunga perseveranza simile alla mia, e il mio poco temere la morte, mi fecero credere d'avere riacquistata una mediocre salute.

Parvemi d'essere in grado di poter riporre la fratellanza, che restava con me nella casa paterna. Chiesi questa casa ch'era stata appigionata da più di cinqu'anni alla Dama Contessa Ghellini Balbi, con la dovuta civiltà, ed ella gentilmente condiscese al mio buon desiderio, provedendosi d'altra abitazione nella Contrada di Santo Agostino.

Ammobigliai, ed accomodai con la possibile decenza il nostro antico nido, che fu ben tosto da noi tre Fratelli abitato.

Avvenne allora, che invitai ad uscire dal Monastero la Sorella minore ed a venire alla mensa de'suoi Fratelli, portandomi io in persona a Pordenone dov'ella era a far quest'uffizio.

Fosse per debolezza, per seduzione umana, o per ispirazione Divina, quella buona ragazza resistì a tutte le mie preghiere, a tutte le mie collere, a tutte le mie minaccie, che la volevano fuori da quel Convento; Ella chiese con una santa ostinazione d'essere lasciata nella sua carcere, e d'essere soccorsa a poter rimanere per tutto il tempo della sua vita nella soavità di quella beata stía di Vergini.

Le comandai di venire per lo meno tre o quat-

quattro mesi alla casa paterna, promettendole, che s'ella persisteva nella sua volontà, ch'io appellava, sacro fanatismo, l'avrei servita d'essere il di lei carnefice. Mi rispose con un serio entusiasmo, il quale mi fece ridere, d'essere stata nel secolo abbastanza per conoscere la cattiveria del mondo, e perch'io insisteva a voler ch'ella uscisse, chiuse le sue opposizioni con una poco celeste pertinaccia dicendomi, che non la averei tratta dalle sue grate se non la traeva a pezzi. Bench'io non credessi questa risposta dettata dagl'Angeli, abbassai il capo per non dare uno scandalo. Fu appagata e nella vestizione, e nella professione con quelle spese, e que' livelli che occorrono a dar delle Spose a Gesù Cristo.

Se contemplassi gl'affanni che sofferirono, e che soffrono le altre quattro mie Sorelle maritate, de' quali affanni sono informatissimo, dovrei dire che quella ragazza abbia pensato meglio delle altre, ma i sistemi del secolo rovesciano troppa vergogna sulle spalle di chi fa de' riflessi i quali non contengono che delle verità. Vidi le mie quattro Sorelle maritate sempre in angustia, e sempre piangenti con tutta l'indole dolce che avevano, e la sofferenza estrema della quale erano capaci. Ne ho veduta, con mio dolore, morire una miseramente, ottima e giovine, per la sola ragione d'essersi maritata, e scorsi sempre la Monacella amata dalle Suore, tranquilla ognora ridere di quelle cose, che noi raffinati ne' dilet-

ti, e non mai trovatori d'un diletto solido, appelliamo scempieríe, e rallegrarsi a que' piccioli regaletti, che noi filosofi ammaestrati nell' avidità, si avvezziamo a non curare, ed a disprezzare. Ella fu innalzata coll'andare degl'anni all'onore del sommo grado di Abadessa nel suo Monastero, ed ho creduta più lei contenta di quel grado, che Luigi decimosesto contento del grado di Re della Francia, e della Navarra.

Tutti i semi delle dissensioni delle nostre famiglie parevano spenti. Le altre mie due sorelle Laura, e Girolama s'erano maritate con quella vitalizia contribuzione che avevano, e con certe ragioni dotali che sarebbero in loro pervenute dopo la morte d'un decrepito Zio Conte Carlo Badini, ch'era rimasto usufruttuario d'una dote di diecimila Ducati d'una Sorella di mio Padre sua moglie defunta, e che doveva restituire a noi Fratelli, e Sorelle, seguita la di lui morte.

Giunse anche questo caso a farmi dicervellare. Ricuperai, con qualche controversia forense, quanto era ricuperabile, e divisi il ricuperato com'era debito di giustizia.

Mio fratello Gasparo aveva ottenuto in quel tempo un'uffizio dagl'Eccellentissimi Riformatori dello Studio di Padova, uffizio fruttante oltre a seicento Ducati l'anno, ed aveva di quando in quando delle gratificazioni pecuniarie da quella grave Magistratura per le sue estraordinarie occupazioni. Ciò prova che la

Let-

Letteratura, la quale cerca mercede, non è del tutto abbandonata in Venezia.

Oltre a ciò, egli s'era aperta una via lecita, che sembra impossibile, per vedersi dinanzi de' zecchini, in riparo de' disordini del Teatro condotto, ed abbandonato per la strage sofferta. Non v' era Sposalizio, o Monacazione de' Grandi della nostra Repubblica, o elevazione a Doge, a Proccuratore, o a Gran Cancelliere, che non fossero commesse a questo mio Fratello le Orazioni, e le Raccolte di Poesie, più necessarie al costume, che alla lettura, e cotesti Grandi s'erano fatta una legge, che dava splendore alle loro famiglie, di presentargli in dono cento zecchini ogni volta ch' egli aveva avuto questo pensiere, i quali zecchini però niente o poco giovavano al pover' uomo, perchè nelle sue mani mettevano l' ali.

Questi ragguagli non hanno che fare colle memorie della mia vita, ma danno lustro alla mia Patria, e non sono in tutto fuori dal mio proposito. Le mie composizioni poetiche, che si stampavano colle Raccolte, le quali avevano un' aspetto di novità, e d' urbana satira sul costume, erano lette volontieri, e m' era acquistato per disgrazia nome di buon Poeta, e buon Scrittore. Molti gran Signori cercarono d' appoggiare a me le premure loro, e di farmi divenire Raccoglitore. Essi non sapevano che aveva sposato il verso del Berni.

Voleva far da se non comandato.

Ogni

Ogni volta che mi si fece l'onore di parlarmi perch'io accettassi quest'uffizio, mi sono schermito con civiltà, inviando a mio Fratello i Messaggeri, senza però negare delle mie composizioni, che ingrandissero, o umiliassero le Raccolte.

Sempre pensando a ripigliare il mio litigio col signor Marchese Terzi di Bergamo per proccurare del bene alla famiglia, de' recidivi sbocchi di sangue dal petto, ammansavano il mio desiderio.

Molti Dottori in medicina mi guardavano come un tisico vicino allo spirare, ed i pitocchi contemplandomi per la via, mi promettevano di pregare per la mia sopravvivenza se dessi loro un danajo. I più esperti Medici dell'Università di Padova m'ordinavano di bere il latte d'un'asinella; medicina che non faceva altro che dirmi: Tisicuzzo raccomanda l'anima tua.

Il Medico mio ordinario, detto il Dottore Arcadio Cappello, ora defunto, invecchiato, dotto, pratico del mio temperamento, e buon filosofo, mi proibiva come un veleno ogni sorta di latte.

Voi (mi diceva egli) sofferite un male scabroso, ma che non ha alcuna di quelle origini, e che non ha fatto alcuno di que' progressi che giudicano que' Dottori spettabili. Se molinerete col pensiero, e vi farete dell'apprensione d'animo per la vostra infermità, morrete. Se avrete il coraggio e la forza di spirito

di

di non fermarvi a riflettere sopra quella, e di sprezzarla, guarirete. Ella non ha altro principio che un fondo ipocondriaco che vi siete acquistato con una vita affannosa, applicata, e sedentaria. Ogni genere di latte crudo è per voi un veleno. Un regolato modo di vivere, un'anima spreggiatrice del male che avete, il viaggiare a cavallo due o tre ore per giorno, sono le vostre salutari medicine.

Il signor Marchese Terzi di Bergamo non ha nessun obbligo a quella mia infermità. Vuoto quasi di sangue, e per quello che m'era uscito volonteroso d'uscire, e per quello che le saetuzze de' Chirurghi m'avevano tratto per i medici precetti, aveva una mente sgombratissima, e in sommo grado penetrativa.

Disteso esangue nel letto, facendomi recare contro a' divieti de' fisici Dottori le scritture i sommarj ed i testamenti avvanzati e ricuperati dal pizzicagnolo, ho costruita una contestazione, con un'innesto di ragioni tanto chiare, ed evvidenti contro quel mio avversario, che gli hanno dato in progresso di tempo, de' sconsigliati, e molesti pensieri.

La seccatura delle recidive di quella mia infermità, che durarono due anni e mezzo assalendomi quando meno m'aspettava, averebbe sbigottito e fatto disperare della vita ogni persona meno stupida di me.

Contro al consiglio di parecchi Medici, i quali mi protestavano con gl'occhi spalancati, e dinotanti un notabile orrore, che la violenza

za del cavalcare una bestia mi averebbe riscaldato, riaperte delle vene, e le più grosse del petto, ed affogato nel sangue, m' appigliai al suggerimento del Dottore Arcadio Cappello per incontrare le sciagure funeste, o le fortune pronosticate da' Signori Fisici.

Il Cappello ebbe ragione. Un vitto regolato. Un disprezzo del male. Un' esercizio a cavallo per un' anno tre o quattr' ore ogni giorno, mi guarirono perfettamente. Sono scorsi venti e più anni ch' io non vedo indizio di quella malattia, che non ho alcun indizio d' averla avuta, e che ho tutti gl' indizj di dover dar ragione al Dottore Arcadio Cappello.

Non le dissensioni famigliari, non i molesti pensieri, non il grave peso de' debiti assunti a pagare, non le battaglie forensi esterne, e domestiche, non le mortali infermità fastidiose e lunghe, poterono raffrenare in me lo sfogo d' un quotidiano poetico capriccio, e della mia passione ridicola per le belle lettere.

E perchè in quel tempo s' erano accese delle controversie letterarie in Venezia sulla colta Filologia, e sulle Opere di spirito dell' Italia (delle quali controversie darò un cenno in compendio ne' seguenti Capitoli) sputando a sgorghi il sangue delle mie vene, averò scritti ben cento Sonetti scherzevoli, e urbanamente satirici, e un buon numero di opuscoli in difesa de' maestri antichi Scrittori, e della coltura di scrivere, e contro alle opere Teatrali, e poetiche de' signori Chiari, Goldoni, e d' al-

tri,

tri, facendo ridere colla lettura de' miei ragionevoli faceti capriccj gl'amici che mi visitavano, e il Medico, ed il Chirurgo.

CAPITOLO XXXII.

Cagioni che resero vana la mia brama di riunire sotto un sol tetto di nuovo tutte le nostre famiglie.

Furono i letterarj contrasti, de' quali i miei Lettori sofferenti avranno le cause e gl'effetti, che mi condussero grado grado ad empiere non so quante risme di carta di Rappresentazioni teatrali, e fu la mia insaziabile filosofica brama di conoscere tutti i gradi della umanità, che m'indusse alle notomiche osservazioni sull' indole della scenica popolazione, che mi restava da conoscere, nel mezzo alla quale nel corso di venticinque e più anni del mio scenico passatempo, se non avessi raccolta della materia da scrivere, e da divertire, mi crederei più insensato d'un'architrave.

Aveva dato del movimento al litigio contro al signor Marchese Terzi di Bergamo, e aveva supplicato il Serenissimo Collegio per ottenere una Delegazione della causa ad un Veneto Tribunale, minacciando il detto signor Marchese,

chese, che voleva, per legge essere convenuto nel Foro di Bergamo dov' egli aveva il suo domicilio. La spesa era per me intollerabile, e con delle buone ragioni ottenni dalla pubblica clemenza la grazia di quella Delegazione ad una Magistratura in Venezia, detta *Il Sopragastaldo*. La lite rimase giacente per molti anni, e le ragioni della mia pausa sono le seguenti.

Il desiderio ch' io nodriva nel seno, era (se non fossi morto prima) di attendere dagl' effetti naturali del tempo, e dalle mie assiduità in prò di tutti, di poter cogliere un punto opportuno a riunire nuovamente tutta la nostra famiglia, ma de' moltiplicati eventi accrebbero tanti ostacoli d' anno in anno a quella mia brama, ch' ella dovè infine contentarsi di rimanere nel numero delle brame impossibili da appagarsi.

La famiglia del fratello Gasparo, quantunque fosse alleggerita dalle tre nostre Sorelle, rimaneva ancora numerosa. Mia Madre, la Moglie, due Figli maschi, tre Figlie femmine del Fratello formava il numero.

Da quella parte si coltivava la vecchia nostra Madre sostituita erede dal defunto suo fratello Almorò Cesare Tiepolo nella di lui facoltà, alla mancanza della di lui sorella Girolama molto più vecchia di mia Madre.

Lo stato a cui si doveva pensare per tre Figliuole del fratello Gasparo, ottime ragazze, e che meritavano un tal pensiero, faceva ra-

gionevole la coltivazione assidua usata dalla famiglia di mio Fratello sull'animo della nostra Madre non meno che sull' animo della di lei più vecchia Sorella.

Vorrei che quella coltivazione fosse stata colla sola sopraddetta innocente mira, e non fosse stata contaminata da alcuni vermicelli di vendetta, dalla vana supposizione di possedere delle ricchezze, e dalla ridicola ambizione di dilatare un dominio nell' aria. Simili coltivazioni non vanno mai disgiunte da qualche cattivo uffizio contro a quelli che potrebbero, e dovrebbero per jus di natura partecipare d'un benefizio testamentario, massime se non l'hanno demeritato.

Non so che i miei due fratelli Francesco, ed Almorò, ambi maritati, ed ambi Padri di figli legittimi a' tempi della morte della Zia e della Madre, abbiano demeritato colla Madre, e colla Zia loro, e anzi m'è noto che il secondo di questi ha sudato per molti anni a servire di fattore di villa alla Zia che s'era saviamente ritirata alla campagna per vivere in una misurata economia, e per espurgare la eredità da' molti debiti lasciati dal di lei Fratello.

Mi risovviene dal canto mio d'aver fatto verso mia Madre ognora il dovere di Figlio, e verso la Zia il dovere di Nipote. Fui per questa opponitore alle stragi che le minacciavano i creditori del defunto mio Zio di lei Fratello, riducendoli a ricevere i loro crediti senza alcun frutto, e divisi in annate per tut-

ti quegl'anni che a lei accomodarono. Fui per questa Proccuratore, pagatore, mediatore per tutto il tempo ch'ella visse rendendole esatto, e pontuale conto ogn'anno di ciò che aveva avuto, e di ciò che aveva pagato. Sostenni sempre senza studio e naturalmente l'ingenuo aspetto d'un dovere di parentela, e non quello di coltivatore artifizioso, di adulatore, e di seminatore di sospetti, o di malizioso commiseratore di me medesimo.

Quella eredità lasciata alla Madre, ed indi comunemente, e indistintamente a' quattro di lei Figli, anche con una marca di fideicommisso, unita al patrimonio universale della nostra famiglia (confesso il vero) era uno de' molti punti da me attesi per cercare la riunione di tutte le nostre famiglie divise, in una, ma la detta eredità ebbe quel destino che si vedrà, che sempre predissi a' miei due fratelli Francesco ed Almorò corbellando le loro non strane lusinghe.

Se non avessi incontrati tutti i disturbi, tutte le fatiche, tutte le pene, le angustie, le infermità che ho narrate per l'ingrandimento e per la preservazione del patrimonio a comune vantaggio; se in confronto a' pensieri da me avuti sempre per i parenti miei, e per il possibile decoro della famiglia, non fossero stati minutissimi i pensieri ch'ebbi per me medesimo; se avessi presa Moglie, e avessi de' figliuoli, potrei dubitare che si potesse credere in me qualche sentimento d'invidia, e di

ram-

rammarico per l' eredità Tiepolo caduta per un ruscello le di cui acque non servirono che a sciacquare la bocca a molti lasciando in quelle bocche medesime la stessa sete di prima; e ne' cuori di chi raccolse quelle acque, delle indicibili amarezze.

Le nostre divisioni che avevano spezzato in quattro parti il patrimonio nostro davano il possesso a tutti quattro noi Fratelli del proprio partimento. Non v' è divisione di patrimonio senza divisione di idee.

Seicento Ducati, e più all' anno d' aggravj, quasi tutti perpetui, e insolidati (piaghe de' patrimonj da un lungo tempo male amministrati, e ch' ebbero il peso di molte femmine) che restavano da pagarsi, furono a me appoggiati, avendo io il grand' onore da' creditori di voler essi riconoscere me soltanto per le loro riscossioni.

Quelle due sorelle Laura, e Girolama, che m' erano state tanto avverse ne' principj delle dissensioni famigliari, uscite dalle sorgenti di quelle, e maritate, spiegarono l' amore che avevano sempre avuto per me, e vollero il loro fratello Carlo risponsabile del loro vitalizio.

La somma per supplire agl' annuali aggravj mi fu assegnata con delle rendite di certi affittuali di Bergamo, di Vicenza, e di Venezia, i quali ogn' anno mi stancheggiano ne' pagamenti, cadono ogn' anno in debito di residui con tutte le mie attenzioni, e le mie

dugento lettere di sollecitazioni, di preghiere, di minaccie in questo proposito, e tuttavia sono più di trent'anni ch' io adempisco non solo a tutti questi pesi di contribuzione per salvare i beni comuni dalle invasioni, ma a molti ripari ancora che chiedono ogn' anno le fabbriche, spezialmente di Venezia, ne' loro continui cancherini.

I due fratelli Francesco, ed Almorò, senza pregiudizio d' una reciproca fraterna benevolenza, la quale non fu tra noi giammai raffreddata, legati col pensiero al loro interesse, ed a' loro beni, s' alienarono poco a poco dalle mie intenzioni di riunire le nostre famiglie tutte. Abitavano poco in Venezia, e molto nel Friuli dove avevano i piccioli poderi del loro retaggio.

Prevedeva de' nuovi matrimonj, che avrebbero resa assolutamente vana la mia brama della universale riunione di famiglia, e le mie previsioni coll' andare del tempo si verificarono tanto nell' uno, quanto nell' altro de' miei due Fratelli.

Tutte queste circostanze, tutti questi avvenimenti, uniti al dispendio considerabile avuto al solo mio peso nell' infermità mia di due anni e mezzo, intiepidirono i desiderj veduti da me ineseguibili, e intiepidirono in me quell' utile ardore che mi aveva fatta contestare la lite col possente avversario signor Marchese Terzi di Bergamo.

M' astrinsi alle metodiche annuali faccende

sta-

stabilite, ed a me addossate per tener lontani i comuni maggiori disordini, faccende che non furono da me giammai trascurate, e m'abbandonai in quel tempo alla mia frivola letteratura come un'uomo dell'ozio nimicissimo.

CAPITOLO XXXIII.

Necessaria informazione, e necessario preambolo sull' origine, e sul progresso delle scaramuccie letterarie. Accademia Granellesca.

Benchè nella storia sincera dell' origine delle mie dieci Fiabe sceniche, posta nel principio del primo volume de' miei capriccj teatrali usciti dalle stampe l'anno 1772, ci sia quanto basta per far sapere l'epoche, e le cagioni delle nostre inutili controversie letterarie, e quelle delle mie bizzarre Rappresentazioni, credo di dover rammemorare alcune cose sopra a quelle avendo esse molta relazione sopra alle mie vicende di venticinque e più anni, e colle memorie della mia vita.

I gradini che mi condussero ad esporre delle poetiche bizzarrie in sul Teatro, bizzarrie ch'io non ebbi giammai la folle ambizione d' apprezzare, o di pretendere che fossero apprez-

zate più di ciò che vagliono, che non ebbero, non hanno, e non avranno giammai nimici i veri Letterati, ch'ebbero, ch'hanno, ed avranno sempre amiche le popolazioni intere, che fecero, fanno e faranno ognora arrabbiare alcuni credentisi Letterati, sono i seguenti.

Ebbi la debolezza di guardare con qualche risentimento il precipizio in cui cadeva la nostra colta poesia italiana fondata co' suoi primi semi nel secolo mille dugento; rinforzata nel mille trecento; indebolita alquanto nel mille quattrocento, rinverdita, e consolidata nel mille cinquecento da tanti illustri scrittori; guasta nel mille seicento; riscossa nel finire di quel secolo, e nel principio del nostro mille settecento sino verso la metà, e brutalmente poscia capivolta e corrotta da alcuni arditi fanatici dell'età nostra, i quali coll'ambizioso desiderio d'essere considerati originali scrittori, predicando per freddi e puerili tutti i benemeriti nostri padri fondatori, e sostenitori, scossero la gioventù da' colti veri metodi, e dalla pregevole semplicità, animandola a calpestare tutto ciò che ne' scorsi secoli fu venerato come l'Angelo guida di Tobia, e a scagliarsi colla mente famelica e divoratrice nell'abisso degl'enti che non esistono, fecero vaneggiare e divenire energumeni un'infinità d'intelletti attissimi per se medesimi a riuscire valenti con più sani principj.

Ebbi l'altra debolezza di guardare con qualche risentimento la decadenza e il possesso che

pren-

prendeva l' ignoranza sulla purità della nostra favella italiana, ch' io giudicava facoltà principale, anzi pure indispensabile allo scrivere con armonica decenza litterale, a sviluppare con felicità, e a dare i veri lumi, e le vere tinte a' sentimenti nell' opere specialmente di spirito del nostro idioma.

Ebbi la terza debolezza di vedere con qualche risentimento estinguersi la varietà dello stile con cui si trattavano per letterario dovere le varie materie sublimi, famigliari, e facete, tanto nella prosa quanto ne' versi, e ridursi ad un solo mostruoso, quando rigonfio, quando goffo stile tutto ciò che si andava scrivendo e stampando dal tema più considerabile, sino al tema del viglietto giornaliere all' innamorata.

Non si creda però giammai che il mio risentimento sopra a quelle, ch' io giudicava sciagure letterarie del nostro secolo, mi facesse uscire dal mio istinto risibile. Quanto scrissi scherzevolmente, e quanto feci uscire dalle stampe in difesa de' nostri maestri, del colto scrivere, e della purità della nostra favella contro agl' audaci corruttori degl' ingegni dell' Italia, fa chiara e legittima fede d' un zelo gioviale, e niente riscaldato.

Scevro finalmente affatto del sopraddetto risentimento devo confessare, che tutti i miei panegirici al vero uniti a quelli di parecchi altri zelanti, le mie sferzate al falso, e quelle di parecchi altri, non poterono por argine alle stravaganze, alle infiammazioni de' cerebri,

alle bestialità fumanti credute filosofiche riforme, e che quanto al fatto della purità litterale della nostra italiana favella, essendo sparsa sull'immensità de' cervelli la semina degl'impostori, la quale fece credere agevolmente, e quasi universalmente, che il cercar di conoscerla sia un perditempo, e una stitica imbecillità, e che il non sudare ad apprenderla sia una libera virtù, devo confessare mal mio grado, che la infermità non ha più rimedio, e che convien commettere la guarigione agl'effetti del girare de' tempi i quali conducono nell'opinione degl' uomini con de' mezzi sconosciuti gli andazzi, e fanno accarezzare ora il falso, ora il vero ad onta di qualche umano contrasto.

Correva circa l'anno 1740 quando fu istituita dal capriccio, e dal caso un'Accademia in Venezia di gente allegra versata nello studio delle belle lettere, amantissima della coltura, della semplicità, e del vero, la quale seguendo l' orme de' Chiabrera, de' Redi, de' Zeni, de' Manfredi, de' Lazarini, e di tanti altri benemeriti ristauratori, e guaritori della enfatica, metaforica, figurata pestilenza introdotta nelle fantasie da' secentisti, sosteneva, e faceva germogliare nelle menti della gioventù l'idea dell' ottimo, e l'emulazione.

La scoperta fatta da questa allegra, e dotta brigatella d'un scimunito appellato Giuseppe Secchellari, il quale ingannato dall'amor proprio, e da' circuitori burloni in traccia di divertirsi, si considerava profondo scientifico, e che

che empieva de' fogli di marroni, e di scempiaggini da non poter udire senza ridere sgangheratamente alla lettura, la fece determinare a eleggere Principe della Accademia istituita quel nuovo pesce, forse per dinotare mansuetudine letteraria.

Fu eletto tra le risa con tutti i voti, gli fu posto il nome d' Arcigranellone, e gli fu dato il titolo di Principe dell' Accademia Granellesca co' quali titoli furono sempre chiamati il Principe, e l'Accademia.

Seguì la solenne incoronazione di quel raro imbecille con una ghirlanda di susine, nel mezzo all'Accademia radunata, e il più bello della comica scena fu il vederlo andar superbo dell' onore di cui la brigata lo fregiava, e il suo ringraziare gl'Accademici di forse trenta tra composizioni poetiche e cicalate a lui dirette le quali non erano che sali ironici burleschi schernitori un tanto Principe, e ch' egli ingojava per elogj, ed esaltazioni.

Un' antico seggiolone altissimo, prima di sedere sul quale quel Principe di statura nano, doveva tirare due o tre salti, era la catedra del Sovrano dell' Accademia, ed egli siedeva sopra quella pavoneggiandosi, perocchè aveva bevuto ch' era il sedile di Pietro Bembo Cardinale celeberrimo scrittore. Un guffo con due genitali nel destro artiglio gli stava sopra, ed era da lui venerato per lo stema dell' Accademia: da quell'altezza si traeva dal seno un fascio di fogli, e recitava al congresso con una

vociuzza falsa, alcune sue spropositate fanfaluche, ch' egli chiamava, dissertazioni, alle dieci righe delle quali era interrotto dal picchiare delle mani, e dagl' applausi degl'Accademici che non ne volevano più, ed egli superbo, e persuaso di que' plausi porgeva con maestà i suoi scartafacci al Secretario della brigata da conservare negl' atti dell' Accademia.

Quando la detta Accademia si radunava nel bollore della state, si portavano all' assemblea de' vassoi con sorbetti agghiacciati, ma al Principe per segnale di distinzione si recava un gran peccherone di tè bollente sur una coppa d'argento. Se si radunava nel crudo verno, era ad ognuno del circolo dispensato caffè, ma al Principe per segnale di distinzione si porgeva acqua gelata freddissima. Quel venerabile Arcigranellone borioso d'essere onorato, e distinto dagl' altri tracannava l'uno, e l' altro calice liquefacendosi in un sudore, e tremando e abbrividendo di freddo.

Non sono annoverabili tutte le burle, e sempre nuove, dirette ad un così fatto Principe dalla di lui stolta ambizione ricevute per onori, le quali formavano ogni volta che l' Accademia si univa, una farsa comica antidoto alla malenconia. E perchè non confessava giammai di non sapere tutto ciò che alcuno degl' Accademici gli chiedeva se sapesse, egli era obbligato talora a rimare alla sprovveduta, talora a cantare un' arietta in musica, e per sino a battersi talora nel mezzo all'Accademia

spo-

spogliato in camicia con un mastro di spada che lo fulminava di frugoni col fioretto, e lo faceva girare per lo spazzo come una trottola. Tutto imprendeva colla franchezza di quell' Arcigranellone ch'era, trionfante ognora tra le risa e i plausi che l'assordavano.

Un tal novello Calandrino, di cui io do soltanto un'idea in abozzo, non era però che un zimbello di richiamo alla gioventù, sempre inclinata alla giovialità più che alla grave e rigida pedanteria, ond'ella venisse ad arrolarsi volontieri sotto il vessillo del Guffo de' due testicoli nel destro artiglio.

Ogni volta che l'Accademia si radunava, il Principe col suo contegno sostenuto, colle sue strane dissertazioni, co' suoi scorcj arlecchineschi, colle sue non mai prevedute risposte alle interrogazioni che se gli facevano, e con mille stoltezze ridicole, serviva d'introduzione, e d'una breve ricreazione a'sozj, i quali poscia lasciando duro l' Arcigranellone nella sua catedra di Pietro Bembo come ascoltatore e giudice delle cose, traevano da' portafogli le loro composizioni in verso, ed in prosa, serie, e facete sopra a' varj temi dispensati, o scelti dalle volontà, giudiziose, ragionate, leggiadre nelle frasi, armoniche nella eleganza, differenti nello stile, e purgatissime sul fatto della lingua. Seguiva un'amena lettura, che ricreava gl'astanti per ben due ore. Ogni lettore, terminata di leggere l'opera sua, si volgeva all'Arcigranellone, i di cui pareri bistorti,

ti, e le di cui ragioni d'approvazione rinnovellavano l'allegro schiamazzo, e le risa.

Quella seriofaceta Accademia, l'istituto, e la massima della quale era il tener fermo lo studio in sugl'antichi maestri, ferma la semplicità e l'armonia seduttrice dell'eloquenza sensata; e ferma scrupolosamente la purità del nostro litterale linguaggio, aveva un grandissimo concorso di gioventù in emulazione, e non giugnevano a Venezia dotti forestieri, che non cercassero d'essere in essa introdotti, e non approvassero ed applaudissero la facezia che serviva d'allettamento e d'attrazione, il sapore, la eleganza, la cribrata nitidezza, le frasi, e i termini scelti e proprj alle composizioni che in essa udivano.

E' superfluo ch'io registri il catalogo intero de' nomi degl' infiniti sozj Graneleschi, tuttavia noterò que' pochi rimastimi nella memoria, e sono. I due fratelli Giuseppe e Daniele Farsetti, Sebastiano Crotta, Paolo Balbi, Nicolò Tron tutti Patrizj Veneti eruditi, ed amanti del purgato scrivere; l'Abate Natale dalle Laste; il Canonico . . . . Rossi, l'Abate Leonardo Marcellotto; l'Abate Bartolommeo Piantoni; l'Abate Carlo Testa; l'Abate Giuseppe Cherubini; l'Abate Gio-Antonio Deluca; l'Abate . . . . Belli; l'Abate Francesco Pasinetti; l'Abate Adamante Martinelli; l'Abate Matteo Fieco; l'Abate Giuseppe Manzoni; il Signor Pietro Fabris; il Signor Giorgio Bruchner; i Signori Giovanni, Giorgio, e Sebastia-

no

no fratelli Marsilj; il Signor Conte Guglielmo Camposanpiero; il Signor Marco Forcellini; il Signor Sebastiano Muletti; Gasparo, e Carlo fratelli Gozzi.

Potrei notare forse altri trenta, e più nomi, se mi risovvenissero. E perchè i più allegri di quel drappello, amavano di far galleggiare di boria, per spassare tutti gl' altri, l' Arcigranellone, fingevano talora delle lettere dirette a quello, nelle quali de' gran personaggi, mossi dalla rinomanza della di lui scienza, della di lui saggia reggenza, del di lui sublime principato, lo supplicavano a degnarsi di registrarli nel catalogo de' suoi fortunati sudditi Accademici, si troverebbero in quello registrati, Federico secondo Re di Prussia, il Gran Sultano, il Sofì di Persia, il Pretejani ed altri gran nomi consimili. Tutti i Sozj avevano il loro nome accademico pronunziato dalla magnificaggine del Principe, e mi ricordo soltanto ch' io fui nominato il Solitario.

Da quella alleanza di spiriti assoggettati volontariamente co' scritti loro all' esame d' una austera critica, ed alla lima de' più esperti e maturi, uscivano giudiziose e leggiadre composizioni poetiche in ogni metro le più ricercate per le Raccolte in costume, e le più accette e considerate dal Pubblico; uscivano Poemetti, e Poemi serj, e giocosi ricercatissimi, uscivano le urbane Satire morali piene di verità, di precisione, di vivi ritratti, di sali, di stile famigliare bernesco, di stile oraziano robu-

sto,

sto, e vibrato, uscivano le Orazioni più eleganti, più sublimi, più geometriche, più rettoriche, niente ampollose, per i solenni innalzamenti a Doge, a Proccuratore di San Marco, a Gran Cancelliere; uscivano le convincenti difese de' nostri maestri scrittori antichi, e particolarmente del nostro Dante immortale; uscivano le lezioni fatte sopra a' canti di quel vasto intelletto, che meritamente per cinque secoli s'è conservato, e si conserverà per tutti i secoli venturi il sopranome di Divino, a dispetto degl' impostori, i quali cercarono d' annichillarlo; uscivano Novelle facete comiche e nello stile, e nella lingua purgatissime; uscivano modelli di lettere famigliari naturali ed ameni; uscivano i molti volumi delle Congreghe de' Pellegrini, de'mondi morali, degl' Osservatori; uscivano elette Poesie, e Prose latine; uscivano traduzioni de' libri dell' estere brave nazioni, che (serbato il fondo loro) apparivano trasformatissime nel linguaggio, nelle frasi, e nello stile, e con tutti i colori, e la coltura del nostro idioma. Dovrò cercare testimonianze delle cose pubbliche?

Potrò agevolmente essere accusato dagl' innovatori, ch' io cerchi di dar corpo a delle frivolezze. Ciò sarà picciola sciagura per me, ed è ben sciagura maggiore per tutti gl' altri quella del lasciarsi sedurre a credere, che l' opere degl' innovatori contengano altro che frivolezze, e frivolezze strane, mal pensate, snaturate, e scritte mostruosamente.

Chi

Chi averebbe immaginato, che un vocabolo ridotto a un' essenza contraria al di lui vero significato, vocabolo omai reso comune per sino in sulla lingua delle femmine e de' ragazzi ad ogni proposito che loro non accomoda, dovesse rovesciare a' tempi nostri tutte le regole fissate dalle lunghe osservazioni de' saggi, e dall' esperienza? Questo vocabolo è la ignuda parola: *Pregiudizio*.

Ho detto, che questo vocabolo fu ridotto ad un' essenza opposta al di lui vero significato, perocchè, secondo i principj miei, i quali non andranno esenti dalla vergogna d' esser chiamati *pregiudizio* dagl' innovatori, ho dovuto sempre credere con fermezza, che a ciò che non nuoce, anzi giova, ed è necessario all' intera umanità, non si possa dare il titolo di *pregiudizio*, ed è facile il dar la prova alla mia proposizione.

Dovei credere, e credo ancora necessarj e giovevoli alla società ed a' popoli, i fondamenti dell' augusta Religione, e gl' assessorj che la facevano venerare, e risplendere; ma gl' innovatori filosofi chiamarono tutto ciò col vocabolo di *pregiudizio* delle menti ingannate, intimorite, lusingate, abbagliate, e sedotte, e l' augusta Religione argine salutare allo sfogo di tutte quelle passioni alle quali l' umanità è inclinata, languì facilmente intiepidita, derisa, ed inoperosa.

Dovei sempre credere, e credo ancora giovevoli alla società ed a' popoli i patiboli, che

pu-

puniscano i scellerati, per dare un' esempio di terrore, e di renitenza a' delitti, onde rimanesse al possibile illesa la comune salvezza, ma gl'innovatori Filosofi gli chiamarono col vocabolo di *pregiudizio* tirannico, animarono la iniquità, e si moltiplicarono in venti doppj gl'assassini alle strade, i ladri domestici, i sacrileghi, e i notturni trucidatori.

Dovei sempre credere, e credo ancora giovevoli alla società, ed a' popoli l'eroismo, la probità, la buona fede, e l'equità, ma i filosofi spregiudicati, i quali attribuiscono la felicità nel godere, e nel possedere comunque sia, chiamarono gl' accennati attributi *pregiudizj* romanzeshi, fu corrotta, e venduta la giustizia con una franca impudenza, trionfò il raggiro, l'inganno, il tradimento, e pianse a lagrime di sangue oppressa e sopraffatta a torto una infinità d'innocenti ingenui, poveri di spirito, e poverelli di borsa.

Fu dipinto da *pregiudizio* muffato, e barbaro, il tenere astrette le femmine nelle case loro alla vigilanza sopra a' figli, alle figlie, a' servi, a' lavori domestici, all' economia famigliare; e le femmine sbuccarono tosto da' loro alberghi sfrenate come le antiche Baccanti, e gridando, libertà libertà, imbrogliarono tutte le strade, scordarono figli, figlie, servi, lavori, ed economia, e colla testa fumante, unicamente occupata nelle mode, nelle emulatrici frivole invenzioni, nel profondere per l' apparenza, ne' spassi, ne' giuochi, negl' amori,

nel

nel civettare, abbandonate a' loro capriccj, fomentati da' lor consiglieri filosofi. I mariti non ebbero più coraggio di opporsi alla desolazione del loro onore, delle loro sostanze, delle loro famiglie, del mal esempio alla figliolanza, per timore d'esser macchiati dal vocabolo *pregiudizio*.

Fu dato il nome di *pregiudizio* alla legge, che minaccia la pena di morte alle infanticida, e la morigeratezza, il pudore, e la castità furono chiamati *pregiudizj* cagionati da' spaventacchi de' Leviti, e da un' imbecille educazione delle femminette superstiziose, e... Mi vergogno a dire quali sieno gl' infiniti vantaggi che hanno portati nelle famiglie, e sulle popolazioni queste filosofiche belle scoperte, e questi *pregiudizj* calpestati, e fugati.

Furono beffeggiati come ignoranti, come goffi, e come infermi di *pregiudizio* que' pochi che esclamarono, e risero sulle fantasticherie innumerabili delle mode caduche quasi ogni giorno, e furono giudicati stupidi, grossolani, spogli di buon gusto, di raffinatezza, di conoscimento, di penetrazione, e di delicatezza nella mente, e ne' sensi. Tutte le donne, e tutti gl' uomini divennero tosto visionari sensatissimi. Si piccarono nel discernere, e nell' inventare, e videro, e trovarono infinite armonie, e infinite discordanze immaginarie; infiniti agi, infiniti disagi, infiniti sapori immaginarj, e infinite insipidezze e depravazioni immaginarie nelle suppellettili,

ne' vestiti, ne' colori, negl' addobbi, nelle cucine, ne' cibi, ne' vini, nelle mense; si videro in tutti gl' oggetti muti, e insensati l'*eleganza*, e l'*ineleganza*, e sino gl' orinali, ed i canterelli furono degni d' essere qualificati coll' epiteto d' eleganti. Ciò sia detto per la verità, e con quella sopportazione ch' oggi richiede il dire la verità agl' infetti dal *pregiudizio* verace.

A tutti i sopraddetti *pregiudizj* scoperti, dileguati, e atterrati da' lumi penetrantissimi degl' innovatori, furono sostituiti i vantaggi che possono dare la irreligione, i riguardi perduti, la giustizia sovvertita, i Tribunali posti in soggezione da un torrente di vizj facinorosi, i scellerati compianti, ed incoraggiti, le immaginazioni riscaldate, i sensi aguzzati, il lussureggiare, lo sfogo di tutte le passioni, il lusso dominatore per una falsa necessità infantata dalle fantasie sovvertite, le di cui conseguenze sono i violenti interminabili desiderj non bilanziati colla possibilità, gl' inganni, i raggiri, le oppressioni, le mancanze della parola, e della buona fede, le truffe, le ladrerie, i fallimenti, le angustie, gl' universali turpi mercimonj della libidine, gl' adulterj, i nodi maritali esacerbati, e disgiunti.

Per tal modo a forza d' usare il vocabolo *pregiudizio*, verso tutto ciò che s' opponeva alle illecite voluttà, alla violenza alle sfrenatezze, a' garbugli, a' sbilanci delle famiglie, a' disordini della società, al reale universale legit-

gittimo *pregiudizio*, il genere umano s'è sommerso generalmente e volontariamente in un commiserevole *pregiudizio* che sembra irrimediabile, colla lusinga di guarire da' *pregiudizj*.

E' bella cosa l'udire tutti strillare, e lagnarsi degl' effetti del vero *pregiudizio* in cui si sono inabissati, e in cui gemono, ed è bello l'udire que' medesimi che strillano, e si lagnano della miseria che gli circonda, affettare gl'atei, sostenere ostinatamente con de' leggiadri sofismi ogni momento il vocabolo *pregiudizio*, e sostenere per bene tutto ciò che cagiona quel *pregiudizio* legittimo degl' effetti del quale si lagnano, strillano, e piangono.

A fronte de' pregiudizj comuni tanto essenziali figliuoli dell'abusata parola, *pregiudizio*, è cosa certamente picciola, e che non merita gran riflesso, quella cagionata nel nostro secolo dal fu Padre Gesuita, ora Abate Xaverio Bettinelli, e da alcuni altri spiriti inquieti, addottrinati abbastanza per poter danneggiare, e sovvertire coll'accennato vocabolo, *pregiudizio*, i pacifici studj, i metodi, le scuole, il pensare, i vocabolarj, il rispetto che si aveva alla purità, e al fraseggiare armonioso, alla semplicità della nostra litterale favella, e alla fissata coltura nelle belle lettere, specialmente nell'opere di spirito, e ambiziosi, e arrischiati abbastanza per tentare l'incendio del Tempio di Diana, per farsi ammirare come nuove stelle, e originali pensatori, e scrittori.

Cotesto Padre, ora Abate Bettinelli, non

senza ingegno, non senza facondia, e non senza fecondità, ha incominciato a predicare sul pergamo del Parnaso alla gioventù, ch' era *pregiudizio* il fermarsi, e l' addormentarsi a contemplare e ad imitare gli antichi nostri maestri; e deridendo Dante, Petrarca, Boccaccio, e tutta la immensa schiera di quelli che ci hanno aperta, indi consolidata la via del bene immaginare, del ben pensare, del ben sviluppare le nostre idee co' veri termini, con le vere frasi, le vere tinte, la vera semplicità, e con una dicitura armoniosa e felice, sparse i semi del vero *pregiudizio* della poltroneria sopra a questo punto, col solo zelo di rendersi particolare e osservabile, di farsi credere originale, e nuova cometa nel nostro secolo.

Quasi che i nostri maestri non sieno stati filosofi, con tutta la doviziosa filosofia, che trapela dall' opere loro, il Bettinelli tuonando decantò il nostro secolo solo illuminato del vero, e filosofico, e usando quel medesimo vocabolo di *pregiudizio*, che ha introdotta la corruttela, pregiudicato, e guasto il costume morale, ed economico delle famiglie, e de' popoli, beffeggiò come *pregiudicati* tutti quelli che studiavano sul vero, chiamandoli stitici parolaj perduti sopra a' Scrittori agghiacciati, languidi, e sterili, accordando a Dante immortale senza intenderlo, soltanto pochi versi, e poche immagini felici nel mezzo a un immenso pelago di scurilità, e di durezze stomachevoli.

Questo

Questo preteso innovatore, che forse aveva ragione a combattere l' uso delle Raccolte di poesie che si accostumano alle monacazioni, a' nodi maritali, ed alle esaltazioni de' Grandi, per quella noja che recano cogl' assedj agli scrittori, quantunque un tal uso non sia dannoso, illustri le famiglie, tenga in un' esercizio filologico, e in emulazione la gioventù, e faccia spargere dalla mano de' ricchi un soccorso al vitto de' poveri artisti, fece stampare un suo Poemetto intitolato: *Le Raccolte*, per estinguere l' uso di quelle, e per dare un saggio della sua fantasia originale.

Sin da quel tempo, in cui io era molto giovine, la nostra faceta assemblea Granellesca vide con sguardo sorridente i fenomeni strani del signor Bettinelli, e si dispose ad un passatempo gioviale per rintuzzarli.

Il signor Marco Forcellini uomo erudito, e il signor Abate Dottore Natale dalle Laste, uomo dottissimo ed accuratissimo Sozj della nostra Accademia presero ad esaminare il Poemetto del Bettinelli, e dibucciando i di lui marroni infiniti, e svelando agl' occhi del pubblico, che l' autore di quell' opera, il quale voleva apparire originale Poeta gigante, non era, che un servile piagiario dell' Ariosto, e di Boelò, posero in assetto un' opuscolo critico giudizioso intitolato: *Parere sopra al Poemetto delle Raccolte*.

Siccome parve all' Accademia nostra, il di cui istituto era lo scherzare, che quel *Parere*

tenesse aspetto di troppa serietà, fu ordinato a me di rallegrarlo con un'epistoletta d'aggiunta scherzevole. Fui obbediente agl'ordini della Presidenza accademica, e scrissi quell'epistola come il mio scarso ingegno me l'ha dettata, e forse troppo audace, e pungente. Quel *Parere*, e quell'*Epistola* d'aggiunta furono dati alle stampe.

Mio fratello Gasparo, che vide ingiustamente vilipeso Dante, quel lume risplendentissimo non offuscabile, illustratore dell'Italia, resistente nella venerazione degl'intelletti per tanti secoli, e vilipeso da chi non lo intendeva, o fingeva di non intenderlo, per primeggiare con una infantata originalità, scrisse un libro intitolato: *Difesa di Dante*, e lo fece uscire dalle stampe al pubblico. Se gli intelligenti non avessero accordato, che quel libro è pieno di verità, e di bellezze rintuzzanti, e vittoriose sulle arroganti puerili derisioni del signor Bettinelli, non oserei di lodare un'opera d'un mio fratello. Ella è una bell'opera.

Qual prò da queste opposizioni? Tutte le novità, sieno o non sieno novità, basta che ne abbiano l'aspetto, hanno il vigore di sedurre, e di susurrare un numero infinito d'intelletti non conoscitori del vero, suscettibili d'un romoroso fanatismo; numero che supera in semila doppj il numero di que' pochi, i quali fedeli alla verità la seguono anche in quel pozzo in cui la impostura la sommerge.

Ebbi sempre l'ardire che hanno i politici nell'

nell' innalzare la mente, e nel guardare come da un'altezza la bassa valle dell'umanità, ma con questa differenza. Essi guardano cotesta valle come abitata da un bulicame d' insetti da poter opprimere, costringere, e dirigere come ben torna loro, nè si degnano poi di più abbassarsi alla fratellanza di quest' insetti sino che la morte non gli affratella. Io guardo la stessa valle come popolata da'miei simili, fo le mie osservazioni, rido de' loro scorcj, de' lor movimenti, de' loro divincolamenti, indi m'abbasso al mio prossimo, m'associo nuovamente con lui, e assicurandolo che siamo tutti ridicoli, proccuro di farlo ridere non meno di lui, che di me nelle prove della mia proposizione.

Non ha bisogno di studiare l'Astronomia per sapere se vi sieno de' pianeti dominatori dell'umano pensare.

De' semi naturali di leggerezza, d'incostanza, di noja, di brama di novità, de' quali abbiamo pregni i nostri cervelli, pullulando cambiano il pensare de' mortali, e cagionano degl' andazzi, che tutte le gomone di tutti gl' arzanali del mondo non frenerebbero nella estensione del loro periodo. Esaurito un' andazzo, i semi sopraddetti suscitano degl' altri andazzi, e senza studiare i pianeti (se non corre l'andazzo di studiarli) chi ha con perseveranza studiato l'uomo ne' secoli, avrà rilevato agevolmente, che una successiva catena di questi an-

dazzi risvegliati da semi naturali di leggerezza, d' incostanza, di noja, e di brama di cose nuove, furono e saranno sempre i dominatori dell' umana balordaggine, sempre cieca, e sempre presuntuosa di possedere una vista penetrantissima. I morti avranno veduto, noi vederemo, e i nostri posteri vederanno sempre delle decadenze, degl' innalzamenti, e le opinioni generali de' popoli ne' tempi, or tra queste, or tra quell' altre zampe di pochi pensatori ambiziosi pubblicatori di cose or utili, or disutili, or frivole, ed or perniziose.

Per le mie osservazioni, i pensatori, e propagatori delle scienze, de' sistemi, delle scoperte, che vincono di quando in quando con un' idea che somiglia a una novità, di cagionare per alcun tempo de' generali andazzi periodici, non devono nemmeno lusingarsi che l' esercito de' loro seguaci fieri in sul garrire, e in sul sostenere durante il periodo di quell' andazzo, guardi con maggior fermezza e sodezza l' andazzo rispettabile da lor cagionato, dell' andazzo che risveglia l' apritura d' una magnifica nuova bottega da caffè, o quella del Blondi scientifico inventore di mode, vera fenice degl' andazzi più considerabili, e più importanti secondo l' umana fragilità sempre farfalla.

Quanto alle belle lettere, all' eloquenza, al puro linguaggio litterale, alla metà del nostro secolo, e dall' oriente del signor Bettinelli, il guasto doveva succedere.

Il giardino di purità, e di semplicità quasi ristabilito doveva essere rovesciato, sfrondato, e diserto da un novello mostruoso andazzo.

La nostra faceta Accademia, ebbe un bel strillare ragionatamente per trincierare gl'esemplari de' buoni maestri, la coltura, i metodi, le regolarità, la diversità dello stile, la nitidezza, la semplicità, la purità della lingua. Sostenne invano, che ogni colta Nazione, che ha lasciata una lingua denominata *madre lingua*, ebbe la sua favella litterale, la sua favella volgare, e i suoi dialetti di linguaggi corrotti, e che essendosi l'Italia tutta, e le estere Nazioni per apprendere la lingua italiana litterale, riportate alla fonte del vocabolario Toscano stabilito dalla Accademia della Crusca di Firenze, il qual Vocabolario si sarebbe anche potuto arricchire col trascorrere de' tempi d'una maggior dovizia di termini scelti e approvati da' diligenti Accademici fondatori, non si dovesse scostarsi dalla favella litterale in quel Dizionario compilata, e consolidata.

L'andazzo nascente di corruttela doveva far considerare stitichezze da dileggiare le sode ben fondate ragioni, e incominciammo a vedere una libertà furibonda autrice di composizioni fanatiche, sforzate, oscure, ampollose; un nembo di stiracchiati sofismi, di periodi rotondi nonnulla dicenti, di leggiadri delirj d'infermi, di sentimenti rovesciati e bistorti, che si dissero usciti da' nostri cuori, e dalle nostre anime,

 d'un

d'un frasario, e d'un linguaggio mescuglio di tutti i vernacoli, lardellato di qualche grecismo, ma sopra tutto di termini, di modi, e di parole francesi che rendono inutili oggimai le nostre grammatiche e i nostri Vocabolarj. Ma che per ciò? Quest'andazzo non è fuori dalla provvidenza. Egli apparecchia dell'utilità per un tempo a de' novelli compilatori, e tutto è bene.

Il valente poeta francese Boelò rifletteva a' suoi giorni, che il vero merito poteva da' cavilli della romorosa maligna impostura essere per alcun tempo oscurato ed oppresso; ma ch' egli era come un legno da una mano violente tenuto a forza sott' acqua. Un giorno o l'altro (diss' egli) abbandonato da quella mano che crede d'averlo sommerso del tutto, egli risorge a gala si fa vedere, e conoscere.

Dal canto mio lascio a' posteri la speranza di veder galleggiare nuovamente cotesto legno.

CAPITOLO XXXV.

Seguito di letterarie giocose baruffe da me sostenute. Goldoni, e Chiari. Mia determinazione di spassare i miei Concittadini con delle sceniche bizzarre fantasie sul Teatro.

L'andazzo introdotto di libera irregolarità, e d'entusiasmo faceva de' gran progressi come andazzo comodo. Le menti traviate, e confuse avevano perduto il discernimento del mal scrivere dal ben scrivere, e applaudivano per ignoranza, e per supposizione il pessimo, e l'ottimo indistintamente.

Poco a poco si adottarono le goffaggini comuni e intelligibili, le gonfiezze tuonanti e tenebrose, e lo scriver puro, colto, giudizioso, e naturale apparve snervatezza, e spregevole affettazione.

Il sciagurato contagio si diffuse, per modo, che furono considerati, acclamati, e applauditi generalmente per eccellenti originali, inarrivabili scrittori italiani sino il Dottore Carlo Goldoni, e l'Abate Pietro Chiari, i quali dovevano anch'essi cagionare un' andazzo di pochi lustri per contribuire alla fatale sconfitta dell'accurato, e purgato scrivere.

Que'

Que' due poeti teatrali emuli, e critici l'uno dell' altro, ebbero il vigore di far bollire i cervelli della nostra popolazione per modo, che divisa in due procellosi partiti, faceva poco meno che alle scientifiche pugna per sostenere la sublimità dell' opere loro.

Una tempesta di Commedie, di Tragicommedie, di Tragedie ammassi di imperfezioni, poste in iscena a gara, e a furore successivamente da que' due genj dell' incoltura, e un' influenza sterminata di volumi d' opere teatrali, di Romanzi, di lettere critiche, di Poemi, di Cantate, di Apologie de' due guastatori co' quali inondavano la Città di Venezia, sbalordì, tenne occupata, e sviò da ogni regolarità, e dal buon senso tutta la gioventù.

La sola nostra allegra società Granellesca si tenne monda dall' andazzo epidemico Goldoniano, e Chiarista.

Quantunque ella non fuggisse di frequentare i Teatri, nè fosse ingiusta a segno di non accordare al Goldoni quella porzione di merito che se gli conveniva sulla materia scenica, a differenza del Chiari di lui emulo a cui concedeva poco o nonnulla, ella non poteva guardare che con occhio di ridente commiserazione sulle tavolette delle Signore, sopra a' scrittoj de' Signori, sui banchi de' bottegai, e degl' artisti, tra le mani de' passeggiatori, nelle pubbliche, e private scuole, ne' Collegj, e per sino ne' Monasteri le Commedie del Goldoni, quelle del Chiari co' suoi Romanzi e mille poe-

tiche

tiche trivialità, e bestialità di que' due logoratori di penne, come specchi d' ottima riforma, e come esemplari per ben pensare, e per scrivere colla vera eleganza.

Non si scandalezzi nessuno s'io riferisco una verità udita con gl'orecchi miei proprj.

Un certo Abate Salerni veneziano predicatore evangelico, che tuonava quaresimali da' pergami, e che aveva un torrente di ascoltatori, disse un giorno con una soda albagia, che per scrivere, e comporre i suoi fortunati sermoni sacri egli leggeva indefessamente le Commedie del Goldoni.

Per dire qualche cosa della spezie che a me facevano que' due diluvj d'inchiostro Goldoni, e Chiari, dal canto mio, colla coscienza purgata, e colla verità sulla penna dirò, ch'io trovava nel primo molte immagini comiche, della verità, della naturalezza; ma delle meschinità di intreccio, la natura copiata materialmente, non imitata; le virtù, e i vizj spesso mal collocati, sovente il vizio trionfatore; de' lordi plebei equivoci, massime nelle Commedie sue nazionali, de' caratteri caricati, delle sconnesse erudizioni rubacchiate e innestate con poco proposito, ma per imporre alla moltitudine degl'ignoranti, e soprattutto uno scrittore italiano (levatolo dal dialetto veneto del volgo nel quale era dottissimo) da porre nel catalogo de' più goffi, bassi, e scorretti scrittori del nostro idioma.

Che che ne dicano gl'elogj proccurati, prezzo-

zolati, volontarj, o del fanatismo parziale de' Giornalisti de' Gazzettieri , de' Prefazionatori, de' Romanzieri, degl'Apologisti, o de' Volteri, quel comico autore, salva la sua Commedia da lui composta a Parigi del *Bourrù Bienfaisant*, che servì bene al Teatro francese, e che tradotta in italiano non servì a nulla ne'nostri Teatri, non fece nessuna opera scenica perfetta, e non ne fece nessuna senza qualche buon tratto comico.

Agl'occhi miei apparve sempre un'uomo nato coll'istinto da poter fare delle ottime Commedie, ma fosse la poca coltura, il poco discernimento, la necessità in cui era d'appagare la nazione per sostenere de' poveri Comici italiani da' quali era stipendiato, o la fretta con cui doveva comporre ogn'anno una infinità d' opere nuove teatrali per sostenersi, non v' è nessuna delle sue opere italiane che non sia pienissima di difetti.

In alcune controversie aeree facete, più di sali poetici dileggiatori che di censure formali, che sono corse sull' andazzo Goldoniano, e Chiarista, controversie che la nostra scherzevole Accademia non s'è mai degnata di indirizzare precisamente con una critica regolare all'inondazione dell' opere de'due scrittori Goldoni, e Chiari, ma che furono piuttosto senapismi ragionati in astratto per scuotere la gioventù dal letargo in cui la teneva il lezzo delle irregolarità, delle trivialità, e della ignoranza di lingua, so d' aver fatta una disfida

da perchè mi si additasse quale tra le infinite Commedie italiane del Goldoni si giudicava perfetta, ristringendomi ad una sola per non immergermi in un pelago, con impegno di far conoscere sino a' fanciulli il pubblico inganno.

Nessuno s'è abbassato a nominarmi cotesta perfetta Commedia, ed io non potei vincere altro co' miei giocosi pungoli che dipignevano veramente la goffaggine dello scrivere del Goldoni, che una sua pubblica confessione da lui stampata co' seguenti due versi, i quali pontualmente ritengono della goffaggine da me provata.

Pur troppo so che buon scrittor non sono,
E che a' fonti miglior non ho bevuto.

Quanto all'Abate Chiari, trovava in lui un cervello acceso, disordinato, audace, e pedantesco; un'oscurità d'intreccio da astrologo; de' salti da stivali da sette leghe; delle scene isolate, e disgiunte dalla azione, suddite d'una loquacità predicantesi filosofica, e sentenziosa; qualche buona sorpresa teatrale, qualche descrizione bestialmente felice; una perniziosa morale; uno scrittore il più gonfio, e ampolloso che adornasse il nostro secolo. Vidi un Sonetto stampato, e impiccato per le botteghe di Venezia di quel poeta, da lui composto per il giubilo della salute ricuperata da un Cavaliere Veneto Patrizio, che incominciava da questo verso.

Sull' incude fatal del nostro pianto ec.

Con tali mostruosità metrizzate egli spacciavasi coraggiosamente da novello Pindaro, e trattando il Goldoni da augel pallustre, seduceva infiniti cervelli, che l' ammiravano senza intenderlo.

Non è da maravigliarsi. Un Goldoni, ed un Chiari con qualche alunno dovevano avere la facoltà di cagionare un' andazzo periodico, tanto più sulfureo, e universale, quanto egli era risvegliato ne' ricinti dè' Teatri abbracciando tutta la popolazione divisa in due partiti, e così indiavolata e cieca, che non discerneva nemmeno la infinita superiorità del merito comico che aveva il Goldoni sopra a quello del Chiari suo competitore.

Una così strana novità di giudizj, e di letteraria corruttela, faceva sdegnare alquanto il zelo de' coltivatori del genio di regolarità e di coltura, spezialmente della nostra Granellesca Accademia.

Nessun vantaggio da' giusti sdegni qualora un' andazzo è in carriera. L' andazzo Goldoniano, e Chiarista doveva correre per alquanti lustri, e doveva succedere, e rinforzarsi al rallentarsi di quello, l' altro andazzo di cui ho fatto menzione nel precedente capitolo, de' smoderati, snaturati, scorretti, entusiasti detti sublimi filosofici scrittori, scopritori di nuovi mondi letterarj, che veggiamo confettare la gio-

gioventù de' nostri giorni, che minacciano nuovi Vocabolarj, e per sino nuovi alfabeti, trattando la antichità da imbecille di cortissima vista, e involgendo l'umanità in un inseparabile caos di letterarie follie.

Riguardo all' andazzo Goldoniano, e Chiarista, si potrà credere senza ribrezzo ch'egli fosse da me guardato col viso, e col cuore ridente, come soglio guardare tutti gli eventi, e spezialmente quelli de' funghi delle umane opinioni.

Giudicandomi per lo meno padrone de' miei pensieri, un poetico libretto ch' io scrissi nel mio scrittojo per ricrearmi, ch' io non ebbi alcuna disposizione di pubblicare, e di cui parlerò più sotto, mi pose per accidente in necessità di difendere con delle lepidezze deridendo que' due scrittori, ciò ch' io considerava metodo vero, e vera coltura di scrivere.

I soli amici miei sono certi ch' io non ebbi giammai nè invidia, nè sentimento d' emulazione con que' due laghi di volumi in ottavo.

Se tutti avessero la giustizia di considerare ch' io fui sempre un semplice dilettante scrittore di prose, e di versi; che ho sempre donato, e che dono quanto m' esce dalla penna, penserebbero tutti come gl' amici miei, e sarebbero certi, come quelli, che la sola lecita fantasia di divertir me, e di ricreare gli spiriti affaticati sul lungo studio della verità, della purità, e della semplicità maestosa dello scrivere nel nostro idioma, m' abbia indotto a scher-

scherzare con qualche ampolla d'inchiostro sulla illegittima invasione degl' accennati due innovatori, e sopra alcun altro.

Il Cielo rimetta il peccato di temerario giudizio a que' molti, che m' hanno, per avventura, predicato indiscreto satirico, e rintracciatore della mia propria fortuna sulla rovina altrui.

De' Comici, e de' Libraj potrebbero disingannarli, ma siccome non curo temerarj falsi giudizj, così non cerco testimonianze in questo proposito alla mia generosità, che forse non sarà da me nemmeno interamente lodata nel Capitolo della pittura del mio carattere.

Fu dunque l' anno 1757 ch' io composi un libricciuolo poetico faceto, d' uno stile legatissimo a quello de' nostri buoni maestri antichi Toscani intitolato: *La Tartana degl' influssi per l' anno bisestile* 1757.

Un' urbana allegra critica generale, e morale, sugl' usi, e sugl' abusi d' allora, in buona parte fondata sopra alcuni versi dell' oscuro poeta fiorentino Burchiello, ch' io presi per testi profetici al mio lavoro, empieva le pagine di quel mio Opuscolo da me scritto per passatempo, e per esercizio di lingua; che piacque alla nostra assemblea letteraria fedele uniforme di genio, e ch' io dedicai al Patrizio veneto Daniele Farsetti, al quale, mostrandosi egli desideroso d' averlo, lo donai manoscritto com' era, senza curarmi di trattenermene copia.

Quel

Quel Cavaliere dottissimo, Mecenate della nostra Granellesca Accademia, intendendo di farmi una gentile sorpresa, senza palesarmi la sua intenzione, immaginando per avventura di trovare delle difficoltà in Venezia, ordinò la stampa di que' miei pochi fogli a Parigi, con un picciol numero d'esemplari, i quali giunti a Venezia furono da lui tutti regalati, e sparsi per la Città.

Quel Volumetto averebbe fatto il suo giro d'una mano in altra mano tranquillamente ricreando parecchi, per la vasta rete di critica morale d'un' osservatore sui caratteri, e sui costumi del nostro mondo, ma alcune poche stille d'inchiostro amaretto impiegate a lineare, ed a sferzare bernescamente i cattivi scrittori di que' giorni, furono aspidi velenosi, e sacrileghi.

Il signor Goldoni, che oltre all' essere un diluvio d'opere sceniche, aveva anche in corpo non so qual diuretico per comporre de' Poemetti, delle Canzoni, de' Capitoli, e dell' altre poesie d'una vena molto limacciosa, inserì in una Raccolta di composizioni poetiche formata in applauso d'un veneto Patrizio Veniero che terminava d'essere Rettore a Bergamo, una sua schidionata di dozzinali terzine, nelle quali si svelenò contro la mia povera *Tartana degl' influssi*.

Egli trattò quel libretto da rancidume, da ululato da cane, da spaventacchio inetto, e insoffribile. Trattò me da uomo collerico com-

patibile, perocchè (cantò egli) tentava io la fortuna invano. Molte altre consimili espressioni gentili, adornavano quelle terzine.

Frattanto il celebre signor Lami, che in que' giorni scriveva il foglio letterario di Firenze, a cui era pervenuta la mia *Tartana*, l' aveva creduta degna di far d'essa qualche menzione ne' fogli suoi, e di inserire in quelli alcune ottave che trasse dal mio opuscolo, nelle quali commiserava io la decadenza, e la corruttela della nostra lingua; e il benemerito Padre Calogerà, che in quel tempo pubblicava il Giornale de' Letterati d' Italia, scrisse e pubblicò nelle sue memorie degl' applausi certamente non meritati dal mio libricciuolo.

Mi lusingo di non avere necessità di persuadere i lettori, ch'io non registro queste verità per ambizione.

Non conosceva il signor Lami, nè il Padre Calogerà. Non carteggio co' famosi Letterati per fabbricarmi delle testimonianze vantaggiose dalle naturalmente civili, e adulatorie loro risposte. Non mi degno di circuire Giornalisti, Gazzettieri, nè Scrittori di fogli periodici perchè co' loro giudizj impongano, e persuadano infiniti ignoranti ch'è buono ciò ch' è cattivo, e ch' è cattivo ciò ch' è buono, per le sentenze de' lor tribunali. Seppi ognora umiliare abbastanza il mio amor proprio, e disprezzare le mie letterarie bazzecole da me medesimo. Considerai sempre vilissimi que' Scrittori che colla impostura di tali estorti, o

pa-

pagati sutterfugj, cercano di soddisfare la loro boria letteraria, e di farsi creare profondi autori dal mendicume de' falsi attestati imponenti alla vasta ignoranza.

Ebbi del sentimento di gratitudine per il Signor Lami, e per il Padre Calogerà, sembrandomi di scorgere in essi un genio uniforme al mio, e una persuasione ch' io avessi dette delle verità per scuotere la gioventù guasta dagl'andazzi d' incoltura, e di corruttela nel scrivere.

In fatti quantunque la mia *Tartana* fosse rigidamente composta d'un linguaggio litterale toscano, e d' uno stile imitatore de' Poeti antichi della Toscana testi di lingua, particolarmente di Luigi Pulci, il libretto era ricercatissimo, prestato, letto, interpretato, applaudito da' giusti intelligenti; giudicato una maligna satira da' partigiani Goldonisti, e Chiaristi depravati nel gusto.

Forse la scarsezza di copie degl' esemplari di quell' opuscolo, e il suo arrivo da Parigi, erano le principali cagioni della di lui fama.

Tuttavia egli cagionava tanta elettricità nel pubblico, e tante dispute; tanti erano i giovani studenti che cercavano di conoscermi, e ch' io feci arruolare nella nostra gioviale inconcussa Granellesca Accademia, che credei ragionevole la mia speranza di veder risorgere un novello andazzo di coltura per lo meno nelle opere di spirito.

Fu per ciò ch' io mi proposi di sostenere

il mio picciolo sassolino scagliato nel vespajo della depravazione, e di ribattere, e di ridere con de' scherzj e de' sali d' uno stile purgato e senza critica pedantesca, le Terzine del Goldoni da lui fatte in lode del Patrizio Veniero ritornato da Bergamo, dileggiatrici stizzite della mia *Tartana*.

Io non voleva che allettare, e far ridere alle spalle di quel collerico onest' uomo, ma cattivo scrittore, e però, siccome egli aveva esercitata la professione di Avvocato nel Veneto Foro, e siccome riteneva nelle sue composizioni delle grossolane maniere, e de' colori delle scritture delle contestazioni forensi, così finsi una sua lettera a me diretta, scritta comicamente in caricatura con tutti i termini, e le frasi che accostumano i Causidici nel lor contestare i litigj, colla quale mi spediva le sue Terzine da esaminare.

Inventai ch' egli intitolasse cotesta sua favata:

Scrittura contestativa al taglio della Tartana degl' influssi stampata a Parigi l' anno 1757.

Presi quindi ad esaminare le di lui Terzine, e mi fu agevole lo scoprire in esse, con una faceta critica una lunga schiera di goffaggini, d' improprietà, di puerilità, e di torti.

Senza alterare punto nè poco i di lui sentimenti comuni e bassi di quelle Terzine, colle quali egli pretendeva di lodare il Cavaliere da lui esaltato, e di inveire contro il mio libretto da lui odiato, rifusi le sue Terzine co' sen-

sentimenti suoi medesimi, ma con un linguaggio colto, poetico, elevato, ed armonioso, facendogli conoscere che anche i sentimenti triviali che piangono doppiamente nel fango d'una dicitura pallustre, espressi con un giro di scelte parole, con delle frasi proprie all'argomento che si tratta, e coll'armonia poetica che il verseggiare richiede, acquistavano dignità e potevano passare dal di lui stuonato colascione all'accordata cetra d'Apollo.

Lo disuadeva finalmente con delle buone ragioni, e de' riflessi amichevoli, a non porre alle stampe la sua infelice biliosa *Scrittura contestativa al taglio della Tartana*, e terminava l'operetta mia con alcune ottave scherzevoli, specie di memoriale al Pubblico, col quale chiedeva in grazia per lui esenzione dall'obbligo che se gli dava di scrivere composizioni poetiche.

Non mi fermai in questo ridente intreccietto di cose. La mia baldanzosa e allegra Tartana conteneva in vero alcuni spruzzi satirici in astratto e generali sopra alle Commedie che correvano allora in su' nostri Teatri, e il Goldoni sbuffando se li era appropriati.

Nelle sue Terzine d'invettiva al mio picciolo volume, aveva egli posti due versi causidici contro a me, ch'erano una specie di sfida. Eccoli:

Chi non prova l' assunto, e l' argomento
Fa come il cane che abbaja alla luna.

M'accinsi a scrivere un'altro libretto, che provava *l'assunto e l'argomento*, e che aveva la forza non meno d'una prova evidente, che quella di far ridere chi lo leggeva, o l'udiva a leggere.

Radunava in quell'opuscolo mentalmente i nostri Accademici Granelleschi un giorno di carnovale all'osteria detta del Pellegrino, che riferisce colle finestre sopra la piazza di San Marco, ad un pranzo.

Quivi affacciatisi i Sozj miei per vedere le maschere, scoprivano una mostruosa maschera con quattro faccie differentissime l'una dall'altra entrare nell'osteria.

La pregavano a entrare nella nostra stanza per esaminare tanta mostruosità.

La maschera dalle quattro faccie, e quattro bocche era la Commedia intitolata. *Il Teatro Comico* del Goldoni da me personificata allegoricamente in quella maschera.

Il Teatro Comico personificato voleva fuggire cruccioso appena ravvisava in me lo scrittore della Tartana, ma era trattenuto, e obbligato a sostenere meco un dialogo ad offesa e difesa sopra a' suoi parti teatrali.

Sostenni e provai in quel dialogo, ch'egli aveva cercati la fortuna e il concorso ne' Teatri più col cambiare aspetto a' suoi generi dando loro di quando in quando un'aria di novità, che col vero merito di attrazione di quelli.

Sostenni e provai, che passato egli dal schic-

che-

cherare de' soggetti in abbozzo per la sussistenza della antica Commedia italiana alla sprovveduta, che poi s' è indotto a odiare e a perseguitare da padre sconoscente e tiranno, non aveva fatto che porre in dialogo, con qualche maggior regolarità e filatura, de' soggetti scordati dell' arte comica all' improvviso, e con quella grossolana dicitura, che chi sa scrivere può rilevare, ma che vedendo egli illanguidire cotesto suo primo genere, ch' egli chiamava, riforma, aveva assalito il Pubblico colla novità delle Pamelle e d' altri Romanzi. Che al languire di questa novità era uscito coll' altra novità delle Farse nazionali ricopiando le *baruffe di Chioggia*, *de' Campielli*, *delle Massaje*, ed altre simili bassezze popolari, le quali assolutamente nella loro trivialità niente letteraria, erano stati i migliori suoi guazzetti scenici, e d'una tempera d'avere vita più lunga in sul teatro degl' altri innesti suoi. Che raffreddandosi anche quel genere per una certa somiglianza dell' una con l' altra di quelle rappresentazioni, essendo questo il destino delle fortune teatrali, per lo più dipendenti in Italia da un' orbo fanatismo, egli aveva cercata l' altra novità di solleticare gl' orecchi de' spettatori co' versi martelliani rimati, e coll' opere scemitragiche piene d' assurdi, d' improprietà, di mal esempio del costume orientale, delle *Spose persiane*, delle bestiali *Ircane*, de' sozzi *Enunchi* delle *Curcume* nefande, e che questa novità quanto più censurabile, condannabile,

e detestabile per lo specchio lascivo di bigamia, e di lussuria, per la virtù e la innocenza calpestata dal vizio furente, per la impossibilità degl'avvenimenti, e per cent'altre gemme consimili ch'ella contiene, tanto più aveva stabilita la sua corona di lauro nell'orbo fanatismo, e nella opinione d'un bulicame di sciocchi, i quali appresi a memoria i sperticati infelici versi martelliani delle sue *Persiane* e delle sue *Circasse* recitandoli per ogni chiassolino innalzavano i suoi propositi al Tempio della Gloria avvelenando l'udito degl'avezzi all'ottimo, e fomentando in lui il petulante commiserevole sentimento di vanità.

Sostenni e provai, ch'egli s'era prosuntuosamente arrischiato anche alla novità del tragico sublime, ma che la fortuna, in un genere poco inteso dall'universale, e da lui pecorinamente sostenuto, l'aveva fatto prudente in questo proposito, consigliandolo a ristringersi, alla bassezza de' *Pettegolezzi delle Donne*; delle *Femmine gelose della Signora Lucrezia*; della *Putta onorata*; della *Bona Muger*; de' *Rusteghi*; de' *Toderi Brontoloni*; e di consimili argomenti proporzionati alla sua vena, ne' quali in vero egli aveva un'abilità indicibile d'innestare tutti i dialoghi in dialetto veneziano, che ricopiava con immensa fatica manuale nelle famiglie del basso popolo, nelle taverne, nelle biscaccie, a'tragitti, ne'caffè, nelle casipole a pian terreno, e ne' più nascosti vicoli di Venezia, divertendo moltissimo ne' Teatri con un

men-

mendicume di verità, e di verità insolite da vedersi illuminate, decorate, e recitate sulle scene da degl'Attori esattissimi nell'obbedirlo ad esporre pazientemente con una naturale imitazione le popolari sue Farse.

Sostenni e provai, che nelle sue produzioni sceniche egli aveva frequentemente addossati le truffe, le barerie, e il ridicolo a'suoi personaggi nobili, e le azioni eroiche serie e generose a'suoi personaggi della plebe per cattivarsi l'animo del romoroso sostenitore del grosso numero di quella ch'è sempre invidiosa, e collerica colla maggioranza de'gradi, e con un pubblico mal esempio contrario all'ordine indispensabile della subordinazione.

Sostenni e provai, che la sua *Putta onorata*, non era onorata, e una filza d'altri consimili sbagli suoi; ch'egli aveva adulato il vizio allettando, e predicata la virtù seccando, e siccome il *Teatro comico* dalle quattro bocche s'era protestato di voler fare abolire le quattro benemerite facete maschere del Teatro antico italiano, e la innocente materiale Commedia improvvisa dell'arte, trattandola con impostura, e sconoscenza da goffa, da immodesta, e da perniziosa, sostenni e provai che l'opere sue teatrali erano in cento doppj più lascive, più immodeste, e più perniziose di quella, sulla popolazione. Una selva foltissima di espressioni oscene, di circostanze solleticatrici la lussuria, di equivoci sporchi, e di laidezze, ch'io aveva ricopiate in serie nel mio libretto

dalle

dalle sue opere stesse ch' egli aveva date alle stampe, era la mia convincente prova.

La mostruosa maschera si difendeva assai male come fa chi ha il torto, e avvolgendosi intorno mi chiamava satirico, indiscreto, linguaccia maligna, temerario, e invidioso con tutte le sue quattro bocche per ribattere il mio *assunto* e il mio *argomento* provato.

Finalmente il *Teatro Comico* convinto da me, e beffeggiato da' Granelleschi, alzando i suoi panni dinanzi faceva vedere una quinta bocca allegorica che teneva nel mezzo al suo ventre; la qual bocca allegorica piangendo sconciatamente s'arrendeva, e chiedeva grazia.

Un verso delle soprammentovate Terzine del signor Goldoni col quale aveva preteso di vilipendermi battezzandomi da *collerico colla fortuna*, mi suggerì la invenzione della bocca allegorica nel ventre di quella maschera, tratto ch'io confesso per satirico ma per uno di que' tratti satirici provocati, e meritati.

Composi una lettera dedicatoria in versi sciolti seriofaceti da porre in fronte a' miei due opuscoli, con la quale gli dedicava a certo Pietro Carati notissimo veneto Cittadino miserabile, che ravvolto in una toga lacera, con un parruccone rossiccio, le calze nere turate ne' loro innumerabili buchi con la seta verde, cenerognola, o bianca (veri segni del povero Cittadino) chiedeva per le vie modestamente a' suoi conoscenti qualche picciola moneta per sostenere in vita la sua nascita civile.

An-

Anche quella lettera dedicatoria dinotava ch' io non era *in collera con la fortuna*; ch' io non cercava co' scritti miei nessun dono da quella Dea, e che il mio scopo non era, che di combattere possibilmente i cattivi scrittori, e di sostenere possibilmente le buone regole, e la purità litterale.

Coteste due operette divennero pubbliche prima d'essere pubblicate colle stampe alle quali era io parato a darle. Il fragore che fecero nascere anticipatamente ha cagionato il seguente avvenimento.

Il Patrizio Commendatore Balì Giuseppe Farsetti sozio della nostra Granellesca Accademia, coltissimo scrittore, e amantissimo della buona poesia, venne in traccia di me dicendomi: che pregato egli da un' altro Patrizio Co: Ludovico Widiman, ottimo Cavaliere, ma parziale del Goldoni per bontà di cuore, mi chiedeva il servigio di trattenermi dal pubblicare i miei opuscoli. Già si sapeva (aggiuns' egli per parte del Patrizio Widiman) che il Goldoni era uno scrittore materiale e grossolano, che non poteva competere meco sulla materia del colto scrivere, e che a lui pareva cosa contraria alla carità lo screditarlo come cattivo scrittore sulla popolazione dalla quale scaturiva la sorgente della di lui prebenda.

Un tal uffizio mi sorprese uscito dalla voce d'un Cavaliere rigoroso protettore della coltura. Non potei però frenare le mie consuete risa, ben vedendo chi l'aveva proccurato, e

ben-

ben conoscendo l'arma sotterranea del meschino raggiro.

Risposi all'Eccellenza Sua, ch'io credeva giustizia il correggere il Goldoni del suo insolentire contro di me, e ch'io credeva un dovere il tentare di guarire la gioventù dall'epidemia della goffa irregolarità, e della incoltura. Che per altro io mi trovava spoglio affatto di desiderio di letterarie meschine vendette, e d'ambizione, e che averei servito lui, e il Patrizio Co: Widiman di seppellire i miei due libretti nel silenzio.

Aggiunsi però una mia predizione, cioè, che se il Goldoni fingendo in secreto quella umiltà, e quella afflizione che sogliono mostrare le astute femminette co' mariti, o con gli amanti per arrivare all'intento loro, aveva ottenuta la predetta sospensione, e il far tacer me, averebbe poi egli certamente seguito a molestarmi sulla pubblica opinione per svelenarsi, e per ostentare una vittoria letteraria co' suoi affascinati idolatri.

Fui obbediente alla premura de' due Cavalieri, e fui indovino nel mio pronostico.

Delle Raccolte di poesie che si fanno in Venezia per Nozze, per Monacazioni, per i solenni Trionfi de' Gran Signori, non meno che in qualche scena delle sue Commedie, il Goldoni seguì sgraziatamente a porre in derisione lo scrivere colla toscana purità litterale, e con le grazie leggiadre, co' veri colori, i veri termini, e con la felice eleganza di quella. De'

per-

personaggi affettatissimi, e sgarbati toscani ch' egli innestava o nelle sue Farse teatrali, o ne' suoi grossolani Poemetti ch'egli intitolava *Tavole rotonde*, o altro, erano le sue batterie.

Affidando egli all' aura favorevole popolare che possedeva, e mettendo in ridicolo per quanto poteva con de'modi legittimamente ridicoli e dozzinali la colta regolarità, non senza qualche ingiuria che teneva del plebeo, che non aveva nessuna relazione con le questioni letterarie, proccurando di tenere in soggezione la mia penna col bucherare de' Signori, ch' egli appellava, *i suoi cari padroni*, si è lusingato di fare una sua vendetta e di strozzare la veritiera mia innocente *Tartana*.

Il suo cruccio infelicemente astuto, fu per me la più bella scena comica ch' egli facesse, e mi disposi a dargli de'motivi di accrescerla.

Aveva io promesso a'due soprannomati Cavalieri di non porre alle stampe i due detti opuscoli miei, e nessuno potè indurmi a contraffare alle mie promesse, ma scorgendo l'indefesso nauseoso insolentire del poeta comico, m' apparecchiai a delle difese molto più comiche delle sue, e che non dovessero che spassare i Lettori e persuaderli per la blanda via delle risa.

Niente si vince in così fatte poco importanti questioni, quando non si voglia incontrare una controversia critica regolata, che verrebbe letta da pochi, e con de' sbadigli, senonchè

col rovesciare un piacevole ridicolo sulle spalle di chi più lo merita, e sperando io di non meritare cotesto ridicolo m' ingegnai a rimandarlo a chi in me lo voleva con delle composizioni facete, laconiche, e convincenti le quali tenendo i sali, la vivacità, le pitture, e l' odore della satira lecita erano ricercate, ricopiate, e lette universalmente, e allegramente.

Non usciva nessuna delle frequenti Raccolte poetiche, che a Venezia si accostumano anche troppo, ad onta del cattivo Poemetto dell'Abbate Bettinelli, con cui pretese di sopprimerle, che non contenesse una giostra di versi tra me, e il mio buon amico Goldoni, che ad onta delle sue collere fu sempre da me considerato mio buon amico, e infelice scrittore.

Egli s' era fatto registrare nella famosa Accademia degl'Arcadi di Roma col nome di *Polisseno Fegejo*, fregio altitonante, che comunica quelle qualità di buon Poeta, e di buon scrittore, che sono note a chi intende il mondo poetico, e la vera eloquenza. Lontanissimo io dall' acquistarmi un nome nell' Arcadia da spaventare, mi contentai di rimanere col nome di *Solitario* nella mansueta Accademia de' Granelli.

Contrapposi a molte languide e goffe favate metriche, che il Goldoni impastricciava contro a me, e contro gl' amatori del purgato scrivere, favate ch' egli intitolava Poemetti, e ch' erano un di presso come quello del Bettinelli

con-

contro le Raccolte, un mio burlesco Poemetto per Nozze a cui posi il titolo de' *Sudori d' Imeneo*, che feci uscire dalle stampe.

Questa operetta fece una rivolta di genj ch' egli non si aspettava.

Furono innumerabili le poesie da me scritte con de' metri differenti, e sempre facete, di critica al costume, e di martirio a' cattivi scrittori del nostro secolo. Erano allora, come suol avvenire a tutte le coraggiose novità d' un tal genere, ricercatissime, lette più che non sono le serie poesie; facevano un gran sussurro, e non facevano nessun frutto.

Siccome io non ebbi giammai la flemmatica diligenza ambiziosa di tener conto, o registro alcuno de' miei capricciosi poetici lavori, nè delle mie prose, come quello che non somiglia punto nè poco agl' innamorati dell' opere loro, così posso dire soltanto che parte uscirono dalle stampe, e parte rimasero inediti manoscritti.

Se mi si chiedesse (il che non avverrà mai) dove si potessero rinvenire, risponderei: appresso di me non già.

Alcuni amici miei, tra' quali il signor Raffaele Todeschini veneto giovine d' impuntabile onoratezza, e d' ottimo discernimento, ma un po troppo gentilmente per me prevenuto, e il signor Sebastiano Muletti bergamasco posseditore d' una scelta raccolta di libri, e un po troppo amante della poesia, si sono fatti vo-

lontarj archivisti di tutte le bazzecole mie letterarie, che hanno potuto raccogliere dalla mia non curanza.

Tutti i sopra accennati colpi in difesa de' buoni scrittori, ed atti a porre in un'aspetto ridicolo i cattivi seminatori della mostruosa libertà della incoltura, e de' bestiali delirj poetici, non lasciavano certamente illese le opere dell'Abate Chiari. Pure, o fosse egli più astuto del Goldoni, o consigliato da degl' amici avveduti, o non si degnasse di abbassarsi a difendere la sua gran rinomanza di *celebre*, o di unirsi al suo nimico Goldoni, resisteva taciturno alle ferite.

Avvenne in que' tempi, che da uno sconosciuto scrittore in un foglio periodico fu posto in derisione con cinque dubbj, che non erano cinque dubbj ma cinque critiche evidenze, un Prologo teatrale dell'Abate Chiari, ch' egli aveva fatto recitare nel Teatro in S. Giovanni Grisostomo in Venezia, indi fatto da lui pubblicare a stampa come cosa sublime.

La derisione del Prologo con que' cinque dubbj, che lo qualificavano una strana poetica bestialità, fu a me falsamente attribuita. Ella non aveva nulla d'irragionevole, e se fosse stata cosa mia non averei avuto riguardo alcuno a pubblicarla per mia. Ebbi un'altro nimico Poeta a fronte d'un' audacia, e d'una brutalità celeberrima.

Sei Sonetazzi vigliacchi lordi satirici che in-

incominciarono a circolare manoscritti contro a me, e contro la predetta Accademia Granellesca furono i suoi dardi.

Allora fu che si destò un boschetto di penne in mio favore, e a difesa dell'Accademia. I cinque dubbj sul Prologo divenero venti, o trenta dubbj solidi e dileggiatori, nel foglio periodico, e tali, che fecero procelloso, e frenetico l'Abate.

Egli si abbassò a baciare il Goldoni, e il Goldoni si abbassò ad accettare i suoi baci. Fu fatta tra essi la pace, e un'alleanza offensiva, e difensiva contro a me, e all'Accademia nostra.

L'Accademia s'accrebbe di numero, si ristrinse, e nacque un faceto fatto d'arme d'inchiostro da cui si poteva sperare il risorgimento della colta eloquenza poetica, e della purgatezza della litterale favella italiana.

La bottega di Paolo Colombani Librajo in Venezia era il centro de' ragguagli di quella guerra, ed era molto frequentata da' Granelleschi, i quali si proposero di dar dell' utile al Colombani, e di ridere.

Il Cognito, il Fecondo, il Velluto, il Rinserrato, il Destro, il Mancino, io Solitario, e tanti altri nostri Accademici fecero uscire da quella bottega de' fogli poetici burloni mensuali latini, e toscani fulminanti i cattivi poeti, e i cattivi scrittori, e nel giorno che usciva il foglio la bottega del Colombani era un sciamo di comperatori di quella novità.

Que' fogli portavano il titolo d'*Atti Granelleschi*. Io darò qui un solo Epigramma incluso in quelli stampato nel foglio del Dicembre 1760 diretto al Chiari che co' suoi Sonetazzi manoscritti aveva preteso di vilipendere l'Accademia.

La composizione è del coltissimo Patrizio Commendatore Balì Giuseppe Farsetti, e la Parafrasi in italiano, ch'io pur registro, è dell'ora defunto ottimo giovane, indefesso studente, ed erudito Giannantonio Deluca, tra i Granelleschi il Manzino, e puossi quest'Epigramma considerare come preludio agl'atti che seguitarono.

Mæonides risere, quod ipsas invocet Aulus,
Chartæ pernicies Aulus, et exitium;
Qui genio indulgens versus sine fine pudendos
Evomit, eternas et cacat Iliadas.
Quique Sophoclæo suras vincere cothurno,
Plautinosque audet contaminare sales.
Hinc magis, atque magis, geminato Musa cachinno
Risit, et hoc Aulo misit Epistolium.
Non mihi, sed scombris fætentibns, imo latrinæ
Debentur fætus, ambitiose, tui.

PARAFRASI.

Scoppiar di risa le Meonie Dive,
Che Ciacco le invocasse, Ciacco peste,
E struggimento di gualchiere, e carta;
Il quale dal farnetico invasato

Senza

Senza mai rifinar rece de' versi
Stomacosi, ed Iliadi eterne caca.
E vestir osa le polpaccie indegne
Di Sofocleo coturno, e i puri sali
Contaminar di Plauto. Or dalle risa
Più, e più le Muse ismascellar di pria,
E nè spediro a Ciacco cotal motto:
Dennosi, o vanarel, tuoi sozzi parti
Agli fracidi sgombri, e alle sardelle,
E anzi ad un cessame, e non a noi.

Non si deve celare la verità. Una parte di quegl' atti era di giovani Accademici, che irritati da' sei Sonettazzi insultatori del Chiari, e un po' troppo sdegnosi, consisteva in molti Sonetti Berneschi, Pulciani, e Burchielleschi oscuri ed interpretabili, di favella purgata, adorni di sali, e di pitture, ma non erano che colte invettive, colti frizzi, colte ingiurie, e un colto dare la baja a' due Poeti Goldoni, e Chiari, ed a' loro seguaci.

Alcuni Sonetti, ed alcune Ottave di mio fratello Gasparo pubblicati sotto il nome del *Velluto* in quegl' atti proccuravano indarno di ridurre il bollore di que' giovani ad una dolcezza ragionata, senza però lasciar d' animarli alla difesa del retto pensare, e del scrivere purgatamente.

Dal canto mio considerai che alla coltura, e alla derisione degl' incolti, si dovesse accoppiare in que' fogli dell' accortezza, della sedu-

zione, de' brevi argomenti, e delle ragioni per avere del buon effetto.

E perchè que' due Poeti, col pretesto di riformare il Teatro s' erano proposti di voler strozzata la innocente Commedia materiale italiana alla sprovveduta sostenuta dalle valenti maschere meritamente amate dal Pubblico, Sacchi, Fiorilli, Zannoni, e Derbes, che divertivano i Grandi, ed il Popolo, e che daneggiavano la ricolta alla poetica spettabilità, considerai che niente più potesse castigare la petulanza letteraria de' due sognati Menandri, che il prendere in protezione le amenità i sali, i lazzi delle Farse all' improvviso de' nostri Truffaldini, de' nostri Tartaglia, de' nostri Brighella, de' nostri Pantaloni, delle nostre Smeraldine.

Un capriccioso allegro critico Canto Ditirambico, che sotto al mio nome accademico di *Solitario* pubblicai ne' sopraddetti atti granelleschi, con una scherzevole difesa a' Comici improvvisatori accennati, e alle allegre loro Farse, con una rimarcabile beffeggiatura alle sceniche opere d'allora, che si predicavano regolate, e riformatrici, non senza tratti ragionevoli a refrigerio della colta poesia, e dello scrivere regolare, e sensato, riuscì un senapismo efficace a' due Poeti ed a' loro parziali discepoli.

Parecchie ottave pulciane piacevoli e ragionate che indirizzai in quegl' atti, parte a' Re-

li-

ligiosi dell'uno, e dell' altro sesso, parte a' Cavalieri, parte alle Dame, parte a' Cittadini, parte alle Cittadine, parte a' Mercanti, parte alla plebe, col titolo d' *Introduzione agl' atti Granelleschi*, piene d' urbanità, di avvertimenti, di riflessi, di pronostici, di raccomandazioni, di preghiere, di ragionevoli esagerazioni a risorgimento, e a salvezza della coltura nella eloquenza italiana, ci cattivarono degl' animi; e de' miei Sonetti usciti i que' fogli di argomentazione trattata laconicamente, convincentemente, e burlescamente, ebbero un partito di risibili considerabile, che gli apparava a memoria.

Tutta la Città era in movimento per quegl' atti. Un gran numero di giovanetti collegiali si davano volontarj sotto allo stendardo de' Granelleschi. Le famiglie Nobili a' lor maritaggi, alle loro monacazioni volevano picciole Raccolte di poesie semplici, ragionate, e purgate uscite dalla nostra Accademia, dalle quali era sbandita ogni composizione che odorasse della goffaggine goldoniana, e dell' ampollosa frenesia chiarista, e le quali erano, per lo più, sferzate a' cattivi poeti.

Potrei porre in queste memorie non degne di memoria molte testimonianze che sono alla stampa di illustri Scrittori non spregiatrici le mie scherzevoli fatiche di quella stagione, ma io non ho la boria meschina di tanti altri schiccheratori.

Soltanto per una prova ch' io non menti-

sco giammai, porrò qui un' Endecasillabo a me diretto dal Dottissimo Dottore Natale dalle Laste pubblicato l'anno 1761 in una Raccoltina poetica uscita dalla nostra Accademia, e fatta per la monacazione nel Convento detto delle Vergini di Venezia d'una Dama Balbi.

Era io lo stimolatore de' miei confratelli Granelleschi perchè concorressero a scrivere per quella Raccolta. Stimolai anche il predetto maturo rispettabile Signor dalle Laste. Egli mi inviò l'ironico leggiadro Endecasillabo seguente, che fu stampato nella Raccoltina colla traduzione a fronte del mentovato giovine Giannantonio Deluca Accademico Granellesco.

Natalis Lastesii ad Carolum Gozium
Hendecasyllabi.

Gozi flosculæ, Gozi ocelle Vatum
Cui linguæ venus, et lepos etruscæ
Leni ex ore fluit malos Poetas
Gaudenti sale perfricare multo;
Urges officiosus, atque blanda
Balborum genus inclytum puellam
Commendas prece non malis Poetis:
Candore ut niteat perinde carmen,
Lacte ut purior illa, liliisque
Cœtus virgineos renidet inter:
Illam os, atque oculi ut decent modesti,
Ut simplex tunica, atque mensa simplex,
Sic et versiculis decus pudorque
Adsit, nil tumidum, nihil sit audax,

Et nugis careant, inantisque.
Fugit te ratio. An patere dudum
Nescis hoc stadium malis Poetis
Totum quod rapidis vorent quadrigis?
Bonorum hic piger, odit ille trita
Argumenta; senex hic arma fixit;
Non tempus vacuum alteri; horret alter
Misceri Baviisque, Maviisque
Et sæclo tacet hostis inficeto.
Eheu pagina, crede, lenta surget;
Paucique, et graciles, et indiserti
Balborum genus inclytum puellam
Laudabunt tibi. Quare ocelle Vatum,
Si quid jam meditaris urbi amicum,
Quod Zattæ, Albritiique præla vincat,
Quod aures sonitu impleat capaces,
In rem consule; gratiaque sarta
Junge o fœdera cum malis Poetis.

Traduzione del Deluca.

Gozzi, delizia, ed occhio de' Poeti
Cui le grazie, ed il fior del Tosco stile
Dal facil labbro scorre, e i tristi Vati
Punzecchiar godi con acuto sale,
Soave sforzi, e per piacevol guisa
Accomandi a' Poeti, e non a' tristi,
La Verginetta inclito onor de' Balbi:
Onde d' egual candor sia puro il verso
Come del latte, e del giglio più pura
Splend' Ella in cerchio d' alme Verginette:
Come modesto labbro, e modest' occhio

 E schiet-

E schietta tonacella, e schietta mensa
A lei si addice, sì a' versetti sia
Beltà, e rossor; nulla di gonfio, e audace,
E netti sien di ciance, e freddi scherzi.
Ov'hai tu il senno? E non per anche sai,
Che questo è corso aperto a' Vati guasti
Onde il divorin tutto a briglia sciolta?
Fra' buoni pigro è questi, e quello ha in odio
Triti argomenti; questi vecchio l'arme
Depose; ad altri vien men'ozio; ed altri
Ir misti a Bavii, e Mevii inorridisce,
E nimico all'avverso secol tace.
Ahi tardo crescerà, credilmi, il foglio,
E pochi, ed ispossati, e ineleganti
La Giovinetta inclito onor de' Balbi
Loderanti. Or tu, o occhio de' Poeti,
Se vuoi far opra al paese gradita
Che del Zatta (*a*) e d'Albrizzi i torchi avvanzi,
Che i capaci orecchioni empia col suono,
In ciò pon cura, ed omai fa la pace,
E in brigata ne va co' tristi Vati.

Il dolce avviso che mi dava quel grand'uomo assennato per età, per dottrina, e per esperienza, fu guardato da me come una verità, ma come una verità, che non dovesse troncare le mie risa, e il mio divertimento, e le difese della purgatezza dello scrivere, e della buona morale, contaminati dall'incolto libero

modo

(*a*) *Famosi Stampatori di Raccolte.*

modo di comporre, e dal sfrenato modo di riflettere tendente alla sovversione de' costumi.

Un certo Cherico appellato, Placido Bordoni, sviscerato amante e discepolo dell'Abate Chiari, raccoglitore, ed editore non so di quanti volumi delle rime del maestro, ch'egli ha intitolate: *Poesie liriche*, pretese di sbaragliare la nostra Accademia, con un libricciuolo a cui pose il titolo di *Nuovo secreto ec.*, e con una epistola in versi sciolti della nuova ampollosa tempera, diretta all' Abate Chiari, ebbe la pretina inciviltà di voler morto e sotterrato mentalmente alla vita letteraria il benemerito mio fratello Gasparo, cantarellando:

Già è morto Fannio, in pace
Riposi, ch' io non turbo, quale ei sia
Quel ch' ei gode la giù riposo oscuro ec.

L' Abate Chiari dispose di dare la risoluta sconfitta, e la fuga alla schiera de' Granelleschi con certo libro d' un' anonimo francese scrittore, da lui pubblicato come sua traduzione intitolato: *Genio e costumi del secolo*.

Quel libro francese, che come si deve credere, non aveva a far nulla con noi Accademici, fu dal Chiari, il quale per essere uomo uscito dalla Compagnia de' Padri Gesuiti, si piccava d' essere eccellente scrittore, impastricciato qua e colà di infiniti squarcj mal innestati sulle pagine di quel libro innocente, diretti agl'Accademici Granelleschi colle più doz-

zi-

zinali e fangose invettive, e co' più villaneschi strapazzi che un rabbioso scrittore superbo vergasse. Il trattare gl'Accademici da semplici grammatici, da pedanti inutili, da insetti spregevoli furono i più piccioli insulti.

Per un decreto della nostra allegra assemblea, la quale aveva per Sozj molti eruditi Patrizj Veneti, rintuzzai la petulanza del *Nuovo secreto* del Bordoni, e il cattivo impasto del *Genio e costumi del secolo del Chiari*, con un Libretto di centosettantacinque pagine pubblicato dal Librajo Colombani l'anno 1761 sotto al titolo di *Fogli sopra alcune massime del Genio, e costumi del secolo, dell'Abate Pietro Chiari, e contro a' Poeti Nugnez de' nostri tempi.*

Nugnez, che dopo aver esercitati parecchi mestieri, con poca educazione, e molta ignoranza, divenne improvvisamente Autore d'un lago di Commedie, e di Romanzi, descritto nel famoso Romanzo del Gil-Blas di Santillano, fu somigliantissimo all'Abate Chiari, ed a' suoi seguaci, ch'io presi di mira nelle mie centosettantacinque pagine.

Non darò la pena a me di scrivere, nè ad altri di leggere l'estratto di quel Libro già pubblicato in difesa della nostra Accademia contro al Chiari, contro al Cherico Bordoni, contro al Goldoni, e contro gli alunni de' cattivi scrittori. Chi vorrà prendersi la briga di leggerlo troverà le cagioni, le controversie di que' tempi; troverà una scherzevole ferocia, e

(posso

(posso dirlo con un' umile franchezza) troverà una incontrastabile verità.

Il Foglio settimo posto alla pagina cinquantotto, ch' è il confronto fatto da me dell' anonimo Autore francese del *Genio*, con la traduzione del Chiari, atto a mortificare un' uomo di porfido, fece il gran prodigio di mortificare anche il Chiari. La Lettera d' un seminarista a me diretta posta alla pagina centoquattro, e la risposta mia alla pagina centonove, a me sembrano efficaci, non indegne d' essere lette e considerate anche al proposito de' tempi, ne' quali si troviamo oggidì.

Due Sermoni cristiani d' esortazione in versi sciolti posti nel principio dell' opera mia, l' uno indirizzato al Chiari, l' altro al di lui alunno Bordoni, chiusero in casa per la vergogna otto e più giorni il primo, e fecero disperare, e girare per la Città come discervellato, e aombrato il secondo, il quale era un giovine di buon intelletto, ma guasto dall' affezione che aveva a de' strani principj.

Nel bollore di quella letteraria battaglia mi vidi innanzi una mattina un nunzio del Patrizio Veneto Giovanni Donado, esponente che l' Eccellenza sua voleva favellare con me.

Siccome per costume, e per istinto la mia vita è d' uomo solitario, che conversa molto con se medesimo forse scipitamente, io non aveva l' onore di conoscere quel Cavaliere, che per quella luminosa rinomanza ch' egli aveva nella nostra inclita Repubblica, e altrove, di

mente

mente vasta, di giustizia, di probità, e di rigorismo nelle sue repubblicane ispezioni di governo; attributi che lo faranno vivere immortale ne' secoli.

Protesto che l'immagine ch'io aveva di quel gran Signore, e il tremendo Tribunale che allora egli occupava, mi scossero a quella chiamata, quantunque la mia comparsa dovesse essere semplicemente al di lui privato palagio. Ebbi per guida confortatrice l'innocenza, e v' andai.

Il Cavaliere m' accolse con affabilità, e dopo alcune espressioni comuni d'introduzione, chiesi quali fossero i comandi suoi. Egli ebbe la benigna curiosità di squadrarmi dal capo a' piedi con viso sorridente, poscia d'esprimere con laconismo le seguenti parole.

Mi sono divertito a leggere le vostre letterarie questioni. Ho desiderato di conoscervi. Avete ragione. E' bene che la gioventù s'illumini del vero. Seguitate a difenderlo. Basterà che non veniate alle pugna, perchè allora le controversie sarebbero da sospendersi.

Sapeva benissimo che quelle espressioni uscite dalla voce d'un tanto Cavaliere dovevano animarmi, perocchè gli scrittori che vengono considerati utili alla popolazione sostenuti dalle provvide mani imperanti, possono cagionare qualche buon effetto, ma sapeva ancora che in Italia, e spezialmente tra noi, alcune pietre scagliate per diga non sostenute, non protette, e non fatte rispettare, servono più a

far

far maggiormente muggire che a fermare un torrente di strane illegittime innovazioni di corruttela.

I Fogli mensuali, che uscivano sotto all' umile titolo di *Atti Granelleschi*, patroneggiati, avrebbero potuto coll' andare de' mesi passare ad argomenti più utili alla gioventù, che non era la materia frivola goldoniana, e chiarista, essendo particolarmente la Granellesca comitiva composta, non di limitati ingegnetti, ed essendo avversa (come si può rilevare da' nascenti parti suoi) alle infinite massime sparse dalla contagiosa scienza del secolo; alla rovesciata morale di mal esempio, e d'incentivo attissimo ad ammutinare l'umanità subordinata.

Tutto ha sempre servito a farmi studiare il genere umano, nè vado soggetto gran cosa ad alterazione, o alla meraviglia sopra a ciò che vedo succedere, nè se talora scorgo la prudenza in necessità l' operare contro a lei medesima per troncare de' mali maggiori, a' quali sono paratissimi i cervelli sovvertiti, e in tumulto nel bulicame della nostra specie.

I Granelleschi furono dipinti molesti, maldicenti, indiscreti, ed ingiusti. I loro fogli mensuali furono predicati iniquamente, pidocchiosi tentativi del bisogno, e non furono chiusi gl' orecchi in tutto alle ipocrite calunniose querimonie, ed agli uffizj privati de' torcicolli ch' ebbero il vigore, e l' industria d' accendere sino la gelosia nelle rispettabili giurisdizioni

contro

contro a quegl'Atti tutori della sempre orfana verità, minaccievoli, ma ingenui ed innocentissimi. Il furore contro quelli fu grande, e fu la prudenza che ricise il corso loro.

Le dette scaramuccie letterarie, che incominciarono l'anno 1757 dalla mia *Tartana*, e che seguirono sino l'anno 1761 formarono i gradini che mi condussero a ordire de' capriccj scenici.

Oltre a che le accennate questioni avevano pregiudicato alquanto all'opere teatrali in andazzo de'due Poeti Goldoni, e Chiari, essendo quelle guardate con minor cecità di fanatismo, la pace fatta tra essi aveva terminato di raffreddare i loro letterarj interessi.

L'emulazione che ardeva prima tra loro, e le critiche che si facevano l'un l'altro avevano riscaldati, e fatti bollire due partiti divisi d'opinione, che con le gare erano stati fruttiferi.

Non s'era veduto giammai partito diviso in una tanto inconcludente materia, con maggior susurro, nè con maggior ingiustizia. Dico ciò in favore del Goldoni, e per poco onore delle umane geniali intelligenze, e dell'umano discernimento.

Quella pace, e quella lega offensiva, e difensiva de'due Poeti teatrali contro gl'Accademici Granelleschi partorì la conseguenza della freddezza all'opere loro, e il giro del tempo che dà fine ad ogni andazzo, faceva apparire un languore di mal augurio.

Nulla di meno, rincorati que' due scrittori dall' argine posto al proseguimento degl' *Atti granelleschi*, seguitavano a vilipendere la brigata degl' Accademici co' titoli di grammatici, di pedanti, di cruschevoli affettati e stitici, di scrittorelli inutili.

Il Chiari con rodomontesca prosopopea gli aveva sfidati a comporre delle Commedie in sua competenza. Di ciò fanno testimonianza que' versi d' un Sonetto di mio fratello Gasparo stampato negl' Atti granelleschi sotto al nome del Fecondo.

Prima di fare a' Granelleschi invito
Fanne una tu non pazza, nè bestiale,
Ma ch' abbia il suo ripien sano, e l' ordito.
Allor poi sali ardito
Sul monte d' Elicona, e gli disfida,
Intanto lascia, che di te si rida.

Il Goldoni, quantunque avesse confessato pubblicamente di non aver studiato a' buoni fonti, e d' essere un cattivo scrittore, non rifiniva però di deridere la coltura dello scrivere.

Armatosi in sua difesa di quegl' elogi che qualche merito dona, e la impostura cerca con tutti i mezzi, soccorsi da de' fautori che l' ammiravano, e cercavano d' imitarlo con delle Commedie con una spossatezza sventuratissima, e che essendo unicamente nuvoloni di vuote parole poste in dialogo, chiamavano me, semplice *parolajo*, si era trincierato nel dire;

che

che l'enorme concorso popolare veduto alle sue opere teatrali, decideva della essenzialità del suo vero merito; che altro era una critica sottile di parole, ed altro le cose approvate, e acclamate da' popoli ne' pubblici Teatri.

Sembra impossibile, che ad un' uomo, il quale si vantava studente accurato de' popoli, e della natura, che aveva veduto un' immenso terribile partito in concorso a lui avverso, suscitato dalle opere snaturate, e bestiali del Chiari suo critico, e suo scenico competitore, uscisse di bocca una così debil prova del suo vero merito.

A quella sua proposizione, che sembrava a mal pratici della umanità, una torre inespugnabile, opposi quel Sonetto bernesco.

Dottor, se incontra qualche tua Commedia
Non dir per questo ella sia buona mai,
Perchè se incontra una del Chiari assai,
Tu dì ch' ella è cattiva, e ch' ella tedia;

E se a qualche altra il popol non t'assedia,
Stolto, e ignorante non lo chiamerai;
O s' una al Chiari casca non dirai:
Ciò fu perchè ella è una fola, un' inedia.

O tu vuoi che il concorso sia buon segno,
O l' abbandono un tristo segno sia,
O il popolo a decider non sia degno.

Per-

Perdio, Dottor, di qua non fuggi via.
Rispondi, e aguzza quanto vuoi l'ingegno;
O tu, o il Chiari, o il popolo è in pazzia.
Se astratto, e in balordia
Rispondi: è sempre buon segno il concorso,
Viva il Goldoni, il Chiari, il Sacchi, e l'orso.

Ma perchè forse cento consimili mie composizioni d'argomenti scherzevolmente, ed efficacemente trattati, con le quali fui in vero un martirio a quel buon' uomo, erano pur chiamate tuttavia con disprezzo da lui, e da' suoi partigiani Eco della di lui voce, frivole e non curabili maldicenze uscite dall'animo d'un'uomo torbido, invidioso, e cattivo, e perchè egli citava sempre ostinatamente il concorso popolare per autenticità del merito delle sue teatrali produzioni, espressi un giorno, senza rimordimento del mio cuore, che il concorso in un Teatro, non decideva che le opere sceniche sue fossero buone, e che io m'impegnava di cagionare maggior concorso delle sue orditure colla Fiaba dell' *amore alle tre melaranze* racconto delle Nonne a' lor Nipotini, ridotta a scenica rappresentazione.

Delle risa incredule e beffeggiatrici accesero il mio puntiglio, e mi fecero accingere a quel cimento bizzarro.

Composto, e letto da me il mio strano apparecchio a' nostri dotti Accademici Granelleschi, benchè le loro risa sulla lettura mi facessero un buon pronostico, essi medesimi però

rò nel fine mi sconsigliarono, anzi mi pregarono a non esporre quella fanciullaggine, adducendo che sarebbe fischiata, e che poteva pregiudicare il decoro accademico con tanto onore sino a quel punto sostenuto.

Risposi che conveniva assalire l'intero Pubblico sul Teatro per cagionare una scossa di diversione. Ch'io donava, e non vendeva il mio tentativo di nobile vendetta all'Accademia vilipesa a torto, e che le loro Signorie intelligentissime di coltura, d'esattezza, e di buoni libri, conoscevano molto male il genere umano, e i nostri simili.

Donai alla Compagnia comica del Sacchi la mia originale stravaganza scenica, e fu esposta nel Teatro in San Samuele in Venezia nel carnovale dell'anno 1761.

La novità d'una tal Fola inaspettata, ridotta ad azione teatrale, che non lasciava d'essere una parodia arditissima sull'opere del Goldoni, e del Chiari, nè vuota di senso allegorico, ha cagionata una allegra rivoluzione strepitosa, e una diversione così grande nel Pubblico, che i due Poeti videro come in uno specchio la lor decadenza.

Chi averebbe predetto che quella favilla Fiabesca dovesse debilitare l'andazzo dell'opere sceniche ch'erano prima *tanto* ammirate, e rialzare sopra a quello, l'andazzo acclamatissimo per tanti anni d'una mia serie successiva di Fiabe fanciullesche? Così va il mondo.

Fine della Prima Parte.

INDICE DE' CAPITOLI

DELLA PRIMA PARTE.

****

PROEMIO. Pag. 1
CAP. I. *Mia stirpe, e mia nascita.* 5
CAP. II. *Mia educazione, vicende mie, e della famiglia sino a' miei sedici anni.* 10
CAP. III. *Circostanze d' allora della mia famiglia, e mia risoluzione d' allontanarmi da quella.* 31
CAP. IV. *Mio imbarco in una galera, e mio arrivo a Zara.* 35
CAP. V. *Mia infermità mortale superata, mie moralità, mia amicizia intrinseca unica consolidata nella Dalmazia.* 44
CAP. VI. *Breve studio di fortificazione, e di militari esercizj. Mie riflessioni, che saranno giudicate follie.* 50

CAP. VII. *Prova che la Poesia non è arte inutile come si crede comunemente.* 57
CAP. VIII. *Ratifica d' un cenno dato nel Capitolo Secondo di queste memorie relativo ad un mio pericolo della vita.* 63
CAP. IX. *Fatterelli, osservazioncelle, riflessetti, inette moralità, e ciarle che annojeranno.* 66
CAP. X. *Sono arrolato nella milizia di Cavalleria.* 78
CAP. XI. *Abilità comica, giuochi, imprudenze, pericoli, riflessioni sempre frivole.* 82
CAP. XII. *Stratagemma militare.* 96
CAP. XIII. *Amara correzione nata dal caso, da me data alla bella Tonina, e mia riconciliazione con quella giovane.* 103
CAP. XIV. *Fine del mio triennio nella Dalmazia. Mia picciola economia sbilanciata, e giustificata. Calcoli. Ragionamenti. Riflessioni cattive, perchè non sono false. Mio arrivo in Venezia.* 106
CAP. XV. *Prime scoperte sulla mia famiglia contrarie alle mie lusinghe.* 117

CAP. XVI. *Seconde scoperte sulla mia famiglia, che atterrarono le mie speranze, e la buona volontà che aveva d' essere operoso. Mia determinazione d' abbandonarmi a' miei studj primieri.* 122

CAP. XVII. *Ritorno a Venezia colla famiglia dal Friuli. Seguo i miei metodi di vita, e scelgo qualche sollievo giovevole alle mie osservazioni sul genere umano, e sul mondo. Terze scoperte peggiori delle prime, e delle seconde. Principio delle mie avversità famigliari.* 131

CAP. XVIII. *Divengo, con una perfetta ingiustizia, l' odio di tutti gl' individui della famiglia. Risolvo di ritornare in Dalmazia. Morte di mio Padre.* 138

CAP. XIX. *Miei placidi tentativi inutili. Frivole mie considerazioni filosofiche morali. Apparato di ardentissime dissensioni famigliari.* 153

CAP. XX. *Di male in male peggiore.* 163

CAP. XXI. *Mia flemma smarrita. Vesuvj, insidie, e guerre tragicomiche famigliari.* 169

CAP. XXII. *Assedj, e assalti forensi. Separazione indispensabile della famiglia.* 176

CAP. XXIII. *Disseminazioni, Transazioni, Divisioni legali, e quiete cercata invano.* 181

CAP. XXIV. *Buon volere tragiversato. Liti attive incominciate. Studio sul certo forense.* 186

CAP. XXV. *Contrattempo frutto del rancore misto col bisogno. Mi maritano senza Moglie.* 192

CAP. XXVI. *Avvenimento serio.* 199

CAP. XXVII. *E' confermato ch' io fossi marito benchè non avessi Moglie. Alcuni aneddoti di carattere serio.* 206

CAP. XXVIII. *Non crederei ciò che contiene il seguente Capitolo, se non l' avessi veduto.* 211

CAP. XXIX. *Litigj utili che annojarono certamente più me nel farli, che non annojeranno il Lettore nel leggerli.* 218

CAP. XXX. *Causa passiva fastidiosa.* 224

CAP. XXXI. *Corso lungo, e guarigione d'*

una malattia. Dispareri de' medici. Una mia Sorella vuol esser Monaca. Rifles-si morali fuori di moda. Principio di scaramuccie letterarie. Altre minuc-cie. 229

CAP. XXXII. *Cagioni che resero vana la mia brama di riunire sotto un sol tetto di nuovo tutte le nostre famiglie.* 237

CAP. XXXIII. *Necessaria informazione, e necessario preambolo sull'origine, e sul progresso delle scaramuccie letterarie. Ac-cademia Granellesca.* 243

CAP. XXXIV. *Seguito di letterarie gioco-se baruffe da me sostenute. Goldoni, e Chiari. Mia determinazione di spassare i miei Concittadini con delle sceniche bizzarre fantasie sul Teatro.* 265

XV + 3 n pr
M
2558-776